



COMUNE DI MASSA LUBRENSE



SERVIZIO CIVILE NAZIONALE

PROGETTO BIBLIOPOLIS

Obiettivo: **BIBLIOTECA DI STORIA PATRIA ON-LINE**

In collaborazione con



Sede di Massa Lubrense

N° DI INSERIMENTO: 045

TITOLO: *San Cataldo e il suo culto*

- **LIVELLO BIBLIOGRAFICO:** Monografia
- **TIPO DI DOCUMENTO:** Testo a stampa (moderno)
- **AUTORE:** Nino Coppola
- **LUOGO DI PUBBLICAZIONE:** Massa Lubrense
- **DATA DI PUBBLICAZIONE:** 1988
- **EDITORE:** Archeoclub d'Italia – Sede di Massa Lubrense
- **TIPOGRAFIA:** Tipografia G. Scarpati
- **LUOGO DI STAMPA:** Massa Lubrense
- **DATA DI STAMPA:** 1988
- **EDIZIONE:** 1988
- **LINGUA DI PUBBLICAZIONE:** Italiano

- **DESCRIZIONE FISICA:**
 - **FORMATO:** (24 cm x 16.5 cm)
 - **VOLUMI:** 1 **TOMI:** /
 - **PAGINE:** 192
 - **TAVOLE:** 9
 - **ALLEGATI:** /

- **ISBN:**

- **NOTE GENERALI:** Scheda compilata da Valeria d'Antuono e Lisa Cacace il 25/09/2015.

NINO COPPOLA



SAN CATALDO

E IL SUO CULTO

In copertina: *Statua di San Cataldo che si venera nella Chiesa ex Cattedrale di Massa Lubrense. Il busto in argento e rame dorato del XVIII secolo (1703), montato su base ottagonale, contenente l'osso del femore del Santo, è opera dell'argentiere napoletano Giuseppe Simioli.*

045

SAN CATALDO
E. H. M. C. C. C.

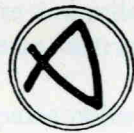


SECRETARIA DE CULTURA
DIRECCION GENERAL DE BIBLIOTECAS
MEXICO



NINO COPPOLA

SAN CATALDO E IL SUO CULTO



ARCHEOCLUB d'ITALIA
SEDE DI MASSA LUBRENSE
MCMLXXXVIII

Copyright © 1975

SAV. CALTANISSETTA E IL SUO CANTO



EDIZIONE 1975
PUBBLICAZIONE
L. 10/11/75

L'Arcivescovo di Sorrento-Castellammare

Il lavoro paziente ed amoroso compiuto dal comm. Nino Coppola, socio dell'Archeoclub di Massa Lubrense, per offrire ai suoi concittadini in una sintesi laboriosa le notizie relative alla vita del loro Patrono S. Cataldo merita il plauso di tutti.

Il mio augurio è che questo studio sia letto, e che tutti possano trarne aiuto per vivere la loro Fede cristiana e farsi di essa Fede testimoni e « missionari ». Ci ha infatti ricordato l'Episcopato italiano nel recente documento pastorale « Comunione e comunità missionaria » (1986) che « La missione di ciascuna chiesa particolare non può esaurirsi entro i limiti di spazio e di tempo, di cultura, di umanità e di strutture che le sono proprie: deve invece rendersi aperta a tutti e a tutto; sentirsi e farsi « cattolica », cioè « universale » (n. 24).

In questa prospettiva si pongono le piste aperte dal comm. Coppola con la sua riflessione storico-agiografica che intende offrire solido fondamento alla pietà popolare del popolo di Dio che vive in Massa Lubrense.

Innanzitutto il senso della storia. La storia, insegnò Cicerone, « è maestra della vita ». Ma quale « storia » per il cristiano?: la storia della salvezza! Riproporre perciò, seppure solo a grandi linee, la storia delle origini cristiane della lontana terra d'Irlanda affidata in missione da Papa Celestino I (sec. VI) a S. Patrizio vescovo e agli ordini monastici è una lezione di storia che ci arricchisce.

Un'altra pista interessante è quella che condusse S. Cataldo dall'Irlanda nella nostra terra attraverso il pellegrinaggio in Terra Santa.

Sono notizie sparse e pazientemente raccolte, ma di signi-

ficativo valore spirituale per noi. Dai tempi di S. Elena, madre dell'imperatore Costantino (sec. IV), una copiosa documentazione ci informa dell'importanza che i cristiani di occidente annettevano al Pellegrinaggio in Terra Santa (basta citare Eteria, Arculfo, l'anonimo piacentino e, al di sopra di tutti, il grande S. Girolamo, e dopo di lui tanti altri fino ai nostri tempi). Anche il nostro S. Cataldo pellegrinò in Terra Santa e fu lì, presso il Santo Sepolcro che, secondo una accreditata tradizione, senti l'ispirazione di dirigersi verso il nostro paese. Non è da escludere che possa essersi incontrato a Gerusalemme con pugliesi anch'essi pellegrini nel paese di Gesù.

Inizia così la seconda parte della vita di S. Cataldo: missionario a Taranto, Vescovo di Taranto e, dopo il suo glorioso transito, Patrono di quella città.

Come è diligentemente narrato nell'opera che presento, presto il culto a S. Cataldo si diffuse in Italia e giunse a Massa Lubrense nel sec. XV. Da allora il popolo massese ha coltivato con fervore il culto al Santo Patrono: monaco irlandese, Vescovo in Irlanda, pellegrino in Terra Santa, Vescovo di Taranto.

Un ulteriore dato storico (1796) merita qui di essere ricordato. La comunità diocesana di Massa Lubrense si rivolse alla sorella Chiesa di Taranto per avere un osso del braccio di S. Cataldo le cui reliquie si conservano nella Cattedrale di Taranto. Tale reliquia avrebbe dato fondamento pio e storico alla devozione del popolo: « La Chiesa di Taranto, scrive Coppola, fu davvero generosa. Con autentica del 23 settembre 1796, il braccio di S. Cataldo partì alla volta di Massa Lubrense, per esservi accolto con tutti gli onori, e sistemato, non appena la teca argentea fu pronta, nel petto della statua ».

Concludendo questa presentazione che, come dicevo all'inizio, vuole essere un invito alla meditazione, mi piace sottolineare la devozione di S. Cataldo per i Luoghi Santi. Auspicio che anche la comunità che è in Massa Lubrense voglia unirsi ai pellegrini della penisola sorrentina che ogni anno si recano in pio pellegrinaggio nella Terra santificata dalla presenza e dalla predicazione di Gesù nostro Redentore.

Per confermare la nostra devozione a S. Cataldo credo non possano esserci parole più efficaci di quelle della preghiera eucaristica per la liturgia dei santi pastori. Restino esse proposito, impegno ed invocazione di tutti coloro che leggeranno questo libro: « ... Tu (Signore Iddio) doni alla tua chiesa la gioia di celebrare la memoria di S. Cataldo, con i suoi esempi la rafforzi, con i suoi insegnamenti l'ammaestri, con la sua intercessione la proteggi... ».

Sorrento, 6 gennaio 1988

Solennità dell'Epifania del Signore.

Don Corrado Zanna

INTRODUZIONE DEL PRESIDENTE DELL'ARCHEOCLUB LUBRENSE

Fino al secolo scorso l'agiografia sembrava irrimediabilmente confinata nell'ambito ristretto di una certa narrativa a carattere puramente popolare e destinata quasi unicamente al conforto delle anime pie. E ciò a causa di una secolare tradizione tanto lodevole per la nobiltà degli intenti, quanto difettosa nella scelta dei criteri e priva dell'apporto di discipline collaterali.

Durante gli ultimi cinquant'anni, invece, gli studi agiografici hanno registrato progressi enormi, grazie al silenzioso quotidiano impegno interdisciplinare, accompagnato dalla fede più illuminata, di tanti illustri studiosi delle scienze religiose. Con il profondo rinnovamento conciliare, poi, l'agiografia ha assunto innegabilmente l'impegno e le proporzioni di una vera scienza storica ausiliare.

Oggi essa è universalmente riconosciuta come uno degli ultimi più interessanti rampolli nel campo delle scienze storiche e, superando vecchie incomprensioni ed annullando antichi steccati, si impone al rispetto anche degli uomini di formazione laica e di più profonda cultura.

In questo nuovo spazio culturale si inserisce lo studio del socio Nino Coppola «San Cataldo e il suo culto», che la sezione di Massa Lubrense dell'Archeoclub d'Italia si compiace di dare alle stampe, nella convinzione di rendere un qualificato servizio alla promozione culturale della collettività civile e cristiana locale.

La pubblicazione si colloca, tra l'altro, nella recente ripresa degli studi storici sulla penisola sorrentina tesa al recupero delle sue migliori tradizioni civili e religiose, colma un vuoto

negli studi sul culto cataldiano e risponde alle attese della chiesa lubrense che dall'inizio del sec. XVII venera il Santo Vescovo tarantino quale suo principale Patrono.

Nella compilazione dell'opera l'Autore ha saputo conciliare, in un'esposizione piana ma sempre dignitosa, il rigore sereno del giudizio critico, dettato dalle moderne esigenze della disciplina storica, con l'anelito soprannaturale della fede che non teme mai, ma si giova sempre della prudente imparzialità scientifica, illuminandola di quell'amore a Dio, al Santo ed alla Comunità locale, senza il quale questa come ogni altra biografia rimarrebbe un'arida e meccanica addizione di fredde notizie erudite.

Il Coppola, pur nella quasi totale assenza di genuine e probanti fonti storiche e rifacendosi alla più antica ed accreditata tradizione agiografica, ha saputo descrivere compiutamente la vita e la identità carismatica del Santo.

Nella seconda parte del lavoro ha tracciato una interessante mappa dei centri di culto cataldiano in Italia che caratterizza ed impreziosisce l'opera. In questa indagine non ha trascurato di evidenziare con sobrietà anche la componente artistica, monumentale, archeologica e folcloristica. Al riguardo le illustrazioni che arricchiscono il testo non vanno viste come orpello o semplice sollecitazione visiva, ma come documento complementare teso ad integrare lo scritto e ad evidenziare le testimonianze più vive della diffusione del culto di San Cataldo.

Ci troviamo così dinanzi ad uno studio attento, agile ed essenziale che ha superato la facile tentazione della retorica, dei toni apologetici e del trionfalismo religioso e devozionale. Pur tuttavia esso non ha carattere scientifico, ma di promozione culturale e pastorale per la comunità cristiana. Questa finalità è chiaramente suggerita dall'insegnamento del Concilio Vaticano II che nella costituzione dogmatica *Lumen Gentium* al numero 50 afferma che «*Il vero culto dei Santi non consiste tanto nella molteplicità degli atti esteriori quanto piuttosto nell'intensità del nostro amore fattivo, col quale, per il maggior bene nostro e della Chiesa, cerchiamo dalla vita dei Santi l'*

esempio, dalla comunione con loro la partecipazione con loro, e dalla loro intercessione l'aiuto».

E poiché la conoscenza è presupposto ed alimento essenziale di qualsiasi espressione di amore e perciò stesso del culto di imitazione dei Santi, il Coppola, con la dovizia di informazioni preziose sulla vita e sul culto del Santo Patrono e con gli utili insegnamenti che ne derivano per la testimonianza cristiana dell'uomo di oggi, ha reso un buon servizio alla cultura ed alla fede del popolo massese.

L'Archeoclub di Massa Lubrense, proteso da un decennio alla conoscenza, tutela e valorizzazione del patrimonio culturale cittadino e nella condivisione di quanto al riguardo insegna Papa Giovanni Paolo II: *«...una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta»*, con la presente pubblicazione intende offrire ai nostri laici cattolici una rilettura in chiave postconciliare della eroica testimonianza umana e cristiana dell'antico monaco, pellegrino, vescovo e taumaturgo irlandese, perché la loro cultura umana divenga anche formazione cristiana e seme di salvezza.

L'augurio nostro e dell'Autore è che i concittadini devoti di San Cataldo accolgano favorevolmente il volume ad essi destinato e lo diffondano.

Sac. Giuseppe Esposito

PREFAZIONE

Scopo di questo libro è far conoscere la vita di San Cataldo e la diffusione del suo culto in Italia ai numerosi devoti ovunque sparsi e, particolarmente, ai miei concittadini, a beneficio dei quali ho ritenuto opportuno aggiungere un capitolo sulla devozione al Santo in Massa Lubrense.

In verità, di San Cataldo molto si è scritto. Su di lui, però, si hanno poche notizie certe, sufficienti appena a delinearne la figura e l'opera. Molti particolari biografici non trovano riscontri convincenti al vaglio della critica storica, in quanto i patrii scrittori tarantini, che ne investigarono i meriti prima ancora del ritrovamento del sepolcro, attinsero, per mancanza di documenti, quasi esclusivamente alla tradizione agiografica e alle varie leggende costituitesi, o sovrappostesi, nel tempo. Neppure la vexata quaestio, sottile vivace e appassionata, sugli estremi cronologici del Santo approdò a risultati unanimi o, perlomeno, concreti. Anzi, i robusti ingegni e i dotti autori che ne scrissero con dipendenza pedissequa, caddero spesso in contraddizione, rendendo ancor più arduo e problematico l'accertamento dei fatti nell'intento sia di determinare la verità storica sia di interpretare la tradizione biografica. Un dato, comunque, appare inconfutabile: l'origine irlandese del Santo.

Un paziente lavoro di ricerca, in Irlanda e a Taranto, ha consentito di stabilire, se non l'anno certo della nascita, perlomeno l'epoca in cui egli visse.

Due rilievi storici sono di confortante sicurezza: l'anno di fondazione della città di Lismore (630) e la data di invenzione delle Sacre Reliquie (10 maggio 1071). Questi riferimenti co-

stituiscono i punti di partenza per ogni indagine che voglia at-
tenersi a un rigoroso metodo critico.¹

Circa due secoli dopo la morte del Santo e la sua riposizione nella cappelletta di San Giovanni in Galilea, vale a dire nell'arco di tempo compreso tra l'827 e il 967, la città di Taranto subì gravissime distruzioni e stragi, da parte di popolazioni barbariche e in particolar modo dai saraceni.² In queste catastrofiche incursioni tutto andò perduto; ma i profughi e gli scampati agli eccidi non dimenticarono il Santo Vescovo, anche se i suoi resti furono per lungo tempo negletti, perché smarrita ogni traccia del luogo di sepoltura. La memoria del Santo riemerse allorché, per caso, alcuni operai, durante i lavori di demolizione della basilica greco-romana, trovarono, fuori

¹ Tra i biografi e gli agiografi di San Cataldo vivace fu la polemica circa l'epoca nella quale il Santo sarebbe vissuto. Gli Irlandesi propendono per il settimo secolo, epoca che stabiliscono sulla base del seguente ragionamento. Se Cataldo fu prima studente, quindi professore, nella celebre Scuola monastica fondata da S. Cartaco, della quale divenne direttore dopo la morte del fondatore e suo maestro, l'epoca nella quale il Santo fu attivo viene rigorosamente a collocarsi alla fine del VII sec. Questa deduzione è coerente con le notizie fornite dalle *Lectiones S. Cataldi*: « ineunte saeculo septimo in Mononia natus » (Lectio IV); « obdormivit saeculo septimo ad finem ante diem octavam idus Martias » (Lectio VI). S. Cartaco fondò la sua Università verso il 630; vi insegnò fino al 637 anno della morte. San Cataldo insegnò a Lismore fino al 647; nel 666 avrebbe visitato la Terra Santa e l'anno dopo, o secondo altre fonti nel 670, sarebbe giunto a Taranto. I tarantini, ma più in generale gli esegeti italiani, ignorando l'esistenza o il contenuto delle *Lectiones* dell'Ufficio della Chiesa irlandese, collocarono la vita del Santo in epoche diverse, che vanno — per ragioni e motivazioni tra loro inconciliabili e sovente non adeguatamente confortate dai documenti — dal II al X sec.

² La più terribile incursione si ebbe il 15 agosto del 927 e culminò con la distruzione di Taranto. Da questa catastrofe la città non si era ancora ripresa se, nel 947, gli Ungheri, piombati anch'essi a farvi razzia, l'abbandonarono delusi.

del perimetro di Santa Maria Murivetere, un sarcofago di marmo contenente i resti mortali di un vescovo, la cui identità era dichiarata dal nome sbalzato su una crocetta d'oro opistografa. Da quel giorno San Cataldo fu restituito alla venerazione dei tarantini, che lo invocarono come Patrono e che ogni anno, il 10 maggio, ne celebrano la festività.

Prima di passare discorsivamente all'illustrazione della vita del Santo, è doveroso dare notizia delle fonti sulla cui base è stato condotto il lavoro.

FONTI MONUMENTALI

— La Cattedrale di Taranto.

Vi è custodita la crocetta d'oro opistografa rinvenuta sul corpo del Santo. Il reperto pesa gr. 14,003, è d'oro a 18 carati e misura mm. 31x20.³

Dall'iscrizione, «CATALDUS RA: CHAU» epigrafisti e paleografi hanno potuto stabilire l'epoca, tanto discussa e tuttavia controversa, del Santo ed appurarne il nome. Dal toponimo

³ La crocetta a bracci eguali (cm. 6,2) evidenzia una rottura nel braccio inferiore. È convinzione comune che si tratti di una croce benedizionale saldata a una ferula vescovile, secondo il costume dell'epoca. Tuttavia le dimensioni troppo ridotte non sembrano convincentemente suffragare tale tesi. Ad ogni modo, la crocetta, nonostante le polemiche sulla sua naturale funzione, resta l'elemento essenziale per l'identificazione del Santo. L'esame epigrafico dello Stornaiolo (condotto sulle fotografie) non ha avuto il consenso del paleografo Alberto Carducci, che ha sostenuto che il reliquiario della Cattedrale tarantina potrebbe non essere quello stesso ritrovato nel sarcofago del Santo. Non all'atto del rinvenimento dei suoi resti mortali, ma al momento di una loro traslazione sarebbe stata posta sulla sommità di un reliquiario.



La crocetta opistografa di San Cataldo
conservata nel Duomo di Taranto



Il recto della crocetta opistografa di San Cataldo

Rachau, storici ed agiografi sono stati in grado di convalidare la provenienza irlandese.⁴

⁴ Rachau, secondo le fonti irlandesi, deriverebbe dalla designazione indigena Rat-cua, evolutasi in Rachau, quindi in Sen-Racaha, Sen-Rad, attualmente Shanrahaen, ossia « vecchia Rachau », nella contea Tipperary, poco lontano da Lismore. Fra Giovanni Golgan sostiene l'appartenenza di Rachau alla Contea di Limerik, e la dice situata su un colle, denominato dai Romani Mons Fabae, distante 12 miglia da Lismore.

— Il sepolcro.

Tra il 1051 e il 1071 l'Arcivescovo di Taranto Drogone fece abbattere la pericolante basilica, d'impianto greco-romano, intitolata a Santa Maria e considerata primo santuario cristiano dei tempi apostolici. Secondo una leggenda del IV secolo, verosimilmente confermata dai soggetti mitologici della decorazione musiva nel pavimento, questo santuario era stato ricavato, nel tempio del dio Sole, da Amasiano, primo vescovo di Taranto. Durante lo scavo delle fondamenta della nuova chiesa il sepolcro fu trovato in luogo nascosto, scelto evidentemente per tema di profanazioni, vale a dire nella cappella di San Giovanni in Galilea, corrispondente all'attuale cappella nel Battistero del Duomo.⁵

⁵ La Chiesa paleocristiana di Santa Maria Murivetera fu edificata nel X sec. dall'architetto Niceforo su incarico di Niceforo II Foca. La mancanza di documenti non consente di stabilire se fu costruita nella città vecchia o nel nuovo borgo. Divenuta fatiscente al tempo di Drogone, il presule normanno ravvisò la necessità di ampliarla per le accresciute esigenze della popolazione. Nel 1049 fece perciò demolire le coperture della chiesa greco-bizantina adattandole a crociera libera e sovrapponendovi l'attuale coro presbiterio e bracci diversi. I lavori ebbero termine nel 1071. Le tre navate e la pavimentazione musiva furono realizzate da Mons. Giraldi nel 1160. «In loco Sancti Joannis in Galilea, Majoris Ecclesiae orientem versus», fu rinvenuto il corpo di San Cataldo, sepolto nella cappella, così aveva dovuto disporre prima di morire. Vi è tuttora un prezioso ed artistico fonte battesimale. Una epigrafe posta nella parete ricorda «locum inventionis Sancti Cataldi». La cappella, pur conservando sempre il titolo principale di S. Giovanni in Galilea fu chiamata «de brachio» per la custodia, nell'argenteo braccio-reliquiario, dell'osso di un braccio di San Cataldo. Divenuta fatiscente fu rifatta all'epoca della Restaurazione e prese il titolo della Resurrezione. La cappella è incorporata nella Cattedrale.

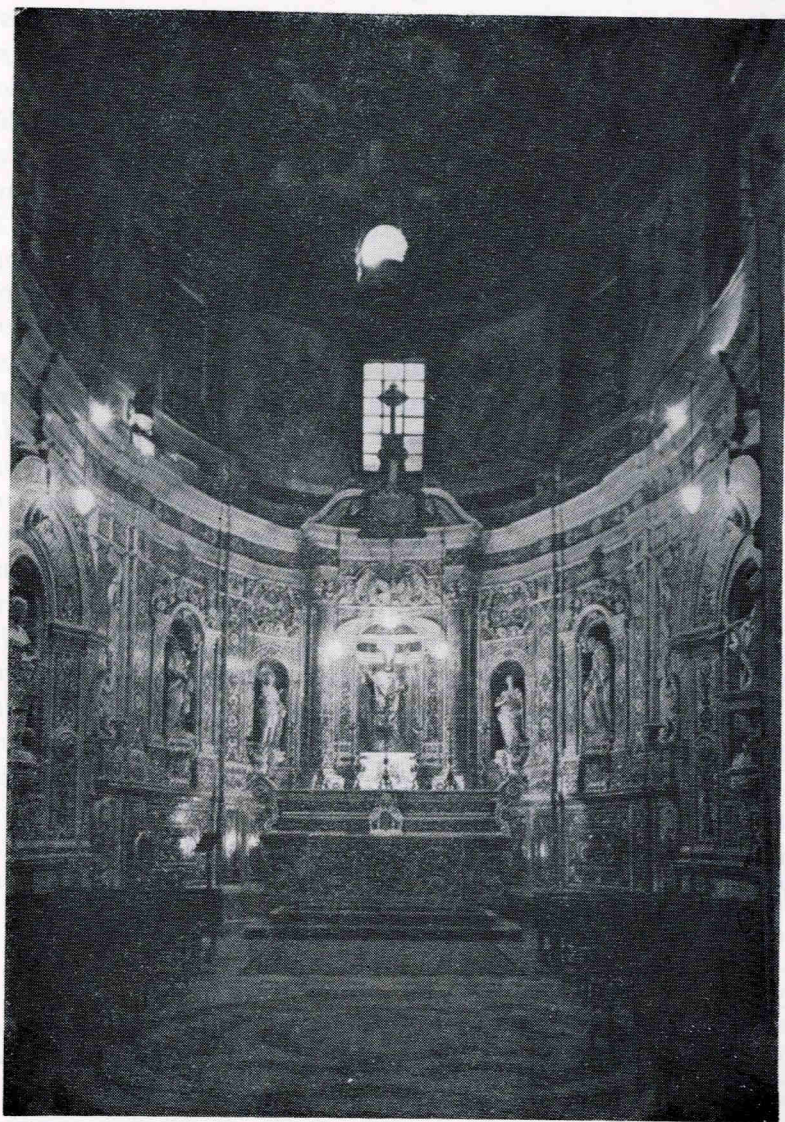
L'urna è custodita dietro l'altare maggiore della cappella di San Cataldo ed è visibile attraverso un pluteo marmoreo, che si estende per tutta la lunghezza dell'altare. Consiste in un blocco di marmo bianco a forma di prisma quadrangolare. Una semplice cornice circonda l'orlo, sul quale aderisce la lastra di copertura dello spessore di cm. 7. Le dimensioni esterne (cm. 210x52x59) e il volume interno del sarcofago inducono alla conclusione che il Santo fu di statura normale.

FONTI LITURGICHE

Il culto di San Cataldo è attestato sin dall'invenzione delle sue reliquie, quando il vescovo Drogone, con una "canonizzazione equipollente", procedette alla elevazione del Sacro Corpo innanzi a numerosa assemblea di popolo, testimone di non pochi e simultanei miracoli.⁶

Il più antico Martirologio Romano reca, nel testo, "apud Tarentum S. Cataldi Episcopi miraculis clari" e, nelle note, "agitur hac die (10 maggio) Venerandi Corporis inventio, natalis autem die octavo Idus Martii". Importantissimo, al nostro scopo, è anche il Martirologio del benedettino Usuardo, vissuto all'epoca

⁶ In Diritto Canonico viene definita « Canonizzazione equipollente » il riconoscimento di Santità senza regolare processo canonico. Sulla scorta dei resti sepolcrali, dei Dittici, dei Cataloghi, nonché sulla base di una più meditata indagine circa la *vita* di San Cataldo, scritta non prima del secolo XII, Mons. Drogone non poté dichiarare ufficialmente Santo il vescovo Cataldo; avrebbe, anzi, mostrato una certa riluttanza ad accoglierne i resti mortali, che pure aveva « per caso » rinvenuti in un sarcofago e li avrebbe provvisoriamente custoditi « in ecclesia beati Blasji Martiris ».



Cattedrale di Taranto: *Cappella di San Cataldo*

di Carlo Magno, che annota «VI Idus Maii F.S. Cataldi». Anche in questo caso, l'aggiunta della festa del Santo al Martirologio si ebbe ai tempi di Mons. Drogone, cioè all'atto dell'invenzione e della traslazione delle reliquie. Nel Martirologio Salisburiense del 1526, al 10 maggio, si legge «in Hibernia S. Cataldi Episcopi multorum illustrium miraculorum viri». L'antieriore Martirologio Cartusiano (sec. XI), in pari data, registra «in Hibernia, die X maii, natalis sancti Cataldi Episcopi et Confessoris». Nel coevo Calendario di Capua la data è, però, spostata all'11 maggio. Il Menologio Scozzese attesta, invece, l'8 maggio, ma è, forse, da intendersi l'8 marzo; in data 10 maggio tuttavia soggiunge: «Tarenti inventio praetiosi corporis Sancti Cataldi episcopi».⁷ Le lezioni dell'Ufficio di S. Cataldo, relativo all'invenzione del suo corpo, approvato, probabilmente, dallo stesso Drogone, forniscono un più ampio ragguaglio. «Nam temporum oblivione corpus praeclarissimi Episcopi, diu in ignoto Ecclesiae loco iacuerat, et non sine maxima cleri populique laetitia, Tarentinam Cathedralem moderante Dracone Archiepiscopo, anno salutis millesimo septuagesimo primo, inter collabentis templi rudere sapientissima Divinae Providentiae dispositione repertum fuisse, vetustissima Ecclesiae et Civitatis monumenta testantur. Et quis dubitationi daretur locus, ipsum Praesulis nomen in aurea cruce descriptum, quae adhuc inter praetiosiora huius Ecclesiae pignora servatur exquisiti operis marmoreum sepulcrum cum corpore continebat». Non diversamente si legge nella redazione dell'Ufficio Antico, composto da Berlingerio nel 1151.⁸ I vetusti Cataloghi dei Vescovi di Taranto, particolarmente quello manoscritto conservato a Roma, presso la Biblioteca Vallicelliana sono anch'essi notevoli e congruenti al proposito.

⁷ È il calendario o libro liturgico della Scozia, che riporta notizie relative a feste ed a commemorazioni di Santi della Chiesa irlandese.

⁸ Berlingerio, dotto diacono della Chiesa di Taranto, compose, nel 1152, le *Lezioni dell'Ufficio proprio di S. Cataldo*, forse in occa-

FONTI AGIOGRAFICO-LETTERARIE

La vita di S. Cataldo si sviluppa nelle sue tradizioni, irlandese e tarantina, giunte a noi ininterrotte. Nell'una come nell'altra si riscontrano deformazioni leggendarie ed incrostazioni favolose, dovute a circostanze spiegabili sia in sede storica sia in sede psicologica. Avendo i tarantini, per effetto delle invasioni, longobarda prima, saracena poi, abbandonato la città natale e dimenticato la sepoltura, ma non il nome del Santo, fu costituita e tramandata una leggenda intesa a mantener viva la devozione attraverso la contaminazione di più fonti, non controllabili e, di fatto, non controllate, ma comunque coerenti nella narrazione, dalla nascita in Irlanda sino alla morte. L'indagine storiografica ha appurato come veritieri molti particolari di queste improvvisate ma vibranti memorie.

Autori irlandesi, come Giovanni Colgan, professore di Sacra Teologia, e Francesco Porter, storico e teologo; lo scozzese Tommaso Dempster; l'arcivescovo anglicano di Armanch, Giovanni Usserio; eruditi e scrittori tarantini e non, come i fratelli Moroni; il d'Aquino, Mons. Pietro Natali (o de Natalibus), vescovo di Aquilino e primo biografo di San Cataldo (1370), il Cardinale Guglielmo Sirleti, bibliotecario della Santa Sede; Mons. Gaetano Bonifacio, hanno compilato o ricostruito la vita (o episodi della vita) di San Cataldo e si sono, in ogni modo,

sione della di Lui santificazione. La sua *Historia* fu pubblicata dai Bollandisti nel sec. VIII. Precedentemente era stato composto il *Sermo de inventione corporis Sancti Cataldi Confessoris*, che fu trascritto da padre Marino nel 1174 in un codice benedettino conservato nel napoletano Monastero dei SS. Severino e Sossio. Nel *Sermo*, sconosciuto a storici e biografi del Santo, si narra che Cataldo era in procinto di cadere in mano normanna, e si era qualificato vescovo di Taranto ad un certo Adenolfo, al quale era comparso in sogno. Su esortazione del Santo, Adenolfo trasferì le reliquie dalla Chiesa di S. Biagio, sita in « pictagio Ballei » (uno dei quattro quartieri in cui era ripartita Taranto), entro le mura della città.

impegnati nel dare un proprio contributo alla migliore conoscenza del Santo e alla diffusione del suo culto. Molta luce, indubbiamente, si è fatta; restano ancora zone d'ombra, riservate, non senza fascino, all'indagine dello studioso attento o del colto devoto.

N. C.

Nel licenziare il libro, l'autore sente il dovere di ringraziare gli amici che lo hanno egualmente incoraggiato e variamente sostenuto durante la ricerca delle fonti e la redazione del testo.

Sono molti, perché si possa citarli singolarmente, e non tutti a lui personalmente noti, sebbene egli li riconosca affini nella medesima devozione al Santo.

Non si deve, però, tacere il nome di Francesco Saverio Mollo, che non leggerà queste pagine a stampa. Le conobbe manoscritte e, nel suo affetto per la patria lubrense, pose nel novero dei concittadini anche il Vescovo Irlandese venerato a Massa.

Vegli S. Cataldo sulla sua memoria, sulla nostra vita e sulla fede che lega chi non c'è più a chi resta.

LA VITA

L'IRLANDA E I SUOI MONACI

Ancorata nel profondo degli abissi oceanici, l'Irlanda promana ancora tanta poesia dalla sua anima celtica, riflessa nel sorriso di limpidi laghi a specchio di monti di suggestiva bellezza, non allineati a catena ma sorgenti, a varia distanza, lungo le coste, come tanti posti di vedetta sul mare.¹

Qui il sacerdozio druidico durò incontrastato dalla notte dei secoli, fino all'evangelizzazione dell'isola, dovuta specialmente alla predicazione di San Patrizio. Quando il Vescovo britanno vi approdò, nel 432, mandatovi da Papa Celestino I, la Verde Erin praticava ancora quei culti misterici ed effe-rati, dei quali hanno tramandato memoria Cesare e Tacito.²

L'Hibernia, infatti, rimasta fuori dalla conquista e dalla civilizzazione romana (già nel I secolo Tiberio e Claudio ave-

¹ L'Irlanda, nel sec. V, era divisa in quattro province: Mononia (oggi Munster), Leinster con capitale Dublino, Connaught con Galway, detta anche Ghaillimh, e l'Ulster. Il popolo irlandese era diviso in clan, sottoposti a capi, cui era delegato ogni potere. La conversione del capo, determinava l'accettazione della nuova religione da parte dei suoi seguaci. Nel V sec. le condizioni politico-sociali dell'Irlanda erano caratterizzate da manifestazioni ascetico-culturali particolarmente favorevoli all'espandersi della religione cattolica. Non sorprende, quindi, che l'Hibernia divenne rapidamente cristiana, tanto che nel sec. VI si svilupparono, con particolare rigoglio, le istituzioni monastiche.

² Il primo vescovo, inviato da Papa Celestino V per riunire le sparse comunità cristiane già esistenti a Sud-Est dell'Irlanda, fu Palladio. Un'antica cronaca informa che fu San Germano, vescovo di

vano eliminato il druidismo tra le nazioni galliche del continente), aveva conservato integro il proprio pantheon celtico assieme a una civiltà, della quale vi sono molteplici attestazioni, e a un idioma tuttora vivo, il gaelico. La dura etica, la pratica rituale basata anche su sacrifici umani, divinità panteistiche, la credenza nella metempsicosi dovettero ben presto, nell'animo dei miti ma intrepidi irlandesi, cedere il passo alla verità riformatrice dell'Evangelo e rivoltarli contro una setta di sacerdoti tutt'fare, la cui egemonia mal si reggeva su un ormai esausto ordinamento civile.

Mentre in Europa tardavano a spegnersi gli echi delle condanne di Pelagio (Sinodo di Cartagine, 411) e di Nestorio (Concilio di Efeso, 431), in Irlanda si andava consolidando un ben diverso mondo religioso. Una Chiesa cioè, i cui sacerdoti erano monaci, ma di tipo assai diverso dai continentali, basiliani o benedettini, legato all'Abbazia o al cenobio da una regola che non consentiva, in nessun caso, di allontanarsene.³ Nel monastero irlandese ferveva una vita ascetica

Auxerre, ad inviare a Roma, da Papa Celestino I, San Patrizio perché ricevesse la necessaria autorizzazione alla missione presso il popolo irlandese. Prospero d'Aquitania, invece, afferma che il papa ebbe un duplice scopo nei confronti di queste isole: conservare cattolica la Britannia, detta « romana », contro l'invasione del pelagianesimo, affidando la missione a San Germano; cristianizzare l'isola Hibernia, detta « barbara », con la missione affidata, appunto, a San Patrizio. San Patrizio raggiunse l'Irlanda alla morte di Palladio. Nella sua *Confessio* afferma che, nella seconda metà del sec. V, l'Irlanda era interamente pagana ed egli fu costretto ad abitare fra i « gentili ». Egli, insieme ai vescovi Secondino Ausilio e Benigno, tenne il primo Concilio irlandese, nel quale fu proclamato il primato del pontefice romano.

³ Il cenobio fu propaggine e integrazione del clan e nella lingua gaelica il vocabolo abate, *abdham*, prese ad indicare ogni genere di autorità. Pacificata l'Irlanda, i monasteri, tutte sedi vescovili, divennero roccaforti religiose e civili.

e, insieme, operosa, di applicazione allo studio ed alle arti, di isolamento e di ospitalità a un tempo. Ci si preparava, soprattutto, alla « peregrinatio pro amore Dei », cioè ad andare pellegrini missionari per il mondo.

Proprio sulla rotta di queste peregrinazioni, i cui primi approdi furono l'Inghilterra e la Scozia, troviamo San Colombano (543-615) e San Cataldo, entrambi vescovi-monaci, venuti, dalla pacificata terra dei santi, ad addentrarsi in una Europa sconvolta da guerre e da feroci oppressioni. E mentre il primo, con il suo connazionale San Fridolino e il suo discepolo San Gallo, preferì stabilirsi tra gli Elvezi soggiogati dai Franchi, il nostro Santo legò gli ultimi anni della sua vita a Taranto oppressa dai Longobardi.

Come diverso dovette sembrare a quei santi lo spettacolo delle nostre città e delle nostre chiese, nel ricordo vivo del patrio monastero! Lassù, certo, risuonava ancora, alternata alla recita dei Salmi e al suono ritmico degli attrezzi da lavoro, la poesia dello stesso San Colombano:⁴

*Sian tua ricchezza certezza di legge,
moderatezza dei Santi Padri,
tutto che scrissero dolci maestri
o che cantarono sapienti vati.*

Un ambiente così diverso avrebbe dovuto disorientarli, ma essi avevano lasciato l'oasi della loro formazione proprio per affrontare un siffatto mondo, obbedendo a una vocazione profonda e tenace.

⁴ San Colombano nacque verso il 528 in Irlanda, dove compì gli studi teologici ed umanistici sotto la guida di San Comgall. Fu studente a Bangor, « culla di santi », secondo San Bernardo. San Colombano divenne il più celebre di tutti i monaci missionari. Fondò in pochi anni i famosi monasteri di Annegray, Luxeuil, Fontaines in Francia, e di Bobbio in Italia, dove morì l'anno dopo la costruzione, nel 616.

Giustamente osserva il Tommasini: « L'espatrio volontario sembrava agli emigranti un'immolazione, sovranamente atta a perfezionare l'opera di rinuncia che avevano intrapresa ».

Questa vocazione missionaria non fu però solo monastica. In una forma diversa, che si può definire « romea », essa fu irresistibilmente sentita anche dai laici; e grande è il numero di principi e signori che, da quei primi secoli del cristianesimo irlandese, fino all'èvo moderno e contemporaneo vollero lasciare la loro isola per avvicinarsi alle sorgenti romane e mediterranee della fede.

I NATALI DI SAN CATALDO E IL PERIODO IRLANDESE DELLA SUA VITA

Ad ogni modo, che si tratti di un periodo di vita particolarmente importante per il nostro santo, è indubbio. In questo periodo si formò il suo carattere, si sviluppò la sua personalità, si determinò il suo modo di pensare e di agire. È un periodo di vita che ha lasciato un'impronta indelebile sulla sua anima e che ha determinato il suo destino. È un periodo di vita che ha segnato il suo cammino verso la santità e che ha preparato il suo cuore per la grande missione che gli fu affidata. È un periodo di vita che ha fatto di lui un uomo di Dio, un uomo di pace, un uomo di amore, un uomo di fede, un uomo di speranza, un uomo di carità, un uomo di giustizia, un uomo di verità, un uomo di libertà, un uomo di dignità, un uomo di coraggio, un uomo di perseveranza, un uomo di umiltà, un uomo di modestia, un uomo di semplicità, un uomo di purezza, un uomo di castità, un uomo di continenza, un uomo di sobrietà, un uomo di temperanza, un uomo di moderazione, un uomo di equilibrio, un uomo di armonia, un uomo di bellezza, un uomo di santità.

È un periodo di vita che ha fatto di lui un uomo di Dio, un uomo di pace, un uomo di amore, un uomo di fede, un uomo di speranza, un uomo di carità, un uomo di giustizia, un uomo di verità, un uomo di libertà, un uomo di dignità, un uomo di coraggio, un uomo di perseveranza, un uomo di umiltà, un uomo di modestia, un uomo di semplicità, un uomo di purezza, un uomo di castità, un uomo di continenza, un uomo di sobrietà, un uomo di temperanza, un uomo di moderazione, un uomo di equilibrio, un uomo di armonia, un uomo di bellezza, un uomo di santità.

San Cataldo nacque in un'isola di nome Iona, in Scozia, nel 562. Era il figlio di un pastore e di una pastora. Era un bambino di buona famiglia, di buona educazione, di buona mente. Era un bambino di buona volontà, di buona fede, di buona speranza, di buona carità, di buona giustizia, di buona verità, di buona libertà, di buona dignità, di buona coraggio, di buona perseveranza, di buona umiltà, di buona modestia, di buona semplicità, di buona purezza, di buona castità, di buona continenza, di buona sobrietà, di buona temperanza, di buona moderazione, di buona equilibrio, di buona armonia, di buona bellezza, di buona santità.

COMITATO NAZIONALE ITALIANO
E BIRRIERIO ITALIANO
DELLA SUA VITA

Rinviando ad altro capitolo le « storie » del Santo, cioè quanto la sua leggenda e lo stesso suo culto ci tramandano dei fatti straordinari che ne accompagnarono e persino annunziarono la vita, nonché dei miracoli che gli valsero la canonizzazione, vorremmo qui restare, per quanto è consentito dalle fonti, nell'ambito dell'attendibilità storica.

All'era felice che aveva visto la civiltà gaelica assorbire pacificamente la cultura greco-romana e il cristianesimo, sino a farne tesoro e seme per l'intera Europa, seguirono secoli assai bui. Il Medio Evo irlandese comincia nell'VIII secolo, cioè in epoca successiva al tempo di San Cataldo. E noi sappiamo che i Vichinghi invasori si accanirono soprattutto nella distruzione dei conventi, da cui tutta la cristianità si era irradiata nei secoli VI e VII.

Non c'è da stupirsi, quindi, se del nostro, come di altri santi irlandesi, nessun documento è pervenuto sino a noi, mentre, al contrario, la tradizione leggendaria si è ampiamente dispiegata. Ma giova considerare, a questo proposito, che vi sono leggende di uomini e di paesi, così radicate nella tradizione dei popoli, che hanno sapore di storia e che della storia valgono a sanare, anche se frammentariamente, lacune altrimenti incolmabili. Da questa oramai più che millenaria tradizione noi vogliamo, in questo capitolo, dipanare un filo storicamente attendibile.

San Cataldo nacque intorno al 610 nella città di Canty (Catando), oggi diocesi di Waterford, in quella parte del Mun-

ster (Mononia, Mumba) che più si protende nel Canale di San Giorgio. A quei tempi la città di Waterford non esisteva ancora e la sede vescovile era a Lismore (Lesmoria).¹

I genitori di Cataldo hanno nome Eucho (Enrico) il padre e Achlena la madre. Alcuni autori ricordano in Sambiak e Milar i loro cognomi. Essi furono sicuramente cristiani e, con ogni probabilità, nati nella fede, poiché già da un secolo e mezzo l'intera Irlanda aveva abbracciato la nuova religione.²

La città convento di Lismore, con la sua scuola, fondata da San Cartaco (Carthage, detto Mocuda) nel 630, dovette attrarlo a sé giovanissimo, se troviamo Cataldo successore dello stesso fondatore, morto nel 638. A questa data egli non solamente aveva dovuto raggiungere un altissimo grado di progresso nella Regola di San Colombano, ma aveva dovuto dimostrare anche le più ammirevoli doti di Maestro, nonché

¹ Canty (Catando), oggi Cathalstown (nome inglese dell'indigeno Ballicahill), città di Cataldo, era posta nel territorio dei Desji, al quale appartenevano i genitori del Santo, è attualmente una cittadina della diocesi di Killaloe (Laonensis, nome di Curia). Un'altra Cathalstown è tra le diocesi di Lismore ed a confine con l'Archidiocesi di Cashel (Cassilien). Nella regione di Tipperary vi sono due località dallo stesso nome e tre in quella di Clare Galway e Limerick, quest'ultima nella provincia di Munster. Le summenzionate città e luoghi possono, nella designazione toponomastica, anche non ricordare direttamente San Cataldo. Nella regione di Galway vi è una piccola località detta Killcahal, cioè chiesa di San Cataldo. Essa potrebbe risalire all'epoca del Santo.

² Il Merodio, nella *Istoria Tarantina*, scrive che la casa di Cataldo fu investita da una luce straordinaria quando la madre era in procinto di metterlo al mondo. È leggenda nella leggenda. L'antichissima antifona liturgica « coelesti dono preventus ab infantia », molto efficace ed espressiva, ricorda il presunto episodio della caduta del bambino Cataldo sul pavimento. Il marmo sul quale urtò la testina, miracolosamente rammollitosi, conservò l'impronta del capo. In seguito questa piccola conca divenne oggetto di devozione ed i fedeli vi si recavano a segnarsi con la rugiada per ottenere la guarigione.

il possesso di quelle virtù che una comunità non di soli religiosi doveva, in quel tempo, esigere dall'Abate.³

L'Abbazia irlandese, un po' ereditando la tradizione druidica di un sacerdozio polivalente e obbedendo per il resto a necessità contingenti, era divenuta, oltre che centro di vita spirituale e culturale, caposaldo delle stesse libertà civili ed economiche di ogni singola popolazione o *fine* (clan). Essa si colloca, così, tra il re e il signore locale, in un ruolo denso di conflittualità e rivendicazioni latenti per l'affermarsi dei nuovi diritti feudali e l'incipiente privatizzazione delle terre.

In questo contesto storico si spiega il coraggioso apostolato dell'Abate Cataldo, quello stesso che finì per renderlo invisibile al duca Meltride, del quale è narrata la delazione che valse ad accusarlo di stregoneria presso il re del Munster Tuotailio. È un avvenimento, questo, che, anche spogliato del miracolo, resta il capitolo più fulgido ed esauriente della sua storia; quello che ci assicura, con certezza e dovizia di particolari, l'universale e solenne riconoscimento di una santità pienamente vissuta.

Noi apprendiamo, infatti, che Cataldo fu messo in carcere e che, alla morte di Meltride, non solo fu liberato e reintegrato come Abate e Rettore di Lismore, ma, fatto vescovo di Rachau, la cui mensa vescovile, per volontà dello stesso

³ San Cartaco fondò in Rathenia, dove dimorò per circa 40 anni, il celebre monastero di Rathenin. Cacciato con 876 monaci, nel 631 o 636, andò a Lismore, dove fondò la celebre università, ancora fiorente nel 900 (cenobio di Leinster). Qui Cataldo compì i suoi studi e, alla morte del fondatore, avvenuta nel 637 o nel 638, ne divenne successore, come affermano alcuni storici di provata serietà ed autorevolezza. I monaci al seguito dell'Abate Cartaco morirono tutti in concetto di santità e sul loro sepolcro si leggeva: « Perrexit Sanctus in viam cum discipulis suis, qui erant numero octingentisepitem; et aequalis numerus in civitate Rathen pleni gratia Dei erant et plures ex eis postea Sancti Episcopi et Abates facti loca Domino aedificaverunt ».

re, diveniva beneficiaria di tutte le rendite dei possedimenti del morto duca.

Ci è noto altresì che il Vescovo Cataldo, per poter assolvere al ministero pastorale senza trascurare il governo dell'abbazia e il rettorato scolastico, operò una divisione amministrativa della diocesi: dodici foranie, rette da dodici corepiscopi, o vescovi ausiliari, alle sue dipendenze. Ma nulla di più, o di più circostanziato, ci tramandano quei primi biografhi che raccolsero le storie del Santo, né sappiamo quanti anni Cataldo sia vissuto nella sua patria, né quando se ne sia allontanato per non farvi più ritorno.

Gli Irlandesi festeggiano questa partenza il 29 novembre; e nulla vieta di credere che essa sia davvero avvenuta il 29 novembre di un anno compreso tra il 666 e il 680.

Forse Cataldo, amante — come tutti gli Irlandesi — della terra natale, sperò di tornarvi, se non altro per rivedere il suo gregge. Ma è anche noto che più di un monaco-vescovo intese, con quel distacco, attuare un'ultima e suprema rinunzia.

... ..

... ..

ATGAS ANHNE 191 OVERKLEPP

... ..

... ..

Tutti i biografi di Cataldo narrano del suo pellegrinaggio al Santo Sepolcro; ma il loro racconto non poté che attingere alla tradizione popolare e alle fonti leggendarie. Né ci sono pervenuti scritti del Santo, né alcuna cronaca di contemporanei, che fornissero testimonianze sicure. Si è certi solamente che, in quel lontano novembre intorno al 680, egli partì dall'Irlanda, non certo alla volta di Roma o di Taranto, ma esclusivamente per visitare il paese di Gesù. Obbediva così anch'egli a quel richiamo che, da tutto il mondo cristiano, muoveva ogni sorta di persone e ogni gente all'avventuroso viaggio.¹

Già dal tempo di Costantino il Grande, per merito lodevolissimo della madre Elena, questi viaggi, quasi impossibili per la trisecolare intolleranza romana, erano entrati nel costume cristiano. Essi si erano subito affermati come la più eloquente tra le pubbliche manifestazioni della nuova fede, nel duplice significato di atto di confermazione e di espiazione; mentre, sul piano dei valori materiali, contribuivano non poco al rilancio degli scambi e delle comunicazioni marittime, ed introducevano quell'organizzazione dei servizi, qua-

¹ Il primo missionario che si portò fuori d'Irlanda fu San Colombano. Anche San Cataldo va ascritto tra i missionari irlandesi. Il suo nome, Cathal, che si pronuncia Cahal o Cahill, in lingua teutonica significa « ministro » o « servo di pellegrini ».

li il trasporto, l'ospitalità e, quando necessaria, la difesa dei viaggiatori.²

Negli anni remoti dell'impero costantiniano, al sentimento religioso si era anche accompagnata l'euforia di un facile viaggio, lungo le rotte e le strade vigilate e sicure dell'ordinato mondo romano. Una breve stagione, tramontata ben presto con la rottura degli equilibri interni e sotto l'incalzante pressione barbarica. Eppure, il pellegrinaggio continuava quasi senza interruzione, quantunque crescessero i bisogni della difesa e già si annunziassero i segni premonitori delle ancora lontane crociate.

Nel VII secolo i mari occidentali e il Mediterraneo, fatta eccezione di quanto restava in potestà di Bisanzio, non bagnavano che regni barbarici. La Palestina, con tutta l'Asia Minore e gran parte dell'Africa Romana, era già dominio degli Arabi. A Gerusalemme il califfo Omar, famoso per la sua moderazione, aveva instaurato, già dagli anni '40 del secolo, una politica di tolleranza, che permetteva ai cristiani di praticare il loro culto e agli arabi di trarne ogni pacifico profitto. Questa saggia politica fu però discontinuamente seguita dai

² Prima dell'Editto di Milano, molti devoti si recavano in Terra Santa. Si tramanda che l'imperatore Adriano abbia fatto piantare boschi sacri e costruire templi pagani sui luoghi sacri alla vita terrena di Gesù per cancellarne il carattere cristiano e sminuirne l'attrattiva per i fedeli. Verso la fine della prima metà del secolo IV in Palestina ha inizio un vero flusso di pellegrini, che prese avvio proprio dalla costruzione delle basiliche cristiane, erette in vari luoghi della Palestina da Costantino. La madre dell'imperatore, Elena, e la suocera, Eutropia, nel 326 peregrinarono in Terra Santa. Accanto al palazzo abitato da Sant'Elena, sorse la chiesa di Santa Croce in Gerusalemme. Nel 330 i pellegrini furono un fenomeno di massa, tanto che si moltiplicarono le guide, ossia gli itinerari con le indicazioni dei luoghi di sosta, delle tappe successive e delle distanze intermedie, intervallati da ricordi personali dei viaggiatori. Il più antico itinerario informativo è quello di Eteria, che, dalla Galizia o dall'Aquitania, si portò in Palestina alla fine del IV secolo.

suoi successori nel califfato; e la persecuzione e il bando degli « infedeli » resero spesso, più che avventuroso, eroico il pellegrinaggio. Esso poteva, infatti, anche essere coronato dal martirio nella stessa terra dove era stato crocifisso Gesù.

In questa tempeste storica salpava dalla sua isola Cataldo. Non sappiamo, tuttavia, se il suo viaggio continuasse per mare fino alla costa palestinese o se egli attraversasse l'Europa continentale lungo le strade della Gallia dei Franchi, o della Spagna visigotica, o dell'Italia longobardica. In ogni caso questo viaggio non dovette essergli agevole.³

La leggenda parla del suo approdo a Jope, fondazione jafetica, corrispondente all'attuale Jaffa. Nella Città santa anch'egli, coi suoi compagni di viaggio, dovette entrare per la porta di Efraim, dove i saraceni riscuotevano il tributo. Quasi certamente, anche incontro a lui, la piccola folla dei cristiani residenti e dei religiosi di stanza nei conventi delle città, accorse a chiedere notizie, a dare informazioni, a offrire una lettiga, qualche ristoro, ospitalità. E non ci è difficile

³ Douglas afferma che l'epoca del viaggio di San Cataldo in Terra Santa dev'esser posta tra il 679 e il 680. I missionari irlandesi non dovevano provare grandi disagi nell'affrontare l'Atlantico ed il Mediterraneo, abituati all'esperienza e all'esempio marino dei primi padri. E molto probabile che, lungo la rotta mediterranea, San Cataldo abbia sostato a Malta. A Medina, città principale dell'Isola, vi è una chiesetta di San Cataldo, che Giovan Francesco de Abila, vice cancelliere della Sacra ed Inclita Religione dei Cavalieri di Malta, nella descrizione fatta dell'Isola nel 1647, così presenta: « Prope Cryptam S. Pauli et contigua Cryptae S. Mariae de Spe ... aliā Crypta S. Cataldi dicata cum Coemeterio, supra quod est hodie parvula ecclesia in honorem eiusdem Sancti consecrata multumque frequentata a devoto populo propter gratias, quas ibidem eius intercessione referunt herniosi; qua ex causa ibidem fere semper celebratur missa ». A Betlemme, nella basilica della Natività, nella terza colonna a sinistra di chi entra, vi è un encausto del XII secolo rappresentante San Cataldo e sotto si legge l'iscrizione « Cataldus Tarenti ». Essa ricorda la presenza del nostro Santo in quel luogo. Padre Magan fissa la visita del Santo a Gerusalemme nel 666, come si evince da una lettera a Blandamura in data 15-2-1915.

immaginarlo procedere, col suo bastone di pellegrino, su quegli stessi selciati percorsi da Gesù, tra turbe assai diverse e così mutevoli, da un giorno all'altro, e trapassanti dal coro degli *Osanna* a quello dei *Crucifige!* E così, quasi sordo a ogni profferta, e senza posare un attimo, lo vediamo salire al Calvario, attraversarne la spianata, divenuta un brulicante e babelico mercato, accettare con rattenuta emozione il sudario imposto a lui dal diacono e, con quel lenzuolo di morte, entrare nel Tempio della Risurrezione, ancora una volta riedificato, e avanzare a prostrarsi, più in pianto che in preghiera, sul Santo Sepolcro.

Nonostante gli spettacoli poco edificanti di quel mercantilismo levantino che, già da tempo, quasi profanava quei luoghi, elettivamente santi per l'anima cristiana perché intrisi del sangue di Cristo, Cataldo non poté restare insensibile al fascino di quella regione, che aveva visto a Betlemme e a Nazareth il natale e l'adolescenza del Figlio dell'Uomo, in quelle contrade tra il Libano e il Giordano ogni passo del divino maestro, e in Gerusalemme il sacrificio e la gloria del figlio di Dio. E, forse, non è azzardata l'ipotesi che anch'egli, come tanti, avvertisse la seduzione, favoleggiata dagli agiografi, di ritirarsi in solitudine in una gola tra i monti, o in quel vicino deserto, a vivere, come gli anacoreti della Tebaide, a contatto con Dio solo.

La stessa leggenda, però, vuole che il Santo, assorto in preghiera presso il Sepolcro, udisse questa voce « Catalde vade Tarentum! » e ne fosse subito e irresistibilmente rapito. Forse il vescovo irlandese aveva appreso lo stesso nome e le drammatiche condizioni di questa città in appassionati colloqui con pellegrini da essa provenienti. Forse egli dovette considerare che il mondo cristiano, così umiliato alle sue sorgenti, in quella Palestina dominata ora dalla violenza, ora dal mercantilismo musulmano, ma ancora più avvilito e mandato in rovina, sul continente europeo, dall'empietà e dalle vessazioni barbariche, levasse a Dio, proprio da questi ultimi paesi, la più pressante invocazione di aiuto. Taranto, una città relativamente vicina, soltanto al di là di quel mare, che una nave

avrebbe raggiunto in poco tempo, in qualche giorno, non appena quei buoni pugliesi avessero compiuto tutto il giro dei luoghi santi. È facile immaginare le vere suppliche e la ressa, fatte intorno al Santo, da questi uomini pii, perché andasse con loro, per risollevare quel popolo di Dio, così provato dalle calamità, e rimasto, per colmo di sventura, senza neppure un pastore.

Voce di popolo o di Dio — fa lo stesso — Cataldo le ubbidì; e dovette proprio, come ci sembra verosimile, imbarcarsi con quei tarantini, i quali riconobbero in lui il dono insperato ma atteso della Divina Provvidenza, colui, che era già predestinato ad essere il loro Vescovo.

La navigazione verso Taranto non dovette concludersi in quel porto — come è pure assai debole tradizione — se più credito ha avuto, presso il popolo e la maggior parte degli agiografi di Cataldo, la leggenda di un avventuroso approdo di fortuna, se non di un vero naufragio, sulla costa ionica, o addirittura adriatica, del Salento. L'avventura, anzi, sarebbe stata compagna dell'intero viaggio: propizia avventura, se finì col conclamare a tutti, equipaggio e passeggeri, le umane e sovrumane virtù dello straniero a bordo. Innanzitutto, quel presentimento, durante la fase finale della traversata, anzi quasi all'approdo, dell'improvviso mutare del tempo, ch'è dote dei veri marinai, e la sollecita comunicazione ai responsabili dell'imbarcazione e della rotta. Spesso si sorride del forestiero che ci consiglia in casa nostra, come se la natura del mondo fosse da noi così diversa e solo a noi stessi familiare. Cataldo, infatti, non fu creduto e, nella manovra tardiva, un marinaio era strappato all'albero dall'infuriare del vento e stramazza in coperta, tramortito o morto e, un momento dopo, rianimato o risuscitato dal Santo, se ci va di credere più al verosimile o più al miracoloso.

Tralasciando la meno probabile ipotesi dell'approdo adriatico al Porto Adriano di Lecce,¹ ci è facile immaginare, nello

¹ Non lontano da Lupia, oggi Lecce, secondo l'Ughelli, sul lido vi è un antichissimo Castello, chiamato di San Cataldo; dove, in un antro scavato a mo' di grotta e trasformato successivamente in

Ionio, una nave diventare facile preda di un libeccio di fine estate e, con le vele a brandelli e non più obbediente ai remi e al timone, correre fatalmente verso la dunosa spiaggia di Torre Boraco o di Campomarino. La leggenda vuole che la nave finisse presso l'antico abitato di Fellingine Messapica e, comunque, nel tratto di costa compreso fra la torre di San Pietro in Bevagna e Torre dell'Ovo, dove è un piccolo approdo, che non si esclude possa essere servito di scampo al naufragio. Taranto non è lontana da qui e facilmente raggiungibile a piedi. Un litorale non impervio, che alterna sabbie e basse dune e piatte distese di rocce carsiche; in un paesaggio di pascoli aridi e solitari, a sfondo di pinete curvate dal vento e delle Murge chiazzate di vigne e olivi. Manduria è la città più vicina. Ma i tarantini e, con loro, Cataldo, non avevano altro desiderio che di raggiungere al più presto le loro case e la loro chiesa.

Il disorientamento, di cui parlano alcuni autori, si comprenderebbe solo nell'ipotesi, che abbiamo escluso, dell'approdo adriatico. Qui, invece, siamo già nel golfo di Taranto e, prima di toccare la riva, non possono essere sfuggiti, alla vista di quei nativi, i familiari isolotti di San Pietro e di San Paolo, né l'ancora più prossimo Capo di San Vito, distanti solo da dodici a quindici miglia a Ponente.

La storia della pastorella sordomuta, che riacquista udito e voce nell'incontro con Cataldo, andrebbe ricondotta a una più plausibile richiesta di informazioni: come poteva essere quella su eventuali movimenti nella zona di squadracce di longobardi e sul vario modo di evitarle nella lunga marcia verso la città. Per Taranto correvano anni tra i più infelici e bui della sua storia: quelli che vanno dal Concilio di Costanza (678) al Concilio di Roma (743). Di questi sessantacinque anni gli annali della città non riportano che tre avve-

chiesa, i leccesi tramandano la sosta del Santo per la celebrazione dell'Eucaristia.

nimenti; la partecipazione dei vescovi Germano e Cesareo a quei concili e la benedizione, nella chiesa di Sant'Agostino, di una statua di Madonna greca scampata agli iconoclasti (732). È l'epoca della dominazione longobarda, cominciata nel 668 con la conquista di Romualdo duca di Benevento e protrattasi, con qualche interruzione, fin oltre la metà del secolo seguente.

Già vedemmo come la cronotassi dei vescovi resta muta negli anni indicati, per cui gli interrogativi della « questione cataldiana » sembrano destinati a non avere mai una risposta storica. Ma si sa cosa rappresentarono, per la stessa sopravvivenza fisica oltre che culturale delle nostre città, i Longobardi, con la loro ostentata selvatichezza e con la loro anarchia, così lenta ad accettare la civiltà delle leggi. Taranto ebbe modo di rimpiangere persino le snervanti imposizioni dell'Impero bizantino, così come le passate occupazioni di quegli altri barbari, Ostrogoti e Goti, che, al confronto coi nuovi, erano quasi da vagheggiare come giusti e valorosi campioni del genere umano. Nella precarietà di una vita, contesa e strappata ogni giorno agli artigli di questa classe dominante costituita ormai da sedentari predoni, ogni dignità civile è dimessa, e alla miseria e all'analfabetismo delle plebi viene ad assommarsi, passivamente, il disimpegno di una sempre più depauperata e deculturata classe intermedia.

Queste ed altre tristi vicende della loro città dovettero sicuramente raccontare a Cataldo quei pii tarantini, mentre con lui procedevano tra la macchia costiera, al riparo dal vento e dagli occhi di quegli uomini da preda. Poi il racconto dei fasti, ancora più triste, nell'ignominia del tempo volgente.

Taranto era stata, mille anni prima, la capitale della Magna Grecia, un faro di civiltà nel Mediterraneo, maestra al mondo di filosofia e scienza e arte e buon governo, sotto la guida del grande Archita. Una città popolosa, alacre, gelosa della propria indipendenza, sobria ed austera nel rispetto delle sue origini spartane; eppure protesa all'espansione territoriale e dei commerci, nella gara tra le più potenti città-stato del tempo. Una città che, pur nel declino della propria

indipendenza, era stata capace di venire a guerra e a patti coi Romani, prima di accettarne la supremazia politica e la legge; per rifiorire, ancora una volta, greca e latina insieme, nella crescente unificazione repubblicana e imperiale di Roma. Un popolo religiosissimo sempre, dai lontanissimi riti del matriarcato minoico ai culti eroici di Tàras e di Eracle e di tutti gli dèi, fino al Vangelo di Cristo appreso dalla viva voce dell'apostolo Pietro.

Quale dovette essere l'emozione di Cataldo nell'apprendere che San Pietro aveva toccato terra proprio su quella stessa spiaggia di Manduria, che ora si allontanava alle sue spalle, e che gli apostoli Andrea e Marco erano stati, in quel viaggio, con lui!

Conversazione, silenzio e preghiera dovettero più volte alternarsi lungo quegli almeno trenta chilometri di marcia, non sempre spedita, e spesso interrotta dalla stanchezza o dalla prudenza. Forse la notte colse Cataldo e i suoi compagni a mezza strada e un tugurio abbandonato o una capanna di pastori ne avrà, per qualche ora, conciliato e protetto il sonno, prima che si riprendesse, all'alba, il cammino.

Finalmente, ecco le mura diroccate intorno al varco di una porta e un greve protendersi di bastioni sul mare. Quella che era stata una capitale greca e poi una splendida città romana e bizantina sembrava ora languire nella desolazione più cupa. Primo campionario della cittadinanza: un cordone di mendicanti, lì, a chiedere l'elemosina, come un pedaggio. Tra gli altri un cieco che si aggrappa alle vesti di Cataldo e che sembra, più dell'obolo, chiedergli la luce stessa.

La leggenda vuole che Cataldo lì per lì lo battezzasse, certo vuotando degli ultimi sorsi la sua borraccia di pellegrino, e che il povero infelice, nel sentirsi sul volto quel fiotto d'acqua e all'orecchio le parole sacramentali, riacquistasse anche la vista esteriore.

Questo miracolo dovette animare non poco un ingresso che si era annunciato timoroso, se non furtivo. E non ci è difficile immaginare quella torma di mendicanti trasformarsi in una vera turba di popolo, tanto numerosa da incutere



Cattedrale di Taranto: *Statua di San Cataldo.*

rispetto agli stessi longobardi; e così il procedere di questa moltitudine tra le vecchie case, i monumenti in rovina, e per le strade e tra le insule della città ippodamica e latina. Certo qualcuno sarà corso innanzi a dar voce alle campane, perché annunziassero a tutta la città che la vedovanza del tempio era finita.

Cominciava così il magistero episcopale di Cataldo in terra italiana. Si ritiene che sia durato circa venti anni; quanti non bastarono per assicurare migliore sorte alla città, ma furono sufficienti al recupero, almeno, di quella fede che doveva poi sostenere la popolazione in future ma non meno terribili prove.

Come nella lontana sua isola era ancora da scatenarsi la ferocia vichinga, così sulla sua nuova patria incombevano le calamità ancora più disastrose delle invasioni e delle scorrerie ungariche e saracene. E come la violenza scandinava avrebbe distrutto, tra l'altro, ogni testimonianza scritta dell'impegno religioso e civile di Cataldo in Irlanda, così questi altri flagelli dovevano cancellarne ogni traccia anche in casa nostra.

Ci è tramandato il ricordo di importanti omelie, come di vari libri di contenuto morale e scientifico ma, di tutte, un solo titolo permane: *De visionibus*. Di queste opere non un solo frammento è conservato. Eppure Cataldo non solamente dovette scriverle, ma, a giudicare dal risveglio evangelico di una così vasta regione, esse dovettero avere larga diffusione ed echeggiare in chissà quanti altri scritti di contemporanei, andati parimenti perduti.

Sicuramente Cataldo riorganizzò la sua diocesi sul modello assai più dinamico delle diocesi irlandesi, chiamando ogni uomo di buona volontà, religioso o laico che fosse, a fare della Chiesa, secondo lo spirito di San Colombano e quello, ancora, di San Benedetto, il laboratorio e il presidio della integrale salvezza umana. Sicuramente Cataldo aggiunse al suono rombante delle campane indigene quello più misurato e intimo di una musica già a lui familiare, riprendendo, chi sa se inconsciamente, un discorso non esclusivamente teorico e già estetico e persino pedagogico di Ari-

stosseno e di Archita. E non solo a questa musica egli riapriva, riconsacrando a Cristo, quegli stessi templi che gli antichi, nella più fiorente stagione dell'Ellade, avevano alzato agli dèi. Egli li riapriva anche al canto dei Salmi e degli Inni, in cui la fede del popolo, fatta più di amore che di dottrina, ritrovava gli slanci e le vibrazioni del proprio sentimento.²

Nel concludere questa ricostruzione biografica attraverso la sola leggenda, dobbiamo riconoscere che le più terrificanti violenze del tempo e degli uomini non riescono sempre a cancellare la luce di una vita. La leggenda, in questi casi, rassomiglia al chiarore inestinguibile di una stella che, pure, sappiamo annientata nella sua massa. L'evento cosmico cancellò il suo corpo ma non ne spense la luce, eternamente in viaggio per lo spazio infinito. Quasi una rivincita dell'essenziale, almeno in termini umani e sensibili, perché una stella è soprattutto la sua luce. Per l'uomo — e gli uomini possono essere stelle, fatti come sono, anch'essi, di luce — questo continuare a risplendere in una leggenda, oltre la co-

² Del governo pastorale di San Cataldo in Taranto non si hanno documenti certi. Si ritiene che abbia retto la diocesi nel periodo che va dalla morte del vescovo Germano (680) alla elezione del suo successore Cesario (743). Secondo il P. Adiuto Putignani o.f.m., in *San Cataldo vescovo e protettore di Taranto*, il nostro Santo occupa il tredicesimo posto nella cronotassi dei vescovi tarantini. Dal 680 al 743 nella serie dei vescovi vi è un vuoto di 63 anni e la storia registra un periodo assai calamitoso, ma ricco di splendori intellettuali e spirituali. Durante questo periodo si inserisce l'episcopato cataldiano. Si tramanda che San Cataldo abbia trasformato in cristiani i templi pagani di Minerva, di Venere e di Diana. Quest'ultimo è, attualmente, il Monastero dei Padri Celestini con annesso ospedale della SS. Trinità. La permanenza di grosse colonne mantiene vivo il senso delle origini. Dedicò a Maria Santissima la chiesa eretta sui ruderi del tempio della Vittoria. Taluni affermano che il nostro Santo abbia edificato la cattedrale, ossia la chiesa maggiore: ciò non è esatto o, meglio, non risulta da nessun documento. E certo che edificò un tempio in onore della Madonna, ove oggi sorge la metropolitana e dove fu sepolto.

siddetta morte, assume anche, contro la barbarie più accanita e certo scientismo arido e scettico che ne consegue, il valore di una vera nemesi storica.

Tanto fervore di apostolato e di speranze correva però a comune tramonto. Nell'ultima primavera del secolo VII — l'8 marzo, secondo il calendario liturgico — Cataldo passava da questa vita, all'età di circa novant'anni. Una lunghissima notte doveva seguire a quel tramonto.

IL CULTO

Era destino che un pronipote di quegli stessi vichinghi, che tanto avevano martoriato l'Irlanda all'epoca delle loro scorrerie, cioè l'arcivescovo normanno Drogone, fosse non solamente l'« inventore » del dimenticato suo predecessore irlandese, ma il primo zelatore e il vero antesignano della santità di Cataldo.

I Normanni del secolo XI, e particolarmente quelli discesi in Italia, non erano davvero più quei ferocissimi uomini di non molti anni prima, adoratori della violenza avida di preda e di sangue intorno agli altari della triade nordica, ma i cristiani abitatori della Normandia francese, i cui principi fondavano abbazie e miravano ormai ad espansioni territoriali stabili, come paladini del cristianesimo e legittimi vassalli del romano pontefice.

Nell'alba del Millennio di cui oggi viviamo la sera, l'ascesa e il prevalere di questa nuova potenza sui vecchi potentati longobardi dell'Italia meridionale doveva coincidere con la più rigogliosa primavera benedettina. Già in tutta Europa la restaurazione dell'autorità pontificia e la promozione di un cristianesimo che uscisse finalmente dai postumi della mancata apocalisse, aveva trovato solidali Normanni e Benedettini, questi ultimi convinti come non mai che si dovesse corrispondere interamente al monito di San Benedetto, anche nel senso di un cristianesimo non più vittima, ma protagonista della storia.

Questa vera alleanza doveva, in casa nostra, essere inaugurata e consacrata, in una con l'inaugurazione e la consacrazione della nuova Basilica di Montecassino, il 1° ottobre

dell'anno 1071,¹ tra l'abate Desiderio, futuro papa Vittore III, e Riccardo e Rainulfo, conti di Capua e di Aversa, partecipe l'arcivescovo Drogone, a soli tre mesi dall'elevazione agli onori dell'altare dell'abate e vescovo Cataldo.²

Nonostante fossero passati più di tre secoli e mezzo dalla sua morte, San Cataldo era così destinato a diventare, per queste mirifiche coincidenze storiche, quasi il santo del giorno, quello, appunto, che trovò nell'Ordine benedettino e nelle corti normanne i primi e più autorevoli zelatori del suo culto. Monasteri, parrocchie e cappelle vengono intitolati al Santo non solamente nel nostro Mezzogiorno e in Sicilia, ma a Roma, Bologna, Mantova, Venezia e fuori degli stessi confini dell'Italia, in un concorso di iniziative durato ininterrottamente per oltre un secolo che valse a Cataldo, già Patrono di Taranto e avvocato delle genti di Puglia, un'ideale cittadinanza italiana ed europea.

A questa decisiva spinta iniziale doveva poi assommarsi il notevolissimo contributo di molti arcivescovi di Taranto

¹ Il 22 ottobre dell'883 Montecassino era stata distrutta dai Saraceni, che vi trucidarono numerosi monaci con l'abate Bertano. Ad inaugurare l'abbazia di Desiderio, duecentododici anni dopo, fu il papa Alessandro II con 5 cardinali, 53 vescovi e numerosi abati. Presenti anche Sergio duca di Napoli e l'omonimo duca di Sorrento, ma pure i principi longobardi Landolfo di Benevento e Gisulfo di Salerno, la cui sorte era già segnata. Roberto il Guiscardo, grande assente a questa festa perché impegnato a liberare Palermo dai Mori, li avrebbe, di lì a pochi anni, spazzati via dalla scena del mondo.

² Proprio tre mesi prima doveva essere stata inaugurata la nuova cattedrale di Taranto, la cui edificazione aveva impegnato l'arcivescovo Drogone per ben ventidue anni, cioè da prima di quel 10 maggio del 1050, cui si fa risalire l'invenzione delle sacre spoglie di Cataldo, durante la demolizione della cappella di San Giovanni in Galilea. E, quindi, ipotizzabile che proprio in questo lasso di tempo si sia consolidato, nel popolo e nel clero tarantini, quel culto che doveva portare alla nuova tumulazione di Cataldo sotto l'altare maggiore di essa cattedrale.

nel loro trasferimento e così di non pochi religiosi e predicatori che, nel corso dei secoli, ne trapiantarono un po' dovunque l'interesse taumaturgico e l'accattivante leggenda. Né da sottovalutare è, altresì, il concorso popolare di quei tarantini che, emigrando per ragioni di lavoro o di salvezza — la città fu tra le più esposte alla minaccia dei Mori fin oltre la metà del secolo XVI —, non si staccarono dal loro Santo e, spesso, come di un patrio lare, ne portarono con sé una reliquia o anche solo un'immagine. E in questo concorso popolare non è da apprezzare meno la componente inversa dei non tarantini che aprirono i loro paesi al culto di San Cataldo, o perché affascinati dalla fama dei miracoli o, meglio, per aver avuto contatti, sia pure fugaci e indiretti, con la vita e la realtà religiosa di Taranto.

A MASSA LUBRENSE

Questo paese, apertosi al culto di San Cataldo nel XV secolo, affonda le radici della sua cristianità nel tramonto stesso della più antica religiosità mediterranea, greca e latina. È storia comune a tanti paesi e città, soprattutto di mare, sorti e sviluppatasi ai più felici approdi di tutte le migrazioni del sacro e dell'umano, che intrecciano indissolubilmente le loro vicende, ricevendone mutuamente un senso. Storia evolutasi con tutti gli incerti dovuti alle novità di ciascuna era, ma dove ogni successione non fu mai senza eredità. Massa Lubrense deve la sua ricchezza religiosa e civile all'essere stata, ogni volta, un'avveduta e pia erede. Prime ad approdare, impropriamente, furono le Sirene, avendo spiccato un volo dai più orientali recessi di questo mare. La loro musicale e fatale risonanza è ancora fresca nelle pagine dei poeti, da Omero ai contemporanei, com'è calda nelle rocce che ancora sembrano evocare di quel *Syrenusion* le suggestioni e il mito. Dalla prora di Ulisse, poi, s'insediò qui Atena, la grande dea che contrassegnava, dopo un incalcolabile tempo di paure, le prime vere e promettenti aperture a un mare destinato a diventare la stessa via di una comune civiltà e di un generale progresso. Numerose Dee-Madri accompagnarono i Greci nelle loro migrazioni occidentali e, per quanto riguarda il litorale lubrense, è opinione degli studiosi che vi ebbero centri di culto Ecate e Cibele, ad una delle quali dovette essere dedicato un tempio alla Marina di Massa altrimenti detta della Lobra (Cibele Lobrene?). Unico dio maschile Apollo, di cui rimase il nome in Crapolla (*akra Apollonos*), spiaggia e rifugio di pescatori sul golfo di Salerno.

In epoca romana quest'Olimpo ellenico si arricchiva di

altre divinità importate dal patriziato che scelse questo paese per sua residenza estiva. Vi sorsero, secondo la tradizione letteraria, templi consacrati a Nettuno, a Giunone, ad Ercole nella villa di Pollio Felice, oggi Puolo, mentre ritroviamo Ecate ed Atena latinizzate in Diana e Minerva, la prima sempre a Puolo, la seconda ancora sulla estrema Punta del *Promunturium Minervae*, già *Athenaion*.

Questi culti nuovi caratterizzarono il primo secolo dell'Impero, lo stesso che si apriva ai riti misterici dell'Oriente e in particolare a quello di Mitra nonché al Cristianesimo. Intanto una nuova religione di stato, quella augustale, con il culto di Cesare e di Roma, conquistava e, con intolleranza crescente, difendeva l'egemonia. In questa copiosa temperie di culti pagani si inserisce il Vangelo di Cristo, la cui progressiva affermazione dovette raggiungere ben presto la Penisola sorrentina, se risponde al vero la tradizione di un passaggio dello stesso apostolo Pietro, sbarcato a Crapolla alla volta di Sorrento e, quindi, di Pozzuoli, con l'animo, il pensiero e la parola rivolti a Roma.

Ad accogliere questo sacro retaggio fu innanzitutto il culto alla Madonna, il cui primo tempio sorse alla Marina della Lobra, dal che il particolare titolo, sulle rovine di quello che era stato il santuario di Ecate e di Cibele, mentre eredi dei maschi, Apollo ed Ercole, furono, alla marina di Crapolla, San Pietro e, alla marina di Puolo, Sant'Erasmo.

Da queste marine il culto cristiano si diffondeva a tutto il territorio, caratterizzando il sorgere stesso di quella comunità che doveva, nel corso dei secoli, identificarsi nel titolo lubrense, da quello della Lobra, ormai divenuto il secondo e, forse, il più vero nome di Massa. Quest'ultimo, infatti, altro non significherebbe che l'antica unità fiscale di un insieme di *praedia* non compresi nella municipalizzazione sorrentina, secondo quella che era stata l'organizzazione coloniale agricola romana nel tempo dell'Impero.

Mentre il culto di San Pietro rimaneva accentrato in Crapolla e in quell'abbazia benedettina, celebre per ritiro dei Folengo e per aver avuto abate commendatario Papa Clemen-

te IX Rospigliosi, la Madonna della Lobra e Sant'Erasmus divenivano i principali patroni dell'intero paese. Di questi ultimi due culti, però, solo il primo si perpetuava nel rito diocesano e nello zelo dei vescovi, mentre il secondo doveva cedere, in epoca bizantina, a quello di San Costanzo, patrono altresì della dirimpettaia isola di Capri.

Proprio a San Costanzo succedeva, finalmente, nel Seicento, ma dopo tre secoli circa di già fervida devozione di tutto il popolo, il nostro San Cataldo, dopo la traslazione definitiva delle sue reliquie nella cattedrale di Massa Lubrense. Questa città, infatti, vive la protezione di San Cataldo da quando le sue reliquie divennero, nella semplice fede del popolo, una nuova àncora cui affidare le superstiti speranze in un'epoca rimasta tra le più incerte e scoraggianti della sua storia.

Nel 1440 si vivono le ultime drammatiche vicende della guerra dinastica tra Angioini e Aragonesi per la conquista della corona di Napoli, destinate a precedere di poco, per Massa, l'infeudamento al Correale, quando la « polacca » del massese Cesare Starace approda alla Marina della Lobra con le reliquie di San Cataldo portate da Taranto.

Cesare Starace, nativo del casale di Termini (era nipote di quel Sergio venuto da Vico, nel '300, a costruirvi la Torre di Minerva), fece erigere al Santo una cappelletta. Il luogo, detto Lo Campo, non era lontano dalla sua casa, né dalla chiesa parrocchiale di Santa Croce.

Da questo primo centro di devozione il culto cataldiano ebbe una diffusione assai rapida in tutta la diocesi lubrense, tanto che i Vescovi non aspettarono molto per accaparrarsene, per la Cattedrale, ogni beneficio spirituale e materiale. Concorse ad agevolare l'impresa la natura instabile di quel terreno che, dal crinale delle Tore di Casa, discende a Nerano; oggi questa zona viene chiamata « la frana ». E proprio una frana dovette essere la causa del minacciato crollo di quella prima cappella di San Cataldo, come pure del primo trasferimento della preziosa reliquia. Un passo per ora breve che, in attesa di promesse riparazioni, vedeva, già nella seconda metà del '500, quel « braccio » del Santo nella vicina Chiesa

parrocchiale. La cappelletta però non fu restaurata, com'è testimonianza nella visita del Vescovo Asprella, che nel 1587 la trovò quasi diruta.

Intanto anche la Chiesa di Santa Croce veniva ad affrettare i progetti vescovili e il destino di una più onorata ospitalità al Santo nel maggior tempio cittadino, nonché della stessa gloria del suo patronato. Anche la Parrocchiale di Termini, per nuovi movimenti del terreno, si lesionava paurosamente nel 1609: e l'occasione fu colta dal Vescovo Quinzio.

I Terminesi si ribellarono, ricorrendo alla Curia. E questa, con decreto del 10 agosto di quello stesso anno, stabiliva che la reliquia rimanesse nella Cattedrale fino alla ricostruzione dell'antica cappella nel Campo. Ma di questo tempietto, nel 1685, il Vescovo Nepita non ritrovava che pochi avanzi. La Cattedrale di Massa era ormai da considerarsi la sede definitiva di questo culto, tra la soddisfazione generale e con buona pace degli stessi Terminesi, tornati intanto devotissimi di San Costanzo, nella cappella che gli stessi Starace, con gli Amitrano e i Vespoli dello stesso casale, avevano costruito all'altrettanto mitrato Santo, sulla cima orientale del Canutario.¹

Nella Cattedrale cinquecentesca di Massa² — la quarta con la paleocristiana Lobra Vecchia, la medioevale dell'Annunziata e quella, pure cinquecentesca, della Lobra Nuova — la venerata reliquia, ad opera dello stesso Vescovo Quinzio, trovò una prima sistemazione nella Cappella dell'Ascensione,

¹ Canutario: nome precedente del Monte San Costanzo (m. 498 alt.), dovuto al suo aspetto glabro e bianco che lo faceva somigliare alla testa di un vecchio canuto.

² Questa Cattedrale fu eretta vicino all'estaurita di Sant'Erasmo « apud locum Palmae, in hospitio S. Episcopi Lubrensis ». Mons. Geronimo Castaldo (1506-1521) pose la prima pietra il 25 marzo 1512. L'edificio, di tipo basilicale a croce latina con transetto ed abside a cupola (poi demolita), fu consacrato a fine lavori l'8 luglio 1543 da Mons. Pietro Marchesi (1521 - 1544). Un'epigrafe non più esistente ne tramandava il ricordo ai posteri.

oggi di Sant'Anna. Di qui, nel 1628, il Vescovo Centino la trasferiva in una nicchia della Cappella di Sant'Erasmo.³ Dopo qualche tempo, però, essa doveva tornare alla Cappella dell'Ascensione, divenuta, dopo la rinuncia di Giovanni Romano al suo juspatronato, Cappella di San Cataldo.

Bastarono pochi anni perché il paese riconoscesse nel nostro Santo le virtù e le predilezioni di un nuovo celeste protettore. La prima processione parve propiziare un'attesissima pioggia. E solo un popolo contadino del meridione sa quanto preziosa può essere « un'acqua di maggio » nel corso di un'arida primavera. Alle processioni propiziatriche succedettero quelle di ringraziamento; e furono le prime feste occasionali, cui presto corrisposero quelle dell'ufficialità, con sempre maggiore concorso della cittadinanza, del clero, delle autorità civili, celebrate puntualmente, dopo tridui e novene, alle scadenze del calendario liturgico, tanto all'8 marzo che al 10 maggio. Intanto, l'11 marzo 1640, per concessione della Sacra Congregazione dei Riti ottenuta dal Vescovo Gallo,⁴

HANC AEDEM DEIPARAE GRATIARUM PARENTI SACRAM,
TRASLATAM A HIERONYMO CASTALDO
ANNO MDXII A MARIS LITTORE EPISCOPALI
SEDE IN CATHEDRALEM ERECTA A PETRO
MARCHESIO EPISCOPO A. MDXLIII VII JULII
CONSACRATAM; IAM PENE COLLABENTEM
MAURITIUS CENTINUS ASCULANUS EPISCOPUS
REPARATO FORNICE, CONFLATIS, AMPLIORIQUE
LOCO POSITIS ORGANIS, SUGGESTO ERECTO POPULEO
INSTAURATOQUE LAQUEARI ORNATAM IN HANC
FORMAM REDEGIT, ANNO SALUTIS MDCXXXI,
URBANO OCTAVO PONT. MAX.
PHILIPPO IV REGE

³ L'estaurita di Sant'Erasmo, inglobata nella nuova chiesa, divenne la cappella di San Cataldo dove tuttora si conserva la reliquia in una teca sopra la quale poggia la statua.

⁴ Mons. Alessandro Gallo (1632-1645), napoletano, creato vescovo di Massa Lubrense il 24 novembre 1632 da Urbano VIII. Fu lui ad ottenere dalla S.C.R. la recita dell'Ufficio proprio di San Cataldo, simile a quello di Taranto, con ottava, l'11 marzo 1640.

lo stesso *Ufficio di San Cataldo*, che si recita nella Metropolitana di Taranto, veniva, con poche varianti e integrazioni d'obbligo, ad aggiungere nuova solennità al rito.

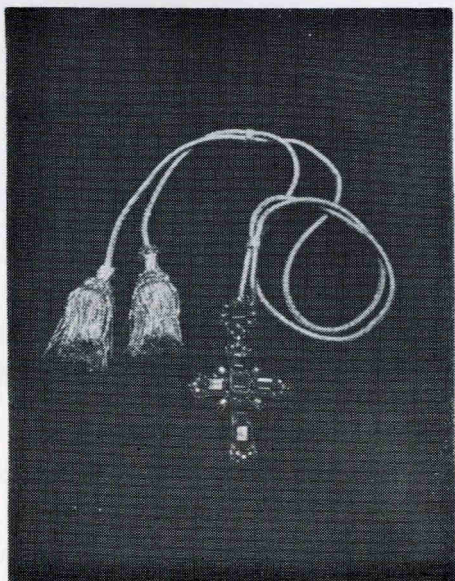
Una modesta cappella ormai non si addiceva più a tanto fervore di devozione, né quell'austero reliquiario. Così essa fu restaurata e abbellita con stucchi e dipinti dal Vescovo De Juliis,⁵ lo stesso che aveva sostituito all'antica teca lignea, riproducendo un braccio in atto di benedire, il mezzobusto in rame con testa e mani d'argento, che ancora oggi si ammira come opera degna della migliore stagione degli argentieri napoletani. L'osso del Santo, sorretto da due argentei puttini, venne appunto collocato nella base di questa statua, dietro un cristallo incorniciato di fronde anch'esse d'argento. Dello stesso metallo mitra e pallio, ma aggiunti nel '700 dal Vescovo Pisani,⁶ il quale, addì 6 marzo 1747, vi appose anche, dopo esame canonico, i suoi sigilli. Fu però nel 1769 che il Vescovo Bellotti,⁷ nell'eseguire i più importanti restauri e abbellimenti mai avvenuti in Cattedrale, volle che la cappella del Protettore, definitivamente trasferita nell'absidale di Sant'Erasmus, fosse un piccolo gioiello, erigendovi l'al-

⁵ Mons. Giovanni Vincenzo De Juliis (1645-1672), napoletano, dei Duchi di Melito, dottore in utroque, creato vescovo di Massa Lubrense da Papa Innocenzo X. Difese, contro le pretese dell'Arcivescovo di Sorrento, i diritti di appartenenza dell'Abbazia di Crapolla. Nel 1671 fece togliere la reliquia del femore, creduta osso del braccio, dal reliquiario ligneo a forma di braccio e la pose alla base della statua di rame dorato con testa e mani d'argento, visibile da tre lati attraverso cristalli, fatta a sue proprie spese e gli eresse la cappella.

⁶ Mons. Liborio Pisani (1748-1756), napoletano. Nel 1747, dopo un esame, volto ad accertare l'autenticità ed il possesso giuridico delle reliquie, vi appose i sigilli ed aggiunse alla statua la mitra ed il pallio d'argento. Morì a Napoli nel 1756 ed ivi fu sepolto.

⁷ Mons. Giuseppe Bellotti (1757-1788), creato vescovo lubrense, fu il più grande restauratore della Cattedrale e del palazzo vescovile. Riportò la reliquia con la statua di San Cataldo nella Cappella di Sant'Erasmus, che, restaurata ed abbellita, dedicò al protettore.

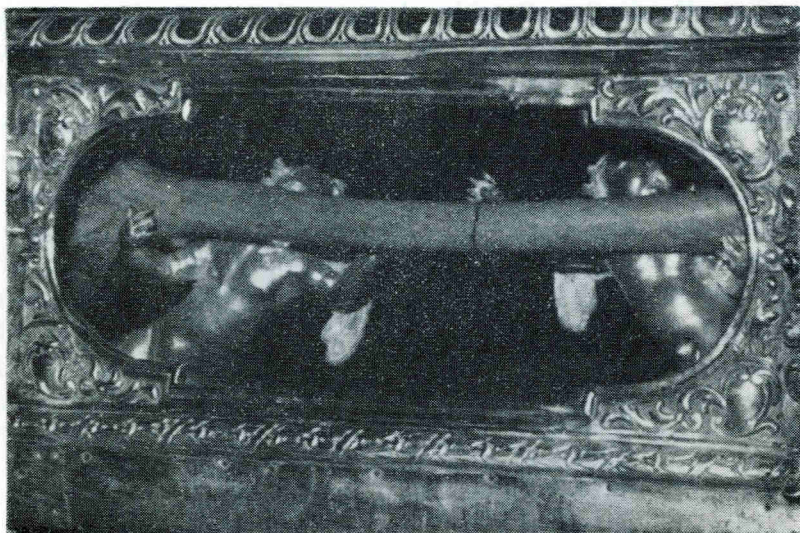
tare di marmi policromi, nello stesso stile dell'altare maggiore con la nicchia destinata a ricevere la statua. Così, affrescata nelle pareti, rifatto il pavimento in maiolica, con al centro il suo stemma gentilizio, e dotata di pregevoli candelabri di ottone ed altri arredi di fine fattura, la consacrava al santo patrono di Massa. Da quel momento l'antica Estaurita di Sant'Erasmus prendeva definitivamente il nome di Cappella di San Cataldo. A tanto, in punto di morte, il Vescovo Bellotti non poté che aggiungere in dono, a testimonianza della sua particolare devozione, la propria croce pettorale.



Chiesa ex Cattedrale - Massalubrense:
*Croce pettorale donata al Santo dal
Vescovo G. Bellotti (secolo XVIII).*

Per più di tre secoli la reliquia del nostro San Cataldo era stata ritenuta un osso di braccio, e come tale era cantata nell'inno « Gaude Tu Massae civitas tali ditata brachio ». Dubbi ce n'erano stati sempre, da parte di molti, per non parlare di me-

dici e anatomisti che pure erano in paese, e di non poco sapere. Fu solo però nel 1795 che il Vescovo Vassallo,⁸ approfittando della venuta a Massa del dotto Padre Pietro d'Onofrio dell'Oratorio, di Roma, ne ottenne finalmente un esame, al tempo stesso, pio e scientifico. Quell'osso non poteva appartenere ad arto superiore, ma era un pezzo di femore.



Chiesa ex Cattedrale di Massalubrense:
osso del femore di San Cataldo alla base della statua.

La notizia dell'autorevole scoperta non poteva non procurare turbamento. Sarebbe stato facile cambiare quelle parole dell'Inno, ma non altrettanto facile al popolo assuefarsi all'idea di non avere più quel braccio già datore di carismi ed ancora benedicente, e dimenticare improvvisamente quel latino entrato ormai nella memoria e cantato a voce spiegata ad

⁸ Mons. Angelo Vassallo, napoletano, dell'Ordine benedettino. Fu l'ultimo Vescovo di Massa (1792-1797). Morì, cinquantasettenne, nel 1797.

ogni processione. E certo una crisi ci sarebbe stata, se lo stesso padre d'Onofrio non fosse stato, oltre che dotto, provvido e sollecito, nell'ottenere dall'amico Vescovo di Taranto, Mons. Capecelatro, una nuova reliquia che dissipasse ogni imbarazzo: un vero osso di braccio.

La Chiesa di Taranto fu davvero generosa. Con autentica del 23 settembre 1796, il braccio di San Cataldo partì alla volta di Massa Lubrense, per esservi accolto con tutti gli onori, e sistemato, non appena la teca argentea fu pronta, nel petto della statua.

Le celebrazioni di San Cataldo hanno ormai a Massa una storia che supera il mezzo millennio. Le due feste, dopo l'abolizione conciliare di quella dell'8 marzo, detta *della morte* o del *dies natalis*, si sono oggi, come altrove, ridotte ad una sola. Ma il 10 maggio rimane a contrassegnare una data importante del calendario massese, quella di una vera assemblea di popolo che, superando l'ambito della giurisdizione parrocchiale del capoluogo, quasi rinnova quella unità ecclesiale che fu della Diocesi lubrense. Davanti al nostro Santo si ritrova il Capitolo della Cattedrale, costituito da tutti i parroci delle numerose borgate, lo stuolo delle non poche comunità religiose (Francescani, Paolotti, Immacolatine) e dei Terzi Ordini (Teresiano e di San Francesco), nonché il lungo sciamme, una volta lunghissimo, delle Confraternite. È una sagra che agli splendori della primavera e ai fervori della fede volle aggiungere la policromia dei paludamenti, delle insegne e dei rami in fiore, appena colti a un limone, a un melo, a un olivo, e issati sugli stendardi a propiziare il frutto. I campi fervono di lavoro. In questa stagione si scopre l'agrumeto, si zappa, si innesta, si pianta e si comincia il raccolto del suo prezioso frutto. Si curano la vigna e il frutteto, si riordina l'oliveto, si prepara la fienagione. Questa sagra è anche un'eco di tutto questo, in una fiera di carattere agricolo, con presenza di allevatori e vivaisti, e sempre più di espositori di attrezzi e di macchine agricole. Poi la sera, immancabile, il concerto bandistico e, finalmente, le granate di mezzanotte,

come un ultimo, prezioso quanto effimero, saluto al Santo e alle stelle.⁹



Ex Cattedrale - Massalubrense:
*ostensorio con reliquia
di San Cataldo.*

⁹ Massa Lubrense visse, sul finire dell'ultima guerra, una insperata e sorprendente giornata, quando la fortuna o il caso aveva voluto qui acquartierato — nell'ex Collegio dei Gesuiti ed ex convalescenziario militare di via dell'Arco — il Reggimento della Guardia irlandese di Sua Maestà britannica, il quale il 17 marzo 1944 regalava alla comunità una festa di San Patrizio, che non poteva non coinvolgere, col patrono d'Irlanda, il vescovo Cataldo, che la stessa Isola Verde aveva donato all'Italia e a noi in particolare. La messa solenne fu officiata dal parroco Mons. Giuseppe Iaccarino; fu eseguita la messa *Te Deum laudamus* di Perosi da un'orchestra e da un coro composti dagli artiglieri piacentini, appena smobilitati ma ancora di stanza a Massa Lubrense, e da cantori locali. Durante il rito, il Maresciallo Alexander, capo dell'VIII armata alleata, fece dono ai presenti dello « shamrock », cioè di un trifoglio, emblema nazionale irlandese, secondo la consuetudine della festa di San Patrizio. In piazza Vescovado, poi, lo stesso Alexander, il comandante militare della Penisola Sorrentina, Michael Musmanno, il commissario al comune Busacca e molte altre autorità assistettero alla sfilata della Irish Guard, preceduta da un reparto di Big Pipe (suonatori di cornamusa in gonnellini scozzesi).

In Romagna — La Romagna ricorda il nostro Santo nella sua splendida riviera, a Rimini, ricca di monumenti e di storia, oltre che centro economico e culturale oggi tra i più importanti in Italia. Qui San Cataldo dà nome ad una parrocchia dei quartieri residenziali; ma è nella chiesa di San Nicolò al Porto che è conservata, in sagrestia, la venerata immagine pittorica del 6-700, qui traslata dall'antico tempio.

Questa più vecchia chiesa sorgeva, sulla riva destra del Rivolo della Fontana, tra le casupole del borgo marinaro ed in quel Territorio di San Cataldo, scomparsi entrambi per far luogo, appunto, a quei quartieri edificati sul finire del secolo scorso. La sua fondazione risaliva al XII secolo, com'è notizia in un documento del 20 novembre 1168, concernente una vendita fatta da un certo Revolone. Dopo circa un secolo, il 7 marzo 1258, con l'assenso del preposto del Capitolo Rinaldo e del rettore Pietro, il vescovo Giacomo concedeva quel santuario ai Padri predicatori di San Domenico. I quali, però, erano già presenti e attivi nel territorio, per concessione del 21 gennaio 1254 a Fra Giovanni da Vicenza da parte del Consiglio della città.

Successivamente ampliato (1278), questo primo tempio cataldiano durò fino alla soppressione napoleonica del 1797, dopo essere stato in possesso anche della Compagnia di Gesù. Quindi, fino al 1816, in uno con l'annesso convento, venne utilizzato per usi civili e per caserma militare. Infine la demolizione, nel 1885, dell'intero complesso già sconosciuto e divenuto proprietà privata, si rese necessaria per sopravvenute esigenze urbanistiche.

In Emilia — Mentre il nostro pellegrinaggio ci porta ad uno dei centri più importanti e vitali del culto cataldiano in Italia, passando per Bologna, ci sentiamo in dovere di riferire la notizia della costruzione, in questa città, nel 1506, di una chiesa consacrata al nostro Santo. Sorgeva essa nel popolare quartiere chiamato Borgo della Marinara e, precisamente, al termine della Via del Pavone. Legata al nome del francescano padre Ulisse Lambertini del fu Guidantonio, dovette essere annessa ad un convento di quest'Ordine, se è da interpretarsi in tal senso la « grande casa » ad essa chiesa connessa. Si è, però, dell'opinione che il culto di San Cataldo precedesse di molto l'erezione di questo tempio, e che Bologna non fosse seconda, in quel secolo XII dei trionfi universali del Santo, alle altre città della Via Emilia, strada maestra di tutti i fasti civili e religiosi di mezza Italia adriatica e padana.

Modena ci parla di San Cataldo ininterrottamente per otto secoli. La venerazione del Santo precede sicuramente la bolla di Papa Lucio III del 9 marzo 1181 diretta al Capitolo cittadino, dove si legge « Ecclesie Sancte Marie Magdalene et Sancti Cataldi e hospitali eiusdem Ecclesie ». Di questa chiesa rimangono molti documenti fino al 1546, l'anno del suo abbattimento, resosi necessario per nuove opere di fortificazione e precisamente per la costruzione del baluardo di Cittanova. Ne citiamo alcuni, i più significativi a nostro giudizio: il decreto di Azzo d'Este del 1296, che autorizza l'arciprete Buonincontro e il Capitolo a trasferire il mulino da fuori Porta Cittanova « juxta Ecclesiam S. Cataldi in ripa Circle sive Formiginis »; l'inventario del 6 aprile 1365 nei documenti della visita pastorale di Monsignor Aldobrandino d'Este, mentre n'era rettore Guido de Clavariis; il catalogo delle chiese di Modena del 1463, dov'è scritto « Ecclesia S. Cataldi Burgi Cittanove »; le memorie del terremoto del 1501, che ne vide il parziale crollo e la pronta ricostruzione, che consentì anche di ospitare il culto di San Giovanni Maggiore, la cui chiesa era rovinata del tutto nelle acque del Secchia, al ponte di Basso; infine un documento del 3 marzo 1506, in cui uno degli ultimi

rettori, don Tommaso Bartolomasi († 1541), sostiene la necessità della costruzione di una più ampia chiesa per le due parrocchie ormai unificate nel titolo, già invalso, dei due Santi, messi insieme dalla comune calamità.

Annessi a questa chiesa furono un convento, un cimitero ed un ospedale di San Cataldo, del quale ultimo è memoria fino all'anno 1336. L'intera documentazione è poi fonte di varie notizie riguardanti le giurisdizioni parrocchiali, nonché l'antica toponomastica e l'evoluzione urbanistica della zona. Così Formigine *de supra* e Formigine *de suptus*, divise dalla Via Emilia, già Strada Claudia; così la divisione, per la Cinquantina di San Cataldo, della comunità parrocchiale in « intus » e « de foris », rispetto alla cinta muraria della città.

La costruzione di una nuova chiesa di San Cataldo e Giacomo, dopo lunga contesa per la scelta del luogo, avvenne, nel sito medesimo della precedente, nel 1563. La consacrava il 27 gennaio 1564 Monsignor Foscherari. Primo rettore fu don Niccolò Mescoli, che contribuì notevolmente all'opera con la raccolta di buona parte del denaro occorrente. Questo tempio fu poi non poco rimaneggiato intorno al 1685 dal rettore don Antonio Fontana, in occasione del trasferimento in essa della venerata immagine della Madonna del Murazzo. Fu rifatto e ingrandito l'altare maggiore, nella cui nicchia venne sistemato il quadro della Madonna, ampliato il coro, rifatto l'altare del Rosario e demolito il modesto campanile per dar luogo ad altra cappella. Non meno importanti furono le opere che si realizzarono negli anni seguenti, come il restauro del pavimento, la fabbrica del nuovo campanile, il rinnovo della facciata, iniziato il 21 aprile e terminato il 27 agosto del 1687, e la costruzione della nuova sagrestia, terminata il 6 settembre dello stesso anno. Intanto, la chiesa si arricchiva di opere d'arte, tra le quali un dipinto del Crespi, raffigurante i due santi titolari coi francescani Sant'Antonio da Padova, San Bonaventura e San Pasquale Baylon.

Tale fervore di opere vide anche iniziati gli ampliamenti del convento e della canonica; ma a rallentarne il ritmo intervenivano subito questioni ecclesiastiche ed altre avversità. Così

nel 1702 fu soppressa la parrocchia francescana, che venne divisa tra le finitime di Freto, San Faustino e San Matteo di Secchia (il suo ripristino, per decreto pontificio, venne l'anno dopo). Ma più deleterio ancora fu il pesante uso cimiteriale della chiesa, vero assedio di tombe intorno agli altari, con effetti malsani per l'ambiente e la compromissione per le stesse officature sacre.

Fu così che, dopo circa mezzo secolo di disagi e alterne vicende, già nel 1865 si costituivano le premesse perché un terzo tempio sorgesse a ridare vita, ex novo, all'antico culto cataldiano e a quello della Madonna del Murazzo.

In quei cinquant'anni molte cose erano avvenute. I Francescani, a seguito degli editti napoleonici, avevano dovuto abbandonare prima il convento (12 maggio 1810) e poi la chiesa, due mesi dopo, l'11 luglio. Né le reintegrazioni del duca Francesco IV, ritornato a Modena con gli austriaci, valsero, col decreto del 2 novembre 1815, a cambiare le sorti di un'agonia che si protrasse fino al 1880. Fu solo in quest'anno che si poté utilizzare finalmente il lascito del modenese Orazio Bottoli, che il 27 dicembre del 1865 aveva destinato in testamento 10.000 zecchini per la costruzione di una nuova Chiesa di San Cataldo « che non mancasse di campanile ». Contro la volontà di questo munifico cittadino si erano accaniti gli eredi legittimi; ed una lunga causa ebbe a sostenere il parroco don Agostino da Lojacono, con la valorosa e infine vittoriosa assistenza dell'avvocato Ambrosini di Bologna.

La posa della prima pietra del nuovo santuario, sempre nel sito dei due precedenti, fu effettuata solennemente il 2 agosto 1880 da Monsignor Zanoli vescovo di Modigliana, lo stesso che, solo due anni dopo, il 1° ottobre 1882, consacrava l'opera finita, rinviando ad altri la sola benedizione del costruendo campanile. La realizzazione del quale doveva, infatti, impegnare per quasi venti anni l'arcivescovo Monsignor Bruni, dalla posa della prima pietra il 1° novembre 1887 all'imposizione della Croce il 20 settembre 1906, e finalmente alla sua inaugurazione, ancora senza scampanio, il 16 giugno 1907. Le campane vennero installate l'anno dopo ed egli stesso le consacrava

il 16 agosto del 1908. Questi sacri bronzi, fusi il 21 luglio 1906 dall'Ing. De Poli di Vittorio Veneto pesarono Kg. 102, 91, 81 e 68. Queste le rispettive iscrizioni:

ME ESSE VOLUIT
AERE INTRA MUTINENSES COLLATE
CURIE S. CATALDI
A.D. MCMVIII

FRANCISCALES POPULUSQUE S. CATALDI
ME EXTARE VOLUERE
UT CHRISTOCOLARUM NOTAM
EDAM IN AERA
A.D. MCMVIII

VETERUM DATUM ME FECIT
P. SILVESTRO FORTINI CURIONE
A.D. MCMVIII

LAETA TRISTIAQUE HUMANA
CANAM IN SAECULO VOLUNTATI OBOEDIENS
QUAE HIC ME POSUIT

Il nuovo tempio, progettato e realizzato dall'architetto Carlo Barbieri, richiama lo stile gotico-lombardo dei primordi di questo culto, con sobria facciata ed elegante campanile. L'interno è a tre navi, che si chiudono in absidi poligonali divise da cinque arcate ogivali, con transetto a crociera e copertura a volte vi si alternano cinque cappelle, tutte con begli altari marmorei. Nella prima cappella di destra è un Crocifisso di legno ottocentesco, vi sono, inoltre, custodite le spoglie mortali del servo di Dio Candido Barbieri (1819 - 1907); nella nicchia della cappella seguente è un dipinto raffigurante il Transito di San Giuseppe, del modenese Achille Boschi (sec. XIX); nell'abside destra è una statua di San Francesco d'Assisi, di scultore contemporaneo; l'Altare maggiore con bel tabernacolo è di marmo veronese, con alle spalle, su pregevole coro di noce intagliato, il quadro di San

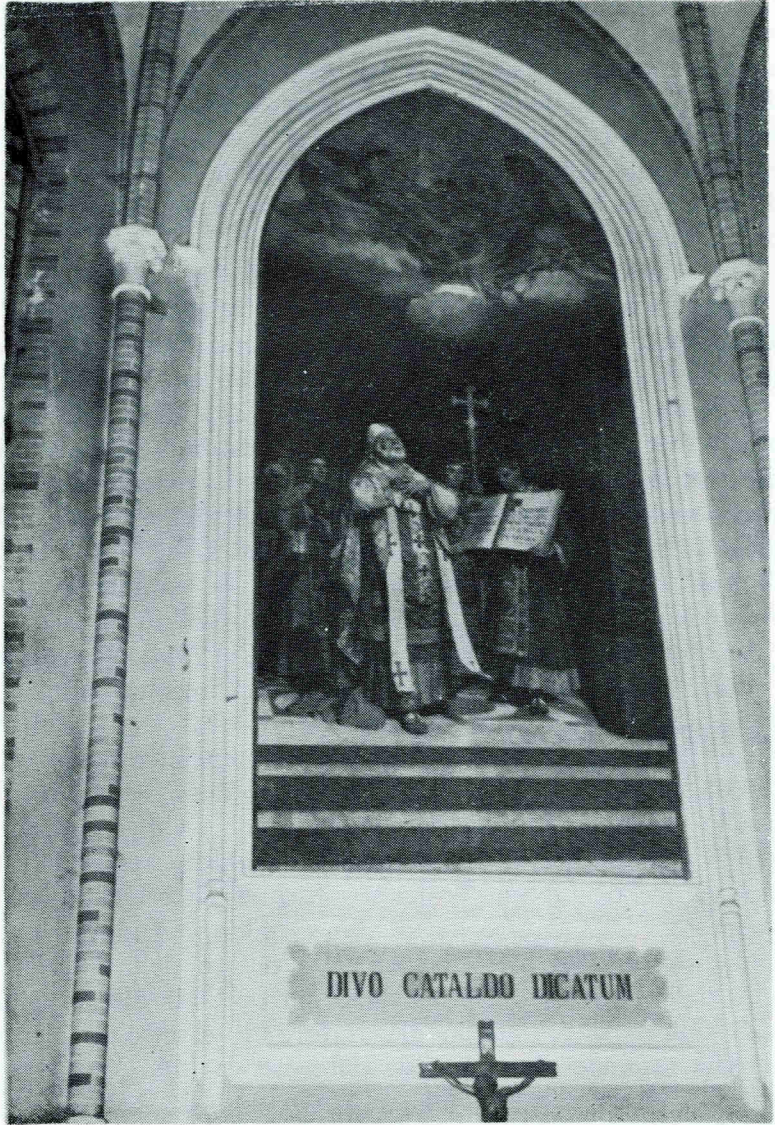


Santuario della Madonna del Murazzo
in località San Cataldo (Modena)

Cataldo, effigiato in abito pontificale e circondato da sacerdoti e chierici, opera dello stesso Boschi e qui posto in venerazione il 10 maggio 1887; nell'abside sinistra, su altare con tabernacolo, è una riproduzione della Madonna del Murazzo; nell'ancona della cappella seguente è un altro dipinto del Boschi con i Santi Antonio da Padova, Bernardino da Siena, Antonio Abate e Rocco; nella cappella a fianco è il Battistero con, ancora del Boschi, il Battesimo di Gesù. A lato è la venerata tomba di Maria Pedena.

Tra le novità di questa chiesa è rimarchevole, a riguardo del culto, la scomparsa di San Giacomo Maggiore, ritornato nelle sue pertinenze territoriali, e la riaffermazione del patronato esclusivo di San Cataldo, cui si affiancano la Madonna del Murazzo e, favoriti da un'antica devozione, San Francesco d'Assisi, altri santi francescani e il popolarissimo Sant'Antonio Abate con il non dissimile San Rocco. Emblematicamente, in facciata, vediamo infatti riunite, nella lunetta centrale, le sole immagini, poste ai lati della Madonna Madre, di San Cataldo e di San Francesco d'Assisi; mentre le due lunette laterali riproducono, in terracotta, le Stimmate di San Francesco.

A perpetuare l'antico culto cataldiano in Modena, e quindi quello della Madonna del Murazzo, ritroviamo sempre i Francescani. A sostituire l'assai modesta loro casa primitiva con un vero convento provvidero gli Estensi, con progetto del 1638, realizzato e poi inaugurato dal duca Rinaldo I il 25 aprile 1702, così finalmente soddisfacendo i voti della famiglia e di altri numerosi benefattori. Quel giorno stesso i frati minori riformati di San Francesco furono altresì reintegrati nel possesso della Parrocchia di San Cataldo, avendovi rinunciato l'arciprete Gazzotto, e così nel possesso della chiesa, a seguito dell'immissione nel beneficio parrocchiale di San Giorgio di don Carlo Fontana, già rettore di essa. La solenne cerimonia avvenne alla presenza del vescovo Mons. Ludovico Masdoni, mentre l'ordine era rappresentato da padre Francesco da Piacenza, che si vide, così, unitamente affidati il Convento, la Chiesa con tutti gli arredi, la Canonica, il Cimitero, l'orto e il prato contiguo.



Dipinto raffigurante San Cataldo
nel Santuario della Madonna del Murazzo (Modena).

Il culto della Madonna del Murazzo, così legata ormai al nostro Santo da passare con l'epiteto anche di Madonna di San Cataldo, ci obbliga ad un sia pur breve cenno storico sulla sua origine ed evoluzione, nonché sugli eventi che ne segnarono il cammino in quasi tre secoli e mezzo di vita cittadina. Fu infatti nel 1644 che il modenese Camillo Vignale, sbalzato di sella, ebbe a fracassarsi il cranio al Murazzo, denominazione di quell'avanzo di più antiche mura, che ancora si levava su un breve tratto della Via Emilia. Le condizioni del ferito parvero subito disperate. Ma il pio uomo, avendo invocato la Madonna col pensiero all'immagine che ne aveva in casa a capo del letto, guarì in breve tempo. Fu un miracolo sia per il sopravvissuto che per tutta Modena, tanto che il Vignale, obbedendo all'universale desiderio della pubblica esposizione dell'immagine, appena in piedi, la portava sul luogo dell'incidente, facendola sospendere proprio al Murazzo. Tale fu l'affluenza di popolo e la fama che se ne sparse, accresciuta da nuove e numerose grazie propiziate davanti a quella Madonna e a quel Bambino benedicente, come, fra tante, la guarigione di un tal Palazzi ritenuta vero miracolo, dopo processo canonico relativo che solo l'anno seguente si rendeva necessario il trasferimento dell'edicola da quel muro esposto alle intemperie ed ormai sarraccarico di doni votivi in una sede più sicura. Fu così che, il 24 giugno 1645, la venerata icona entrò nella vicina chiesa di San Cataldo, portatavi, per desiderio del vescovo, dal rettore don Agostino Bettini, con l'assistenza del Cancelliere della Metropolitana. Da quel giorno questo particolare culto mariano si legava indissolubilmente a quello cataldiano e, come accennato, la Madonna del Murazzo prendeva anche il nome di Madonna di San Cataldo.

Di questa chiesa, che fu la seconda, ci sono già note le carenze. Per nulla idonea a tanta affluenza di devoti, avrebbe richiesto un immediato ampliamento. Avvenne invece, per le difficoltà dei tempi e per altre sfavorevoli circostanze, tra cui il gretto prevalere degli interessi concorrenziali delle altre chiese cittadine sempre più disertate dai fedeli, che il Vescovo decise nel modo più radicale. Presumendo di ottenere in breve la

sicura fine del novello culto, ordinava segretamente la rimozione dell'immagine e il suo occultamento all'obbediente rettore Bettini, il medesimo che, poco tempo innanzi, ve l'aveva, con tanto fervore, per altro suo stesso ordine, portata. La scomparsa dell'immagine dovette stupire e, sul principio, contrariare non poco il popolo; ma, com'era da prevedersi, fu accettata con rassegnazione, se non addirittura con sollievo, come il caso degli ortolani che, sulla via del santuario ed intorno ad esso avevano sempre mal tollerato il calpestio delle turbe, non abbastanza rispettose delle loro coltivazioni. Ma, come una sepolta viva, la Madonna del Murazzo non cessava di bussare al compagno che la incarcerava sotto l'altare maggiore. Questi colpi la gente non udiva, ma così martellanti riuscirono nell'anima del muratore Giovanni Pignatti, esecutore materiale dell'ordine vescovile, che il pio uomo non vi poté più resistere, e una notte trafugò il quadro e lo portò a casa sua. Qui lo tenne gelosamente nascosto fino a che, in punto di morire, non confessava questo suo discutibile (ma comprensibile) gesto al nuovo rettore della chiesa, don Lorenzo Orsini. La miracolosa guarigione del moribondo fece scalpore e nessun segreto si poté più mantenere, cosicché lo stesso don Orsini dovette curare il solenne ritorno dell'icona nel tempio e il suo collocamento sull'altare Maggiore. Rifioreva così, sotto la spinta di nuove emozioni, questa fede particolare del popolo; tanto che il successore dell'Orsini, don Carlantonio Fontana, doveva provvedere alla costruzione di un'apposita cappella, che fu detta, per le continue sue recitazioni, del Rosario. Qui, dopo un solenne incoronamento della Madonna e del Bambino con gli augusti simboli della regalità sorretti da due angeli argentei, e l'aggancio al collo della Vergine di una collana di perle, fu portato il quadro e racchiuso in un'artistica custodia di cristallo e di argento sbalzato. Era il settembre del 1685. In questa seconda chiesa, divenuta così Santuario della Madonna di Murazzo in San Cataldo, durò il duplice culto fino al 1809, con grande partecipazione in tutto il Ducato di Modena e negli stati vicini. Successivamente, però, risentiva delle alterne vicende della storia, e len-

tamente si riduceva ad una tutta locale espressione di religiosità popolare, sentita e tenace, ma contemporaneamente come privata di ogni potenzialità espansiva. Ma, dopo il secondo conflitto mondiale, Papa Pio XII volle premiare la fede mai sopita dei Modenesi decretando, mentre nel 1967 ricorreva il terzo centenario del culto, l'incoronazione, stavolta con aureo diadema, della sacra immagine. Fu effettuata, con la dovuta solennità, dall'Arcivescovo Mons. Cesare Bocalieri. Di quest'ultimo, fausto evento era degno teatro il nuovo Santuario, divenuto anch'esso, forse più del precedente, un vero centro di rinnovata e raggianti devozione mariana.

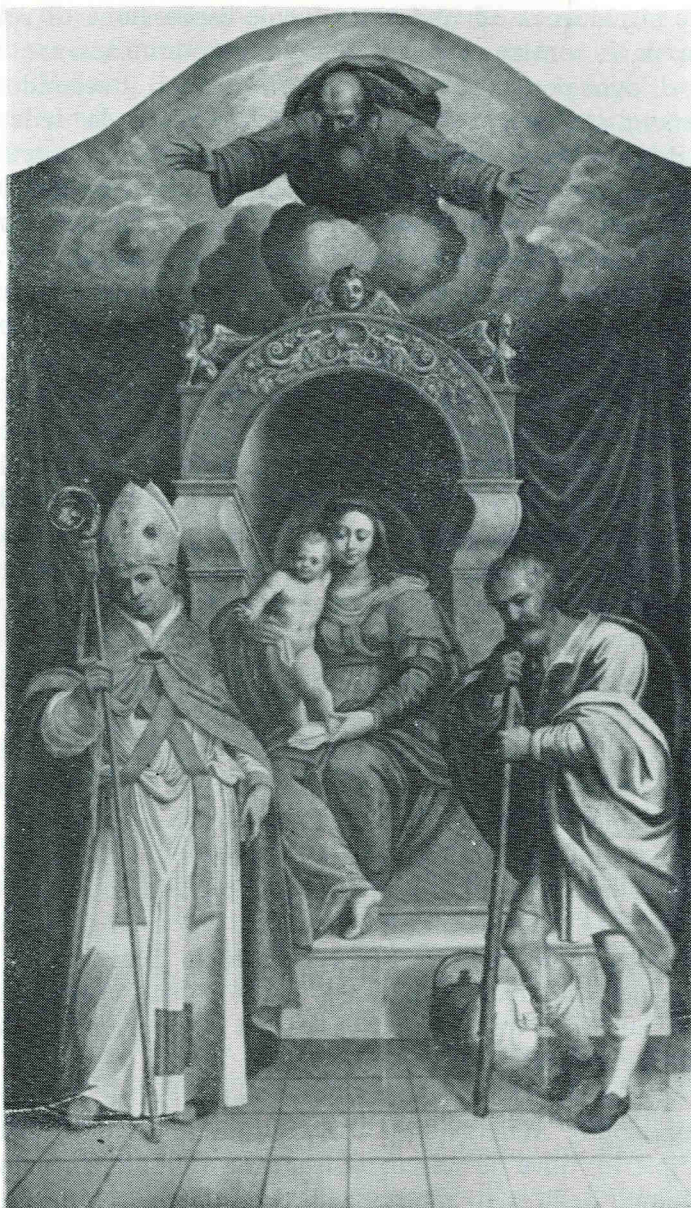
Inutile ricercare, oggi, il Murazzo. Fu abbattuto nel 1725 per un allargamento della Via Emilia, ma con le sue pietre, ancora care ai Modenesi, venne, consenziente il Duca, costruita una cappella, a lato del ponte sul Canal Bianco. Altrettanto inutile sarebbe, però, cercare anche questa cappella, demolita a sua volta nei primi anni del secolo scorso senza che alcuno si pronunciasse in difesa di così storiche pietre.

Nel Veneto — Anche nel Veneto la venerazione di San Cataldo dovette avere una sua felice stagione, a giudicare dalla fondazione in Venezia, ad opera della Beata Giuliana da Collalto, di un Monastero dei Santi Biagio e Cataldo della Congregazione Cassinese. Da questo convento certamente proviene quel dipinto del XIII secolo, conservato al Museo Correr, che raffigura il nostro Santo tra San Biagio e la stessa Beata Giuliana. Riferendoci all'epoca cui appartengono queste reliquie, dobbiamo ritenere per certo che la Serenissima, sulla trama dei suoi traffici di mare, derivò assai presto da Taranto il culto di questo Santo appena riscoperto e già nei cuori di mezza Italia.

E notizia che anche Verona ebbe, anticamente, a riservare una particolare venerazione a San Cataldo nella Chiesa di Santo Spirito, dove se ne custodisce una reliquia, menzionata nel Catalogo della Metropolitana di San Marco, a Venezia.



Particolare raffigurante San Cataldo,
da un dipinto veneziano del XIII sec.
(Venezia, Museo Correr).



Dipinto raffigurante la Vergine col Bambino
fra San Cataldo e un Santo pellegrino

In Lombardia — In provincia e diocesi di Mantova è Borgoforte (13,5 km.), dov'è l'antica fondazione benedettina di Polirone (il « Padolirone » del mantovano ed altresì benedettino Teofilo Folengo). Noi sappiamo che i monaci della Congregazione Cassinese furono i primi e più attivi zelatori del culto cataldiano. Quindi, non è meraviglia che proprio a loro si debba, nei pressi di questa Abbazia, l'erezione, nel 1550, della Parrocchia di San Cataldo, in una frazione che poi ne assunse il nome. Contitolare con il nostro Santo qui troviamo lo stesso San Benedetto. Nella chiesa parrocchiale sono custodite « *particulas ex ossibus S. Cataldi* », com'è riferito nel decreto di Mons. Ferdinando Maria Rubeis, arcivescovo tarsense. Nella stessa regione lombarda Sospiro, in provincia e diocesi di Cremona (11 km.), venera San Cataldo quale Patrono della parrocchia di Motta Baluffi, a 13 km. dal capoluogo. Più non vi esiste l'antica chiesetta di San Cataldo, ma nella nuova parrocchiale si conserva, proveniente da quella, un quadro del Santo di autore ignoto e di notevole valore artistico. La festa vi è celebrata il 10 maggio.

In Liguria — Concludendo il nostro ideale pellegrinaggio cataldiano attraverso l'Italia, troviamo in Genova un'altra conferma che questo culto raggiunse rapidamente e contemporaneamente tutte le città marinare che ebbero i primi e già promettenti rapporti con la risorta Taranto. Come la Serenissima dell'Adriatico, così la Dominante del Tirreno, che fin dal XII secolo venerò il nostro Santo nella sua cattedrale, il cui collettario riporta, nei suoi tre capitoli, lezioni dell'Ufficio di San Cataldo, così come sono desunte dalle vite del Santo. La festa vi era celebrata il 10 maggio e, per l'occasione, come si rileva dagli Statuti, i canonici e i cappellani della Cattedrale ricevevano ... quattro denari. E anche notizia che nella Chiesa della Vite era una cappella del Santo, ivi eretta dalla famiglia Grillo.

La Toscana venera San Cataldo nella città di Lucca e, precisamente, nella frazione di Santa Maria a Colle, della cui parrocchia il vescovo di Taranto è antico patrono. Il culto del Santo, zelatrice la Confraternita della natività di Maria e di San Cataldo con sede nella parrocchiale dell'Assunta, vi è documentato fin dal 1337, in una pergamena di quell'archivio. Esso però risale al 1200. La notizia è desunta da un *Catalogo delle Chiese e Pii Luoghi della Diocesi di Lucca*, compilato nel 1260. Il vescovo di quella Diocesi, monsignor Berlingero, nel Sinodo diocesano del 1351 dichiarò giorno festivo in onore di San Cataldo la data del 10 maggio. Ecco come un Collese dà testimonianza di un sentimento religioso radicato nel patrimonio culturale di questo antico borgo, ed ancora vitale nella sempre pia anima del popolo. « Il 10 maggio segna una scadenza importante nella vita personale e familiare di ogni collese. È una di quelle date che acquistano un significato ed una rilevanza sin dalla prima infanzia e continuano a segnare un punto di riferimento spontaneo e denso di felici, interne risonanze per il resto della vita. La festa di San Cataldo costella e scandisce da secoli quel piccolo flusso di storia che si snoda in questo lembo della campagna lucchese, tanto da rappresentare ormai un gesto ed una presenza che esprime il tratto forse più saliente della nostra identità collettiva e paesana ».

Nelle Marche la venerazione per il nostro Santo è attestata ad Esanatoglia (51 km. da Macerata), già Sant'Anatolia, dove il Santo è festeggiato il 10 maggio con solenne processione. Centro del culto è la Chiesa di San Cataldo sul Monte Consegno (m. 700 alt.), a 3 km. dal paese, dove si custodiscono ancora le reliquie offerte alla devozione locale dall'arcivescovo di Taranto, Mons. Bonifacio Gaetano, nel 1613. Uno dei due rilievi sui quali si distende la città di Ancona è il colle di San Cataldo, dove il Cardinale Egidio Albornoz costruì la grandiosa Rocca Papale.

In Abruzzo la venerazione per il nostro Santo è tuttora viva in provincia di Chieti. San Cataldo è, infatti, patrono di Giuliano Teatino, in diocesi di Chieti e Vasto, a 28 km. dalla

prima di queste città. Anche qui il culto cataldiano ha tradizioni secolari nel costume e nella religiosità del popolo, che si ritrova, ogni anno, a festeggiare il Santo innanzi ad una bella statua cinquecentesca, dono di Folco Bosis. San Cataldo è legato ai ricordi di Corfinio, la *Corfinium* dei Peligni, che, durante la guerra sociale, venne proclamata capitale col nome Italia e Italica dagli insorti ed osò porsi alla testa delle truppe confederate contro Roma. In questo territorio ebbe rilevanza storica uno dei più importanti insediamenti monastici benedettini: la Basilica Valvense, detta anche Cattedrale di San Peligno, gloria dell'architettura abruzzese, eretta nel 1104 ad opera del vescovo Gualtiero.

La conca verde di Sulmona, detta Valva dalla corruzione di Balva, sta ad indicare una diocesi (V secolo) piuttosto che espressamente Corfinio, dato che quest'ultimo borgo torna in luce nel Medioevo come Pentima e Pentino fino al 1923, quando riprende l'antica denominazione di Corfinio.

Sulmona, in provincia dell'Aquila, si distende sul margine meridionale dell'omonima conca, nella stretta fascia di terreno alla confluenza del fiume Gizio col torrente Vella; abina il titolo vescovile di Valva e di Sulmona. Di antiche e solide tradizioni culturali, Sulmona tramanda una leggenda sul Santo di Taranto di sapore folkloristico.

Nel Molise il Santo è ricordato in una festa, che si celebra in una vasta masseria, detta San Cataldo, tra i territori di Isernia e Fornelli.

Nel centro dell'Italia e al centro stesso della civiltà latina e del Cristianesimo, il Lazio vanta anch'esso, nel novero dei suoi santi più venerati, il nostro San Cataldo. Ed è, per questo pastore venuto da lontano a salvare un gregge smarrito, come il riconoscimento più solenne di una davvero meritata cittadinanza italiana e romana.

Depositari del suo culto in Roma si facevano, nel 1664, i frati francescani irlandesi del Collegio di Sant'Isidoro. Ma già varie città e numerosi comuni laziali avevano scelto il Santo Vescovo di Taranto per loro protettore e compatrono.¹

Frosinone — Capoluogo di provincia e sede di una vasta ed importante diocesi, è la capitale di un territorio — la Ciociaria — tra i più ricchi di centri del culto cataldiano in Italia. Pure, per quanto riguarda l'ambito cittadino, non ci è dato citare altro che un notevole dipinto raffigurante il Santo, opera del pittore Luigi Maccari (1850) in possesso della famiglia Longhi Bragaglia.

¹ Tempestività e fervore per il culto cataldiano nella regione sono dovuti allo zelo di Monsignor Drogone, presente alla consacrazione della Basilica di Montecassino a soli tre mesi dal rinvenimento delle spoglie del Santo. Le parole del presule tarantino ebbero, in quell'occasione, un uditorio del più alto livello in Papa Alessandro II, in Ildebrando di Soana, futuro papa Gregorio VII, e in numerosi cardinali e vescovi e principi di tutt'Italia, ma ad infiammarsene maggiormente dovette essere proprio l'abate Desiderio. Questi, infatti, volle si adottasse immediatamente, anche per il nuovissimo Santo, l'orazione *Propitiare nobis*, già in uso per S. Ennecone, abate di Oña in Spagna.

Anagni — Sede vescovile a 25 km. da Frosinone è Anagni, la città famosa per l'oltraggio a papa Bonifacio VIII. Qui, nel portico laterale dello stupendo Duomo dell'XI secolo, è un bellissimo affresco duecentesco, ancora perfettamente conservato, che raffigura San Cataldo in abiti pontificali e con il Vangelo in mano, con San Luca Evangelista e il Cristo benedicente. Notevole il riferimento storico di quest'opera, voluta da papa Alessandro IV anagnino, dopo che lo stesso pontefice era riuscito a dirimere un'annosa questione tra le cittadine di Patrica e Supino, entrambe devotissime al Santo, circa l'attribuzione territoriale di un romitaggio esistente ai loro confini.

Ferentino — Nella stessa regione dei Monti Ernici è Ferentino, anch'essa sede diocesana, a 12 km. da Frosinone. Qui il culto di San Cataldo si concentra nella chiesa parrocchiale di Sant'Ippolito, dove un quadro del Santo è esposto alla venerazione dei fedeli. Non mancano, però, altre testimonianze, come nella chiesa nuova dello Scalo, con altra notevole pittura raffigurante il Santo, dello Scappatucci; e soprattutto un bel duomo romanico dove, tra le dovizie dei tesori dell'arte cosmatesca, San Cataldo è presente, a lato della Confessione, negli affreschi del Cisterna (1903) raffiguranti i santi protettori della diocesi.

Alla stessa diocesi di Ferentino appartiene Amaseno (km. 29,5 da Frosinone). In questo comune, tra le reliquie depositate nel sepolcreto dell'altare maggiore dell'antica Collegiata di Santa Maria (1117), sono custodite quelle di San Cataldo.

Rocca D'Arce - San Giovanni Incarico - Isoletta D'Arce - Sant'Elia Fiumerapido — In diocesi di Sora e a 34 km. da Cataldo la propria chiesa parrocchiale, dove una statua lignea Frosinone, Rocca d'Arce, comune del Cassinate, intitola a San del Santo è esposta al culto dei fedeli. Nella stessa diocesi, San Giovanni Incarico e Isoletta d'Arce, quest'ultima con una Cappella di San Cataldo presso la centrale idroelettrica del Liri, conservano antichi ricordi e testimonianze viventi del

culto cataldiano. Pure nella valle del Liri, ma in diocesi di Fermo, è Sant'Elia Fiumerapido, memore anch'essa di particolari attenzioni del Santo, festeggiato la prima domenica di settembre nella chiesa a lui dedicata in contrada San Cataldo, che ne custodisce le venerate reliquie e un quadro.

Supino — In diocesi di Ferentino, a 18 km. da Frosinone, è Supino, la cittadella di San Cataldo, adagiata (*supinum*) fra colle e piano alle falde del monte Gemma, che, dalle sovrastanti creste di Santa Serena Quarto e Punta Creta Rossa, guarda la Valle del Sacco (l'antico *Tretus*). È un paese, come ogni antico centro laziale, onusto di storia. La sua origine si fa risalire ad un insediamento di profughi Volsci, a seguito della distruzione di Ectra, nel 388 a.C., per opera di Coriolano. Qui i guerrieri intervenuti a contrastare inutilmente i Galli invasori e la crescente potenza dei Romani, ritrovarono la pace dei campi e dei pascoli e per secoli la trasmisero ai figli finché nuove irruzioni di popoli (Longobardi, Sassoni, Franchi) non vennero nuovamente a mettere a dura prova, anche in questo ritiro agreste, la difesa e la resistenza. Nacque così una Supino medioevale, con lo stabilizzarsi, dopo la distruzione di Ferentinum novum nel VI secolo, di pesanti presenze barbariche, già prossime ad evolvere nelle posizioni di potere che trovarono poi corpo nel regime feudale.

Ferentinum novum era stata sede di vescovi, ma essa fu soprattutto il sogno infranto di un popolo di montanari, che aveva sperato di farsi una città al piano e dovette ricondursi alla solitaria, ma tanto più sicura, Supino protetta dai monti.

Castello strategico e feudo di una famiglia longobarda, che dal nome del luogo si chiamò « de Supino », visse tutte le alterne vicende che contrapposero nel corso dei secoli il feudalesimo laico o comunale di questa ed altre più potenti famiglie a quello teocratico, ma pure di famiglie di vari pontefici (Orsini, Caetani, Colonna).

Il culto cataldiano in Supino si fa risalire al tempo dell'inaugurazione dell'Abbazia di Montecassino, appena ricostruita (1071), allorché due eremiti, Amatore e Barone, scelsero le

solitudini del Colle Caino per fondarvi quel romitaggio di San Cataldo, oggetto, due secoli dopo, della contesa con Patrica e dell'intervento pacificatore di Papa Alessandro IV. L'eremo accolse anche altri eremiti passati alla storia, come un Corrado, un Teodorico e un Fra Amato, al quale Papa Onorio II scriveva « Fr. Amato, heremitae S. Cataldi in montibus patricianis ».

Da questo primo insediamento, con la spontanea adesione degli umili e il contributo di illustri zelatori, quali l'arcivescovo Adinolfo di Brindisi (sec. XI), il Papa Alessandro IV (sec. XIII) e l'arcivescovo Tommaso Caracciolo di Taranto (sec. XVII), la venerazione per il nostro Santo si diffuse non solamente nel paese vicino, ma in tutta la Ciociaria, ben meritando, quindi, a Supino l'appellativo di Cittadella di San Cataldo. E a Supino, da tutta la vallata e dai paesi limitrofi, convergono ogni anno i devoti, sempre numerosi, del Santo, in una delle sagre più festose e colorite della nativa e sempre rifiorante religiosità popolare.

Sede del culto è la settecentesca Chiesa parrocchiale di San Cataldo, incorporata nella Arcipretale di San Pietro. Il santuario fu arricchito di privilegi ad opera dei pontefici Benedetto XIV, Pio VI e Gregorio XVI, nonché di una reliquia « ex ossibus brachii S. Cataldi Episcopi, Protectoris Civitatis Tarentinae » donata dall'arcivescovo Giuseppe Rotondo di Taranto, venuto a Supino l'11 ottobre 1870, in una pausa dei lavori conciliari del Vaticano I. Questa reliquia è incastrata nel petto della statua del Santo, e su di essa converge di continuo la pia fiducia del popolo e la sua letizia nella solennità del 10 maggio.

Recentemente, il 29 aprile 1978, a cura del Centro d'arte per l'arredo sacro di Roma, il tempio si è arricchito di una monumentale opera dello scultore Saverio Ungheri: la Porta della Speranza. In bronzo e rame, variamente lavorati in bassorilievi, stiacciati e graffiti, e variamente strutturati nella composizione e nella geometria delle formelle, così come nei significanti passaggi di stile, vi si alternano temi ecumenici,



Supino: *Interno del Santuario*

teologici e realistici della storia locale: dal romitaggio sul Colle Caino, all'emigrazione, alla mai Perduta Speranza e alla processione come atto di fede ripetuto nei secoli per onorare il Santo. Particolare taumaturgico: il miracolo di San Cataldo che mentre sta per entrare in Taranto dona la vista ad un cieco.

Patrica — Limitrofa a Supino e nella stessa diocesi di Ferentino è Patrica, di cui già incontrammo il nome parlando di Supino e di Anagni. Devotissima al Santo è la popolazione di questo comune, che lo venera come suo principale Patrono, dedicandogli due feste: una religiosa il 1^o maggio e una civile la domenica fra l'ottava.

Viterbo — Il culto di San Cataldo in Viterbo è attestato fin dal secolo XIII. Già nel 1234, infatti, aveva nome « Tenuta di San Cataldo » una proprietà terriera di ben cinquecento ettari, sita nel suburbio, tra la città e Vitorchiano, e facente parte del patrimonio del Santuario della Madonna della Quercia. Ecco come il Padre Giacinto Nobili annotava in *Cronache della Chiesa del Convento dei Gradi in Viterbo*: « Havvi ne lo territorio di Vitorclano antiquissima grotta sur un morale, e senza visibile accesso, ove si narra se retirasse a precare il nostro gloriosissimo e santissimo servo de Deo Santo Cataldo: e quivi entrava in cunctato co la gratia de Deo, elevando da assae al proprio spireto bellissimo ». Questa pia credenza, che valse a dare il nome alla tenuta, alle *ripae* e alla *via in qua itur ad S. Cataldum*, corrente tra i fossi del Pigallo e di Vezze, fu anche, se non l'origine, il lievito tangibile di una venerazione popolare così diffusa e duratura.

Il culto cataldiano trovò legittima ospitalità nella ricordata Chiesa della Madonna della Quercia, fin dalla sua edificazione (1470), ed ebbe a suoi zelatori i Padri Predicatori di quel Convento, famoso per aver ospitato San Tommaso d'Aquino, e nel quale gli stessi domenicani dedicarono una cappella al nostro Santo.

Montenero Sabino - Cottanello — In provincia di Rieti, Montenero Sabino a 25 km. e Cottonello a 23 km. dedicarono anticamente le loro parrocchie a San Cataldo, e ne celebrano annualmente le due feste dell'8 marzo e del 10 maggio. A Montenero Sabino è venerata una statua dalla quale pende un'artistica croce pettorale nel cui centro spicca una delle due reliquie, che qui si conservano, di San Cataldo. Era antica consuetudine, nei giorni 10 ed 11 maggio, offrire un pranzo a tutti i forestieri che partecipavano alla festa del Santo con un obolo. Oggi si celebra con grande solennità la ricorrenza del 10 maggio e la statua viene portata in processione con grande affluenza di gente anche dai paesi vicini.

IN CAMPANIA

La realtà civile e religiosa di questa regione è, nel complicato groviglio di una storia sempre da rifare, alla ricerca, forse vana, di un volto ad essa più aderente, meno cittadino ma, anche, meno cafone. Un volto all'« aria di Napoli », dove ventate e brezze provinciali, e quanto resta dell'ossigeno nativo, rendono ancora respirabile ai napoletani l'atmosfera sempre più cosmopolita e alienata della loro città.

Questo coacervo di territori così diversi ebbe la sua prima configurazione in epoca romana. *Campania Felix*: ma solo per pochi secoli e poi infelicissima per altri molti, da Alarico ai Viceré dell'Evo Moderno, non essendo bastata la riunificazione nei regni normanno, svevo, angioino, durazzesco ed aragonese, né nell'impero di Spagna, a ridarle quell'antica e forse soltanto mitica felicità.

Anche in questa regione il culto di San Cataldo ebbe origine al tempo della conquista normanna e del rifiorire del monachesimo benedettino e si diffuse, nei secoli successivi, per la fertilità del suo messaggio, favorito dalla comunicazione commerciale e culturale con Taranto.

Continuando il nostro ideale pellegrinaggio dal Sud, attraverso le province campane, incontreremo il nostro Santo in numerosi paesi.

Vallo della Lucania — Questo importantissimo centro del Cilento, a 93 km. da Salerno, sede di un'assai vasta diocesi, ricorda San Cataldo nella sua frazione di Pattano, dove il culto del Santo è legato ad avvenimenti storici memorabili. Sono quelli che, a partire dal 726, l'anno dello sbarco ad Elea-Velia (la città di Parmenide e della scuola eleatica) di

alcuni monaci basiliani scampati alla furia degli iconoclasti, videro, proprio nella solitaria Pattano, la nascita, la vitalità virtuosa e poi lo scandalo e il declino di un'Abbazia, alla cui rovina e ai cui guasti nell'animo dei paesani, solo nell'ultimo scorcio del secolo XV poté rimediare un vescovo, con l'introduzione del culto riparatore di San Cataldo.

Erano passati ben 125 anni da quando l'archimandrita Atanasio Calceopilo, visitatore dell'Ordine per incarico del Cardinale Bessarione, vi aveva soppresso (5 aprile 1548) il monastero, ormai indegno della fama e del nome del suo abate San Filadelfo. Il presule che rivitalizzò la Pattano sacra fu l'arcivescovo di Taranto Giovan Battista Petrucci, succeduto in quella commenda a Giovanni figlio di Ferrante d'Aragona, e figlio, esso Monsignor Petrucci, del primo ministro di quello stesso re.

A San Cataldo il Petrucci faceva erigere una cappella, passata poi in titolo alla Madonna del Rosario. Da quel tempo il culto per il nostro Santo — passato poi nella chiesetta dell'Assunta, una delle più belle della diocesi — si è sempre mantenuto assai vivo nell'animo della comunità parrocchiale, che dedica a lui due feste: al 10 maggio, con grande affluenza di emigranti, e al 15 dicembre per celebrazione votiva.

Castelnuovo Cilento — Ad 85 km. da Salerno, in diocesi di Vallo della Lucania, anche questo comune del Cilento ha il nostro Santo come suo compatrono. La chiesetta a lui dedicata si trova fuori del perimetro delle antiche fortificazioni. Di grande interesse artistico è la statua lignea del Santo, la cui festa ricorre il 10 maggio, ma si prolunga per otto giorni.

Salerno — Il culto cataldiano pervenne a Salerno da Campagna, centro importante del suo entroterra e sede diocesana, distante 37 km. dalla città. Ivi una chiesa ed un cenobio benedettino, entrambi dedicati a San Cataldo, erano stati fatti edificare, nel 1156, dal vescovo Romoaldo di Salerno, congiunto dei principi normanni Guglielmo e Tancredi.

Il sacro complesso sorgeva *extra moenia* ed è tradizione

che, all'atto della consacrazione dell'altare, una reliquia consistente nell'osso del braccio vi fosse deposta, in una cassetta, da Monsignor Dondola, vescovo di Campagna. Oggi, purtroppo, non se ne possono che ammirare i ruderi.

Al tempio benedettino di Campagna il vescovo Guarna doveva ispirarsi per l'erezione del Duomo di Salerno, lo storico monumento che nella Tomba di San Matteo Apostolo e nella Cappella dei Cavalieri Teutonici o delle Crociate rappresenta il massimo decoro cittadino. In questa cattedrale fu, dagli stessi cavalieri teutonici, che di Campagna ebbero la commenda, trasferito il culto del nostro Santo; e dovettero anche essere trasferite le reliquie, le quali però, allo stato, risultano indicate come *polve*.

Altro monastero benedettino, pure intitolato a San Cataldo, era in Oderano, presso la stessa città di Salerno, fondato nel 1168 e soppresso nel 1550.

Cava dei Tirreni — Sede vescovile a 7 km. da Salerno, famosa per l'antica Abbazia della Santissima Trinità della Cava, fondazione anch'essa al tempo stesso benedettina e normanna. In questa « piccola Svizzera » del Mezzogiorno d'Italia San Cataldo ebbe dedicata una chiesa, com'è notizia in tre successivi strumenti, del settembre 1161 e del marzo e dicembre 1165, conservati nel prezioso archivio della Badia.

Scala — In diocesi di Amalfi e a 29 km. da Salerno, il comune di Scala ebbe un'importante fondazione della Congregazione Cassinese in un convento « Divo Cataldo dicatum sub D. Benedicti regula nobilium virginum insigne decus nuper a civitate constructum » eretto nel secolo XVII. Questo edificio è stato in tempi a noi vicini destinato ad albergo. Il culto del Santo non si è però spento in questa ridente cittadina della costiera la cui popolazione continua a celebrare, con mai sopita devozione, la festa del 10 maggio, davanti alle venerate reliquie affidate alla custodia delle Suore del SS. Redentore.

In Irpinia San Cataldo è ricordato per un Monastero, appunto, di San Cataldo in Taurasio, fondato in Avellino nel 1193 e soppresso nel 1610.

Roccaromana — Il più importante centro del culto caldiano nel casertano è Roccaromana, in diocesi di Calvi Risorta e a 42 km. da Caserta. La cittadina, che sorge in cima ad una montagna, venera in San Cataldo il suo protettore. Nella chiesa parrocchiale, dedicata al Santo di Taranto, sono custodite una statua e reliquie, oggetto della più fervente venerazione popolare e nella festa dell'8 marzo e nella maggiore solennità, con novena e processione, del 10 maggio. Vivissimo l'attaccamento popolare al Santo, anche da parte degli emigrati, per l'incrollabile gratitudine di questo paese, sempre scampato alle tragiche epidemie di peste e colera per intercessione del suo Patrono.

Nella stessa diocesi e provincia di Caserta, a 6 km. dalla città capoluogo, Maddaloni ricorda anch'essa una fondazione cassinese nel nome di un monastero dedicato al Santo; cui nella Chiesa di Sant'Angelo è tuttora consacrato un altare.

Napoli — La Metropoli partenopea ricorda San Cataldo nella fondazione cassinese di Santa Maria di Porta Nuova. Il suo culto si abbinò, poi, a quello di Sant'Agnello, nella Chiesa dei Canonici Regolari del Salvatore, dedicata appunto a questo secondo Santo. È notizia che in questa chiesa l'arcivescovo di Taranto Giovanni Maria Poderico, dedicava a San Cataldo un altare di marmi e bassorilievi di finissima fattura. Oggi, in altra chiesa vicina, pure dedicata a Sant'Agnello e con funzione di sede parrocchiale — la parrocchia di San Cataldo — si accentra questo culto, che riunisce, al 10 maggio di ogni anno, i devoti napoletani e i molti tarantini residenti nella città. Questa festa è anche annotata nel Calendario liturgico di Napoli.

Massa Lubrense — In diocesi di Sorrento e a 57 km. da Napoli, Massa Lubrense è il più importante centro del culto

cataldiano della provincia; ma di questo culto e del suo inserimento nel già ricco patrimonio religioso della città che ci diede i natali, abbiamo già trattato più diffusamente in un capitolo a parte.

Nella Campania San Cataldo è ricordato toponomasticamente in vari luoghi, come Taverna di San Cataldo tra Cassino e Mignano Montelungo; Galleria di San Cataldo, tra Celle di Bulgheria e Torre Orsaja sulla ferrovia Napoli-Reggio Calabria (SA) e Cappella di San Cataldo nel Territorio di Rocchetta e Croce (CE).

La Basilicata (come oggi torna a chiamarsi con discutibile criterio la regione che fu sempre dei Lucani e solo per qualche secolo provincia bizantina sotto governatore straniero chiamato *basilikós*), questa cerniera del nostro più profondo meridione, all'incrocio di tutte le civiltà del vecchio continente con le più antiche genti italiche, si apriva anch'essa al culto taumaturgico di San Cataldo in quel secolo XII profondamente impresso dell'orma normanna.

In un paesaggio vario in se stesso e diverso da quelli pugliesi, siciliani, calabresi, e in ambienti culturali finora non incontrati altrove, il culto cataldiano mette anche qui le radici di una pianta perennemente rifiorente.

Bella e Brienza, i più importanti centri cataldiani della regione, sono un campione eloquente della particolare storia lucana, fatta di contese remotissime tra l'aratro e la spada e di interminabili questioni tra plebe e clero di campagna da una parte e feudali e curiali potestà dall'altra. Ma non mancano, sia in provincia di Potenza che di Matera, altri centri notevoli di venerazione, nonché memorie e testimonianze locali assai diffuse nel rito, nel costume e nella storia della civiltà regionale.

Bella — In provincia di Potenza (km. 47), diocesi di Muro Lucano, il comune di Bella (m. 670 alt.) deve la sua origine al formarsi dei villaggi agricoli dell'entroterra, costituitisi, in epoca tardo-romana, sulle *massae* della colonizzazione repubblicana e augustea. Per Bella questo primo insediamento intensivo e più adatto alla difesa interessò appunto

quella *massa praediorum* che occupava il più vasto territorio nel cui agro è proprio la frazione che ha nome dal nostro Santo: San Cataldo.

Un paesaggio agreste tra i più antichi e tipici d'Italia, il cui nucleo abitato è tuttora un agglomerato di capanne unicellulari, ciascuna col suo focolare al centro e la culla (*naca*) appesa al soffitto, ci dice quanto questa gente è rimasta fedele alla semplicità delle origini: fedeltà che emerge in ogni aspetto della vita privata e civile, toccando colorite e clamorose manifestazioni nel taglio quattrocentesco delle vesti muliebri e nel rituale delle processioni. Una civiltà ancora ferma, ma anche nel senso della saldezza, alla propria economia rurale, cui debolmente contrasta di lontano il moderno modello consumistico e poco offende il sorgere sporadico di qualche villetta di emigranti. Quattro costruzioni, ai piedi di due castelli medioevali posti di guardia per segnalazione e riscossione di pedaggi, vennero trasformate in albergo per ospitare turisti e forestieri in visita o in cura alle sorgenti di acque sulfuree, già celebrate nel Seicento. Esse sono attigue alla cappella del Santo, donde la denominazione di Bagni di San Cataldo.

Nelle vicende del feudo delle Caldane o di San Cataldo, che si estendeva da Monte Croce a Monte Carmine, s'impernia per molti secoli la stessa storia di Bella. Una storia di investiture e di compravendite, ma pure di liti curiali con il clero della vicina Avigliana e, quindi, con la diocesi di Potenza. Queste liti ebbero per oggetto proprio la Cappella di San Cataldo, che gli Aviglianesi avevano ricostruito a proprie spese nel 1673, e su cui, nel 1831, ebbero dal vescovo di Potenza lo iuspatronato in danno del clero locale e della diocesi di Muro. Le stesse poi si riaccessero nel 1877 con la ricognizione dei confini diocesani, che confermava nella giurisdizione del Vescovo di Muro il pio luogo e le sue pertinenze. Per cui la Sacra Congregazione dei Cardinali, definitivamente pronunciata sulla questione, il 17 febbraio 1883 dava piena ragione ai Bellesi, concedendo agli Aviglianesi il solo diritto di celebrare, come di consuetudine nella già contesa cappella, le sacre funzioni nel giorno della festa.

Il culto cataldiano, quindi, è assai antico in Bella. Ad introdurvelo dovettero provvedere gli stessi normanni. Comunque, già nel Duecento aveva una sede in questa solitaria chiesetta tra i boschi, se le rivendicazioni del clero di Avigliana si spinsero fino a quel secolo.

I festeggiamenti del Santo sono tuttora curati dai principi Torello di Sant'Antimo. La solennità del 10 maggio oggi ritrova Bellesi ed Aviglianesi, felicemente e per sempre pacificati, davanti alla statua del Santo, in una venerazione ormai affrancata da ogni falso e pretestuoso zelo.¹

Brienza — Anche questo comune è in provincia di Potenza (km. 45) e nella stessa diocesi del capoluogo lucano. In posizione montana (m. 713 alt.), Brienza occupa, tra le due gobbe di un'altura, il sito della medioevale Burgentia, un villaggio fortificato (*burg*) di presumibile origine germanica, integratosi con preesistenze italiche che, a giudicare da rari ritrovamenti archeologici, dovettero essere di ceppo pelasgico.

Lambita a valle dal Fiumicello e dal Pergola, e cinta da alte cime (Serra Faito m. 1164, San Gennaro m. 1237 e Serra di Rapanza m. 1448), Brienza, da arcaica e isolata comunità di bellicosi pastori, cominciò ad evolvere in feudo e quindi in comune nel tramonto del primo millennio. La costruzione del primo castello e le prime fondazioni monastiche risalgono appunto a quell'epoca, se già dall'XI secolo è documentazione storica della concessione della Chiesa di San Giovanni di Pietro ai Cavesi da parte del feudatario Aronne (1092), così come del convento di San Giacomo ai medesimi da parte del suo successore Guglielmo (1095).

¹ La statua di San Cataldo fu benedetta nel 1674 da don Carlo di Mase in rappresentanza del vescovo di Potenza, cui apparteneva la giurisdizione pastorale di quella contrada, passata, dopo la conclusione della vertenza, a quella del vescovo di Muro Lucano, cui Bella ecclesiasticamente appartiene.

Protettore dei signori e del popolo di Brienza fu in quei secoli San Martino di Tours, in una piccola chiesa poi scalzata dal più grande tempio alla Vergine Assunta in cielo, alzato già al principio del XII secolo ed arricchito, nel 1222, dei privilegi del Vescovo, sicuramente normanno, Ruggiero. E, proprio a cavallo di questi due secoli, con la testimonianza indiretta ma significativa della partecipazione di Brienza alla III crociata di Boemondo di Taranto, possiamo riportarci per l'introduzione del culto cataldiano in questo paese.

E tradizione che fosse un marchese Caracciolo ad istituire il celeste patronato di San Cataldo in Brienza, a seguito di un miracolo ottenuto per sua intercessione. L'epoca è comunque incerta, anche se certamente anteriore all'erezione della cappella alle « Case nuove », sorta per voto della popolazione scampata alla peste del 1656, e distrutta, due secoli dopo, dal terremoto del 16 dicembre 1857.

Da quel tristissimo evento il culto di San Cataldo si è trasferito nella vicina chiesa dell'Annunziata, dove si conserva il simulacro scampato alla rovina della cappella e si accentrano le funzioni e i festeggiamenti annuali del 10 maggio.

La sagra di San Cataldo, con novenario e processione attraverso le principali strade cittadine, è improntata da una schietta e lieta manifestazione di fede popolare; la quale, lungi dall'esaurirsi nell'euforia della festa, continua per tutto l'anno a commemorare devotamente il Santo, ad ogni 10 di ciascun mese e con particolari preghiere. Altre splendide cittadine lucane si affidano, *ab immemorabili*, alla protezione di San Cataldo.

In provincia di Potenza: Pietra Pertosa (m. 1088 alt.), in diocesi di Acerenza e Matera; Saponara di Grumento (m. 771 alt.), in diocesi di Potenza, dove un santuario dedicato al culto di San Cataldo fu distrutto dal terremoto del 1857 (vi si ascolta ancora il proverbio *Quando è il giorno di San Cataldo / passa il freddo e viene il caldo*); Viggianello (m. 500 alt.), in diocesi di Cassano Ionio, dove una ubertosa contrada è denominata Case di San Cataldo.

In provincia di Matera: Gorgoglione (m. 800 alt.), in diocesi di Tricarico, che custodisce una statua del Santo nella Chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta e celebra con ogni solennità la festa del 10 maggio; Tricarico (m. 698 alt.), sede diocesana e caratteristica cittadina medioevale.

IN PUGLIA

Taranto — I primi ad accendersi di pii fervori per Cataldo loro Arcivescovo¹ furono, com'è naturale, i tarantini. I fatti straordinari che accompagnarono il scoprimento del sarcofago e l'esposizione di quella salma ancora rivestita dei paludamenti del suo magistero, dovettero, con l'illuminata regia di Drogone e dei suoi collaboratori, fare l'effetto di un lievito nella buona pasta del popolo.

Ancora oggi, nella città dei due mari, Cataldo è il patrono, il santo più venerato, al quale la città riserva i festeggiamenti più solenni, commemorandone l'8 marzo il *dies natalis* e il 10 maggio, nella ricorrenza dell'invenzione del sacro corpo, il trionfale ingresso nel novero dei santi.

¹ Il dibattito sulla «questione cataldiana» non vede tutti concordi nell'attribuire al Santo il titolo di Arcivescovo, e l'obiezione sembra avvalorata dall'*Annuario Pontificio*, che annota al secolo X l'elevazione a metropolitana della Chiesa tarantina. Assieme ad altri molti noi siamo, però, dell'opinione che la sede ecclesiale di Taranto sia stata un'archidiocesi fin dalla sua fondazione. A conferma di questa tesi sta il fatto di una città già sede di arciflamini, ai quali, com'è risaputo, non potevano succedere che gli arcivescovi, per quel modello organizzativo che la chiesa volle ricalcato sul collegio sacerdotale dei gentili. Così, come Taranto non poteva ambire al patriarcato, riservato alle sedi dei Primi Flamini, neppure poteva attendersi un semplice vescovado, come fu la sorte delle città minori, già sedi di semplici flamini. Avvalorano, altresì, questa tesi le sicure notizie di arcivescovi tarantini vissuti anteriormente al secolo X, come di un Giovanni che, nel 649, partecipò al concilio Lateranense celebrato da Papa Martino I contro i Monoteisti. Inoltre, c'è tutta l'iconografia cataldiana che ha sempre rivestito il santo del pallio, segno distintivo originario degli arcivescovi.

Mentre tutta la città, specie a maggio, è posseduta da quell'aria di festa, così caratteristica nelle sagre mediterranee — in cui la fede non è freno ma incentivo alla gioia e al suo dispiegamento —, non cessano e si protraggono, fino alla tarda chiusura del tempio, la processione ed il raccoglimento dei devoti, venuti da ogni dove a pregare alle balaustre delimitanti il sepolcro del Santo.

Il cappellone settecentesco di Monsignor Caracciolo, ultimo e definitivo mausoleo di Cataldo, dopo gli spostamenti ad opera del vescovo Giraldo (1151) e di Monsignor Vignati (1758), è, con l'annesso tesoro² e con lo splendore dei decori artistici, la prova più eloquente di un culto in progresso, del quale non vi è segno di decadenza nonostante i tempi.

Nella stessa provincia e archidiocesi di Taranto, Grottaglie è stato, sicuramente, tra i primi centri dell'entroterra pugliese ad aprirsi al culto di San Cataldo, così come è da credere che non restasse estraneo alla vita stessa e all'apostolato del Santo. Le notizie storiche si riferiscono a riti ufficiali, riconosciuti fin dal secolo XV, e alla consacrazione della Cappella di San Cataldo, nella chiesa collegiata, ad opera dell'arcivescovo di Taranto Monsignor Tommaso Caracciolo, nel 1651. Le celebrazioni del Santo cadono il 10 maggio. Nell'occasione si tiene in città un'importante fiera agricola e della ceramica

² È di qualche anno fa la notizia della violazione di questo « Tesoro » e del furto sacrilego in esso perpetrato. Ce ne rammarichiamo, ma con la mente al recupero, davvero provvidenziale, avvenuto a pochi giorni dal crimine, di tutto il mal tolto. Tra gli oggetti di valore storico ed artistico del « Tesoro » sono da ricordare la crocetta aurea opistografa di San Cataldo, il braccio d'argento in forma di ostensorio (contenente la più antica reliquia del braccio), il reliquiario della lingua (donato da Alessandro Capitignano nel 1346), due croci di ebano con crocifissi d'avorio (uno più grande, dono di Mons. Stella, arcivescovo di Taranto, l'altro più piccolo, dono delle Benedettine di San Giovanni in Taranto, croci pettorali (delle quali una del conte di Lemos, viceré di Napoli, dono del fratello Giovanni de Castro, arcivescovo di Taranto, insieme ad un anello d'oro incastonato di sette smeraldi lavorati a punta di diamante).

locale, con esposizioni e rassegne di non poco interesse nel settore.

Altro notevole centro di culto cataldiano è Castellaneta con la sua diocesi, anch'essa in provincia di Taranto, sul colle che domina la valle di Gravina.

Lecce — La leggenda cataldiana, nella sua variante dell'approdo adriatico, investe direttamente questa città. La leggenda anzi, qui, ha avuto tale efficacia da... detronizzare un imperatore, determinando il mutamento dell'antica denominazione di Porto Adriano in Porto di San Cataldo, come ancora è chiamato il presumibile luogo dell'approdo. La stessa leggenda vorrebbe anche che Cataldo vi sbarcasse in compagnia di suo fratello, Donato, e che questi vi restasse come vescovo. A Lecce tuttora si mostra ai visitatori una grotta, chiamata di San Cataldo, dove i due fratelli, prima di separarsi, avrebbero predicato e celebrato messa. Sono credenze ancora radicate nella tradizione popolare e verosimilmente legate a una possibile visita o permanenza, in questa città, del santo vescovo di Taranto.

Il culto leccese per San Cataldo è anticamente collegato con quello di San Nicola: ne è più che convincente prova il santuario fatto costruire e dedicato ai due santi nel 1180 da Tancredi II conte di Altavilla, non ancora re di Sicilia. Tutto il complesso è di grande interesse storico-architettonico, nonostante i rimaneggiamenti barocchi che, dal 1716, ne hanno alterato la facciata.

Nella stessa provincia San Cataldo è grandemente venerato a Nardò, sede diocesana, dove tuttora è ricordato il commendevole zelo del Vescovo Ricciardi,³ tarantino. Nella chiesa della frazione di Fellingine, a destra dell'altare maggiore,

³ Giuseppe Ricciardi (1888 - 1909) di Taranto propagò la devozione a San Cataldo ed ottenne dalla Sacra Congregazione dei Riti la celebrazione della messa « de communi » e la recita dell'Ufficio proprio del Santo nel giorno della festa del 10 maggio.

è allocata una tela che rappresenta il Santo in atto di guarire uno zoppo. Notevole è il culto cataldiano anche in Alliste, comune appartenente alla medesima diocesi.

Brindisi — Il culto di San Cataldo è diffusissimo anche nella città e nella provincia di Brindisi e ragguardevole, soprattutto, ad Oria, sede di quel vescovo Gargiulo,⁴ che resta uno dei più memorabili zelatori del culto cataldiano.

Terra di Bari — Il culto del Santo è presente anche nella città di San Nicola, specialmente in frazione Santo Spirito, e assume particolare rilevanza in molti centri della provincia.

San Cataldo è il principale patrono di Corato e, con altri santi, è patrono della stessa sede diocesana di Trani. La città di Corato celebra entrambe le feste, dell'8 marzo e del 10 maggio, quest'ultima con grande solennità e concorso di popolo. Una statua argentea del Santo, con reliquiario incastrato nel petto, è portata in processione per le strade del centro. Fino a qualche tempo fa, per l'occasione, era tenuta un'importante fiera dal 3 al 10 maggio.

Anche la città e sede diocesana di Acquaviva delle Fonti ha in San Cataldo un suo patrono.

Assai notevole è la venerazione che al Santo dedica Barletta, città della famosa disfida, fin dal secolo XII, epoca della consacrazione della chiesa di San Cataldo a Porta Marina. È questa la vetustissima sede di una devozione assai sentita e fedelmente conservata tra la comunità dei numerosi pescatori del luogo così che, dopo la soppressione delle consuete festività con la riforma del calendario liturgico del 1913, proprio a questi pescatori è rimasta affidata, come esclusiva manifestazione pubblica del culto, la caratteristica

⁴ A Monsignor Gargiulo, vescovo di Oria, con rescritto della Sacra Congregazione dei Riti del 26 novembre 1898, fu concesso ugualmente la recita dell'Ufficio di San Cataldo e la messa propria per la città e diocesi il 10 maggio.

sagra marinara che, nell'ultima domenica di luglio, tutti li riconduce in porto dietro l'argentea statua e le reliquie del Santo.

Anche la città di Monopoli ha San Cataldo tra i suoi celesti protettori. Il culto pare vi sia stato introdotto dal vescovo Alessandro Manfredi (1456-1485), nativo di Taranto. Al 1476, infatti, risale la consacrazione della Cappella di San Cataldo nel duomo cittadino, nonché la fondazione, ad opera dello stesso vescovo, della Confraternita di San Cataldo in altra cappella attigua alla stessa antica cattedrale e trasferita, una prima volta, nel 1742, per dar luogo al nuovo e più spazioso tempio, nella chiesetta di San Cosma vecchio, appartenente al Seminario. Oggi questa Confraternita ha sede nella bella chiesa di San Domenico, dove passò nel 1881, depositaria, accanto al culto cataldiano, di quello dei Santi Medici, già professato a Monopoli da tempi assai remoti.

Per decreto di Pio IX (9 luglio 1847) Monopoli, invece che alle date tradizionali, celebra la festa di San Cataldo il 14 maggio, con solenne processione dietro una pregevole statua in abito vescovile.

Altri notevoli centri del culto cataldiano in terra di Bari sono Andria, sede vescovile; Spinazzola, in diocesi di Venosa; Noci e Putignano, in diocesi di Conversano, con una via e una cappella dedicate al Santo.

Provincia di Foggia — La venerazione per il nostro Santo è particolarmente diffusa sul Gargano, dove, all'ombra del Santo Arcangelo Michele, nume tutelare dell'intera regione, detiene il patronato principale di Cagnano Varano, in diocesi di Manfredonia. Questa cittadina di agricoltori, allevatori e pescatori, che prende nome dal cane araldico dell'antico Cananum e dal lago omonimo, accentra la propria devozione al Santo nella suggestiva chiesa a lui consacrata. Costruita nel secolo XV, costituisce, nonostante la modestissima mole, il più bel decoro della centrale ed ariosa piazza Pietro Giannone. In un'alta nicchia, dietro l'altare maggiore, è la vene-

rata statua del santo protettore, seduto in abito pontificale, con mitra e pastorale. Questa chiesa è anche sede della congrega di S. Cataldo, antica zelatrice del culto e dei solenni festeggiamenti dell'8 marzo e del 10 maggio. Momento caratteristico di tali manifestazioni di genuina religiosità popolare è il gran falò serale del *dies natalis*.

San Cataldo, inoltre, è cospicuamente e variamente ricordato nella onomastica e nella toponomastica pugliese. È qui da notare che, spesso, il nome Aldo è abbreviazione di Cataldo (Cagnano Varano). Per quanto attiene ai luoghi, non pochi prendono il nome del Santo, come il Pozzo di San Cataldo presso Manduria, il ponte di San Cataldo presso San Giorgio Ionico e il Borgo San Cataldo sempre a Cagnano Varano.



Facciata della Cattedrale di Taranto.

La Calabria è un'isola di terra, circondata dalle più fertili della Magna Grecia, e per questo è stata chiamata "isola di terra".

IN CALABRIA

La Calabria è un'isola di terra, circondata dalle più fertili della Magna Grecia, e per questo è stata chiamata "isola di terra".

La Calabria è un'isola di terra, circondata dalle più fertili della Magna Grecia, e per questo è stata chiamata "isola di terra".

La Calabria è un'isola di terra, circondata dalle più fertili della Magna Grecia, e per questo è stata chiamata "isola di terra".

La terra dei Bruzii, ch'era stata tra le più fiorenti della Magna Grecia per le numerose città che ne segnarono il litorale, ritrova, dopo più di un millennio di decadimento, le vie di una lenta ma continua ripresa soltanto in epoca normanna e, quindi, proprio all'alba del culto cataldiano. Questa regione, infatti, dopo il sostanziale degradamento dovuto all'espansione egemonica di una Roma ancora *fera et inculta*, e quindi di una Bisanzio burocratica e vessatoria — cui, per svista di quei geografi, deve il nome già da Augusto attribuito al Salento — era poi prostrata dalle invasioni barbariche e dalle scorrerie saracene. L'amministrazione normanna e i rapporti con la confinante Puglia e la vicina Sicilia non potevano, nella ripresa generale di popoli di così antica e radicata religiosità, che agevolare il diffondersi di un culto ormai assurto a segno dei tempi.

La vicina Taranto non cessava d'irradiare la fama del « nuovo » Santo, mentre l'eco dei suoi miracoli ne consolidava l'idea taumaturgica, privilegiandolo nel patronato di paesi e città.

Cariati — Questo antico centro marinaro della provincia di Cosenza (km. 136), situato a mezzo della costa ionica che, da Capo Trionfo a Punta Alice, guarda Taranto e il suo golfo, e che si ammantava alle spalle delle montuose solennità della Sila greca e della Grande Sila, fu certo il primo paese calabro ad aprirsi al culto del nostro Santo. L'intenso traffico marittimo col capoluogo pugliese, dovuto principalmente al commercio del legno e dei prodotti dell'allevamento e della pesca, ne favorì un rapido passaggio prima nei fondachi degli stessi

tarantini e poi da questi alla comunità nativa. Il patronato di San Cataldo vi è fatto risalire al secolo XV, e così il patronato, diviso con San Leonardo, sull'intera diocesi. Fin dal '400, infatti, questo culto privilegiato ebbe, tanto per la città di Cariati quanto per la sua diocesi, la sua sede in Cattedrale;¹ e da quegli anni lontani vi riunisce la devota cittadinanza e i numerosi fedeli della regione nella festa del 9-10 maggio.



Statua di San Cataldo
Protettore di Cariati

¹ Una reliquia del Santo fu donata alla Cattedrale di Cariati da Mons. Casimiro Rossi, patrizio napoletano, arcivescovo di Taranto, nel 1775. (Cf. la sua lettera al Capitolo Cattedrale del 19 ottobre 1775, nell'Archivio della Cattedrale).

Preceduta da un novenario, questa sagra è caratterizzata, sotto il profilo religioso, dalla lunga processione che riporta il busto di San Cataldo nella sua chiesetta sul mare, dove resta esposto per un mese e, quindi, da una seconda processione che, a giugno, lo restituisce alla cattedrale. Non meno importante, però, il suo carattere gioioso, tanto nel gusto dei concerti bandistici e dei fuochi pirotecnici, quanto nella voga di meno tradizionali trattenimenti.

Oggi Cariati è anche un importante centro balneare e turistico per il richiamo che, alle già accattivanti sue bellezze naturali, aggiungono certe genuine produzioni locali e gli splendidi lavori delle sue tessitrici.

Cirò (Cirò Superiore e Cirò Marina) — Antichissimo centro marinaro è anche Cirò (Prov. di Catanzaro, km. 108; Diocesi di Cariati), che da Punta Alice guarda ancora verso Taranto, ma si apre già all'alto Ionio dal lato di Crotona. La sua marina ci tramanda la memoria della magnogreca Crimissa, di cui ancora sopravvivono vestigia nel tempio dorico di Apollo Aleo su Punta Alice.

Anche per questa città, divisa ora in due comuni, il culto di San Cataldo ha origine lontana nei traffici dei tarantini e coi tarantini. Al Santo Mons. Barillare dedicò, nel 1903, la parrocchiale di Cirò Marina, già sede di vescovi nel sec. IX; ma il tempio della Madonna del mare in Cirò alta ne ha concentrato il culto fino ai giorni nostri (1952), cioè fino alla divisione comunale nei nuovi centri di Cirò Superiore e di Cirò Marina e alle memorabili contese relative alla proprietà della statua del Santo e all'organizzazione dei festeggiamenti. Col prevalere, però, della moderazione e della generale devozione sulle esasperazioni del campanilismo, or sono quasi trent'anni che questo culto ha due sedi e due simulacri, nelle chiese di San Cataldo e di Santa Maria de Plateis; mentre sono sempre le stesse famiglie a detenere la procura ad esse affidata dall'intera comunità per le celebrazioni annuali.

La sagra del 10 maggio vedeva confluire a Cirò genti della costa e dell'interno, dalla Sila, dal Marchesato e dal più

lontano Aspromonte, protagonisti, con la popolazione nativa, di una delle più vive e colorite manifestazioni della estroversa ed estrosa religiosità mediterranea. La festa attuale non vale certo, sia come fatto religioso che di costume, quella antica: l'intero popolo di Cirò nella veglia di preghiera al termine della novena, e la lunghissima processione fino al mare e, di qui, ai canneti di Punta Alice, per rientrare, dopo ore ed ore di marcia espiatoria, all'alta Madonna del Mare; le abitudini penitenziali di parteciparvi a piedi nudi e corda ai lombi; la tradizione delle ciambelle benedette di forme anatomiche; il vestire, propiziatorio o per grazia ricevuta, dei bimbi, con i paludamenti stessi del Santo. Infine, sulla spiaggia, l'imposizione della statua sulla prora di ciascuna barca e, tempo permettendo, l'uscita in regata.

Oggi poco rimane di tutto questo, come dei caroselli e concerti pastorali dei montanari silani o dell'Aspromonte. Restano comunque nella festa odierna — che per Cirò Superiore doveva anche cedere il primato a quella che onora insieme Francesco di Paola ed il concittadino San Nicodemo — ricordi ancora palpitanti e segni incancellabili di quella davvero straordinaria e indimenticabile sagra. Cosicché è lecito sperare che il nuovo ordinamento amministrativo e i mutati interessi economici — turismo balneare e conseguente crescita urbanistica — sapranno conservare con il ricordo di Filottete e di Crimissa, di Nicodemo, di Luigi Giglio e Lelio (coautori della « correzione gregoriana » al calendario), e di tanti altri e di tante altre cose, anche questo antichissimo culto, come un bene da salvare.

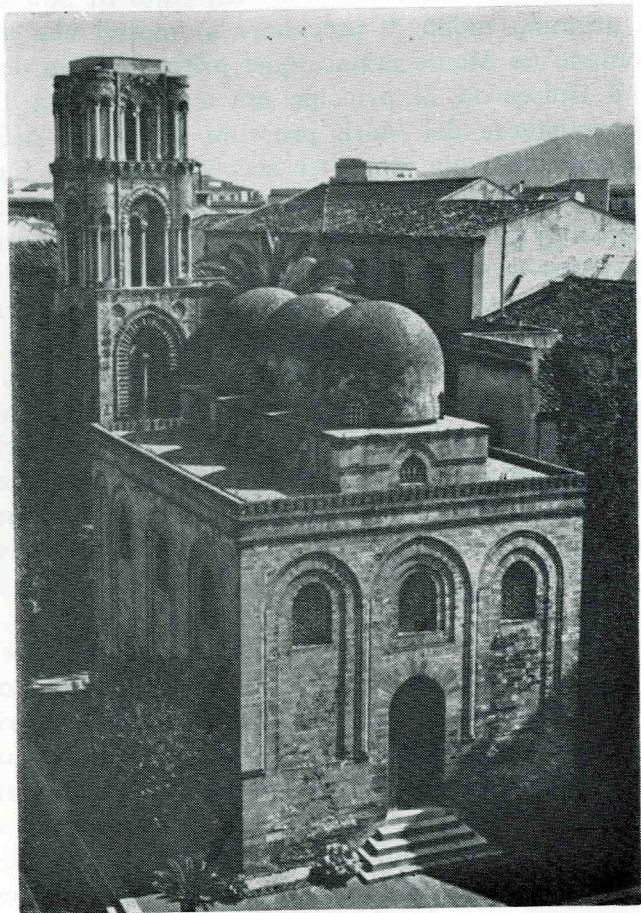
Altro centro di culto cataldiano nella regione è Morano Calabro (Prov. di Cosenza, km. 85,2; Diocesi di Cassano Ionio; m. 610 alt.), paese di montagna, alle falde del Pollino (m. 2271). Anche qui il nostro Santo dovette farsi conoscere presto, a giudicare dal castello che, in cima al paese, ancora attesta la presenza normanna. Una frazione del comune ha nome, testimoniato *ab antiquo*, « San Cataldo »: dista circa due chilometri dalla città e vi si ricorda una cappella dedicata al Santo.

Nelle brevi note sulla diffusione del culto di San Cataldo in Italia avemmo modo di accennare ai motivi che avevano tenuto lontano da Montecassino, quel primo ottobre del 1071, Roberto il Guiscardo. Il principe era a Palermo, a fiaccare le ultime resistenze dei Mori, prossimi ad essere definitivamente cacciati dall'isola, dopo tre secoli di dominio incontrastato e undici anni di guerra. Questa vittoria normanna doveva servire, tra l'altro, al successo del nuovo Santo, in quel clima, presto instauratosi e subito diffusosi, di risveglio cristiano. E noi, per l'appunto, vediamo Cataldo in breve risaltare, anche se non tra i Santi a mosaico che, nei catini, si allineano ai lati del Cristo pantocratore, effigiato sulle colonne o nei pilastri delle cattedrali normanne. Ma non solo i maggiori templi dell'isola affermano la presenza del Santo Vescovo di Taranto. Il suo culto, con testimonianze storiche e monumentali notevoli, pervade l'intera regione e si conserva ancor oggi con manifestazioni della più vivace e schietta devozione popolare.

Palermo — La capitale dell'isola, ormai prossima capitale (con Ruggiero II) del primo regno normanno, non dovette incantare i nuovi conquistatori meno che, in altri tempi, i Bizantini e gli Arabi. La classicità del paesaggio e la civiltà promanante da quel retaggio così vario di monumenti, dovettero dare l'ultimo tocco all'ingentilimento degli avventurosi Hauteville. Così che oggi Palermo, accanto alle egregie prove dell'ingegno architettonico costantinopolitano ed arabo, eleva non meno splendide testimonianze del genio normanno, forse non altrettanto « creative », ma così ricche, an-

ch'esse, di suggestione nell'incontro di diverse lezioni geometriche con il seguente stile gotico.

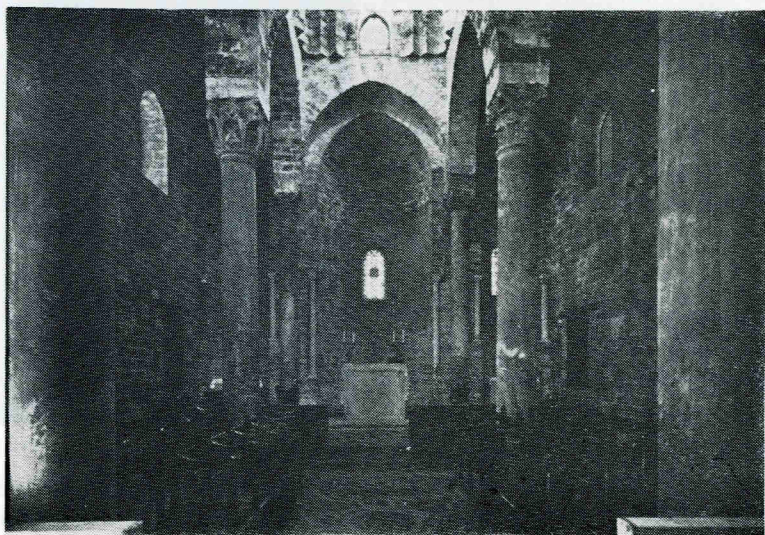
Sensazionale, a Palermo, è proprio la Chiesa di San Cataldo, cioè quel tempio, così raccolto e teso nella sua squadratura e nel turgore delle sue tre cupolette, che è un vero gioiello della più autentica arte mediterranea. Qui non ancora il nascente sogno egemonico di una dinastia, nè più



Palermo: Chiesa di San Cataldo
col campanile della Martorana.

quello, ormai infranto, di un popolo eletto; bensì, quasi il ritorno, sia pure in forme diverse, di una commisurazione umana e intima, e perciò, più universale del divino. Nonostante l'attribuzione epigrafica del XII secolo, che la vuole fondata dal barese ammiraglio Maione, si ritiene che la costruzione di questa chiesa debba farsi risalire all'ultimo scorcio del secolo precedente.

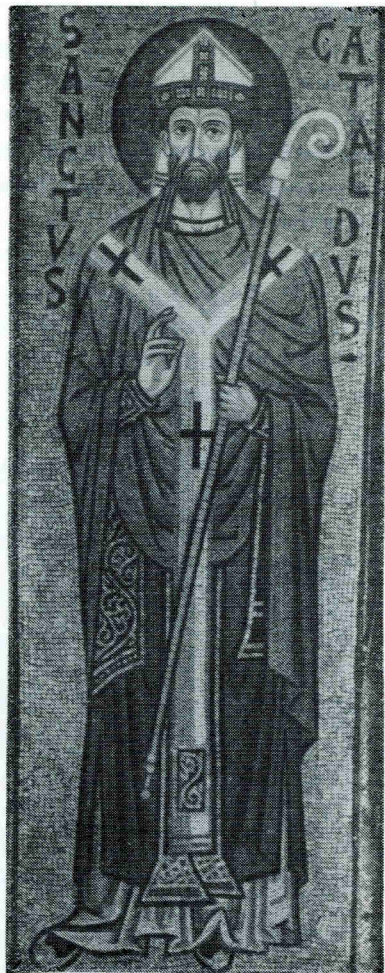
Si può agevolmente supporre che a questo tempio cataldiano si pensasse, da Normanni e Palermitani, già prima della vittoria, con sentimenti di anticipata gratitudine al loro celeste protettore. Già in patronato dei conti Silvestro e Guglielmo dei Marsi, fu poi, dal re Guglielmo il Buono, donata, nello stesso secolo XII, alla Regia Dogana e contemporaneamente affidata, per il culto, alla Cattedrale di Monreale, i cui arcivescovi la tennero fino al 1802. Il Barocco, che pure si è



Palermo: *interno della Chiesa di San Cataldo*

sbizzarrito sulla vicina Chiesa della Martorana, ha fortunatamente risparmiato questo monumento, cosicché quasi integri

risultano, specie dopo i recenti restauri, il disegno e il gioco cromatico esterno, come la composta armonia dei volumi e delle strutture e dei decori dell'interno. Il conte Silvestro dei Marsi, nel 1101, vi volle tumulata la figlia Matilde. San Cataldo è effigiato in uno dei pilastri del presbiterio, vestito in abiti pontificali e col pallio, mentre regge con la sinistra un libro e con la destra una verga, e in un mosaico nella navata centrale della Cappella Palatina a Palazzo dei Normanni. L'effigie del Santo, risalente al secolo XII, è la sola raffigurata in mitra e pastorale tra i dieci vescovi che ornano i piedritti delle colonne. Gli altri, invece, sono rappresentati col libro sul petto e la destra benedicente.



Mosaico del XII sec. raffigurante San Cataldo nella Cappella Palatina a Palazzo dei Normanni (Palermo).

¹ Nell'aprile del 1982, nel Tesoro della Cappella Palatina del Palazzo dei Normanni a Palermo, fu rinvenuta «unam croctam S. Cataldi ex ebore, totam infertam lapidibus vitreis» del secolo XI (Osservatore Romano del 29.4.1982).

Il prezioso cimelio era già catalogato nel 1309 e la parte «suprema baculi S. Cataldi» figurava anche in un altro inventario del 1604.

La «crocta» (bacolo) fu visibile durante la visita regia del De Ciochis fatta nel 1741. Il pastorale, diviso in tre parti ed intagliato nell'avorio, è stato ricomposto dal prof. Benedetto Rocco.

Monreale — L'imponente complesso sacro, il quale tanto splendidamente decora questa che, a buona ragione, possiamo considerare l'acropoli di Palermo, si deve allo stesso re Guglielmo II che, nel 1182, volle affidare a questa nuova Cattedrale il culto della palermitana Chiesa di San Cataldo.

Il binomio Normanni-Benedettini si rinsalda e si riconsacra in questo Duomo e nell'annessa abbazia. La pietà e la munificenza del re per l'affermazione della Regola di San Benedetto sembra enunciare la tesi che l'alleanza del potere temporale terreno con la Chiesa dispensatrice di favori celesti sarà la salvezza integrale dell'uomo. È la nuova mistica dell'abate Desiderio e di Gregorio VII, quella che, contro ogni volgare appetito di potere, prelude alla investitura pontificia dei regni e, nelle sue più fervide asceti, alla Crociata, come risposta attiva e generosa alla già quadrisecolare guerra santa di Maometto e dei suoi perversi sultani e califfi.

San Cataldo, ovviamente, è di casa a Monreale. Egli spicca, infatti, in un medaglione tra i grandi archi del presbiterio, vestito da vescovo, ieratico e sfavillante nel mosaico di inconfondibile maestria bizantina. Nello stesso tempio, fino al 1519, restò dedicata al Santo una cappella, nella quale, secondo i dati inventariali del 1507, doveva essere custodita una reliquia, così descritta: « mocza cannella di lu braccio di Sancto Calthaldo ingastato di ligmami ».

Cefalù — A 74 km. da Palermo, quest'antichissima e nobile città, che nel secolo XV concorse al generale rinascimento degli studi con la sua Scuola Giuridica, e che oggi è un centro agricolo e turistico tra i più importanti della costa settentrionale dell'isola, ha essa pure un duomo normanno, il monumento più cospicuo e l'attrazione culturale più pubblicizzata.

La fondazione di questa cattedrale precede di qualche decennio quella di Monreale, essendo dovuta a Ruggero II, primo re di Sicilia, che ne iniziò la costruzione nel 1131. Anche qui, San Cataldo, quasi a sostenerne la mole, è effigiato sul granito di una colonna, quella che si appoggia al pilastro sinistro del

primo, possente arco moresco del transetto. Il dipinto ci presenta il Santo seduto in paludamenti pontificali, coperto il corpo da una mitra di foggia antica e misteriosamente reggente con le mani due teste di Santi, nei quali una tradizione assai vaga vorrebbe riconoscere i martiri Vincenzo e Paolo. Una immagine che, col suo mistero, è data rivedere incisa in un bastone di avorio del XII secolo, custodito nel tesoro dello stesso duomo.

Gangi — Tra le alture interposte fra le Madonie e i Nebrodi, in una cornice boscosa in cui al verde dei faggeti si alterna quello delle altre essenze silvestri, è alta Gangi (m. 1050 alt.), isolata bellezza della Sicilia più interna.

Il comune di Gangi appartiene alla provincia di Palermo (km. 131) e conta circa 11.000 abitanti, il suo vescovo è a Cefalù.

Il culto per il nostro Santo vi dovette essere introdotto già in epoca normanna, quantunque le notizie storiche non possono farsi risalire anteriormente al 1677. Si ricorda come San Cataldo fosse l'unico titolare della parrocchia, prima che gli si abbinasse, come abbiamo già osservato in Puglia, e precisamente a Lecce, San Nicolò. I due compatroni hanno chiese diverse, di cui quella di San Nicolò, con mansioni di matrice, regge anche alle proprie dipendenze la chiesa di San Cataldo. Nel piccolo tempio è custodita una reliquia del Santo, racchiusa in un'artistica mano di bronzo. Vi si celebrano entrambe le feste dell'8 marzo e del 10 maggio.

Erice — A km. 16 da Trapani, la città favolosa e celebratissima della Ericina Ridente — sulla cui acropoli, sacra ancor oggi, si respira il divino della natura, in quel suo femminile eterno che gli antichi vi adorarono coi nomi della fenicio-punica Astarte e poi della greca Afrodite e di Venere latina — fu anch'essa liberata dai Mori, nel 1076, ad opera dei Normanni di Roberto il Guiscardo e di suo fratello Ruggiero I conte di Sicilia. E a quest'ultimo si deve l'introduzione, anche in questo lembo della costa occidentale, del culto di San Cataldo, con l'erezione di una chiesa a lui dedicata, la stessa

che vediamo ancora dividere, con la Matrice trecentesca, la vita e il rito della locale comunità cristiana.

San Cataldo, però, non fu il solo ad essere onorato di un tempio: Ruggero dovette, soprattutto, disobbligarsi col Santo apparso sul monte al termine dell'assedio e che, sicuramente, non era il mite vescovo di Taranto. Quel cavaliere, che tutti avevano visto lanciare contro i Mori, più a caccia che a battaglia, il suo falcone e una muta di cani, non poteva essere che San Giuliano ospitaliere, già infelice quanto feroce cacciatore². Così, ad Erice, Ruggero fece costruire due chiese dedicando la maggiore di esse al Santo, appunto, di questa epica quanto miracolosa apparizione, e mutando, nel contempo, il nome arabo della città, Gebel-el-Hamid, in quello di Monte San Giuliano, conservatosi fino al 1934.

Le due chiese condivisero per qualche tempo la sede delle adunanze pubbliche; ma il popolo preferì sempre quella di San Cataldo, eleggendola a propria chiesa parrocchiale, come fu in effetti e si mantenne fino all'inaugurazione della Matrice e, in ricorrenze particolari, anche dopo. Notevole appare, difatti, per la sua continuità il richiamo alla chiesa di San Cataldo in « Atti pubblici », fino al 1683; così come la consuetudine, rimasta ininterrotta sino al 1774, di convenirvi processionalmente dalla Matrice nel lunedì di Pasqua per concludervi, con il quaresimalista, le celebrazioni pasquali.

La chiesa di San Cataldo, originariamente, consisteva di tre navate. Oggi ne ammiriamo la ricostruzione settecentesca (1740-1786) a navata unica, solidissima scatola muraria che s'intese affrancare dai sismi e dall'impeto dei venti. Fa meraviglia, data l'epoca di questi lavori, la mancanza pressoché assoluta, in facciata, di orlature barocche. Un modesto portale in conci di tufo, un finestrone che manda luce abbondante

² La leggenda di questo Santo è antichissima ed ancora molto viva in Francia, dove ha trovato un impareggiabile rievocatore in Gustave Flaubert.

all'interno e, sulla finestra di destra, quattro massicci pilastri a reggere il peso delle campane. Dentro, invece, la consueta abbondanza di stucchi, in ornati e statue, nel caratteristico stile dell'isola. E di stucco, nella quarta cappella a sinistra, è pure il grande plastico da cui balza, in tutto tondo, tra una gloria d'angeli, il nostro San Cataldo, nel pannello di un gran manto pontificale. Questa pala fu eseguita, nel 1781, dallo scultore trapanese Federico di Siracusa. La festa è al 10 maggio.

San Cataldo — Poco distante (km. 8,5) da Caltanissetta, sua diocesi, al centro di una delle più importanti zone minerarie dell'isola (zolfo e sali potassici), in un paesaggio che è, forse, tra i meno agresti, eppure egualmente suggestivo, della Sicilia, è il comune di San Cataldo (m. 625 alt.).

Fra tante città e paesi antichi e antichissimi, San Cataldo, con soli quattro secoli di storia, è tra i più giovani a venirci incontro in questo pellegrinaggio. Fondazione e nome sono dovuti ai principi Galletti di Palermo, che qui si trasferirono nei primissimi anni del secolo XVII.

Per la loro particolare devozione, questi signori innalzarono al Santo una piccola Chiesa ed ottennero, già nel 1606 da Filippo III re delle Due Sicilie, il decreto reale che veniva a sanzionare l'identità territoriale, araldica ed onomastica del nuovo Comune. E ad un membro della stessa famiglia, cioè a Mons. Galletti arcivescovo di Catania, si deve la Collegiata, attuale sede parrocchiale, dove si venerano una reliquia e una statua del Santo.

L'amministrazione civica e una Confraternita di San Cataldo si dividono l'onore e l'onere delle due feste: la prima alla domenica successiva all'8 marzo, se giorno lavorativo, e quella, assai più solenne, del 10 maggio. Imponente, in entrambe, la partecipazione della popolazione (ca. 25.000 abitanti), nella quale si distingue, come la componente forse più attiva, la classe numerosa dei minatori. Molti lavorano in miniere che, anch'esse, portano il nome di San Cataldo. Sono quelle, in

borgata Polo, di kainite, carnallite e altri sali potassici, che sono le più importanti d'Italia.

Gagliano Castelferrato — In provincia di Enna (km. 47) e in diocesi di Nicosia, questo comune trae il proprio nome da *Gallianum*, denominazione latina della città che i greci avevano chiamato Galaria (fiume di latte) per il candore davvero latteo dell'alto Simeto, e dalle porte di ferro del suo castello, noto anche come Rocca delle Malizie. La *regio Galariae*, secondo Cluverius, si estendeva fino alla regione morgantina, il cui capoluogo, Morgantia, che dovette avere con Galaria origine e storia comuni dall'epoca pregreca a quella romana, è stato recentemente riconosciuto, con ogni probabilità, negli scavi di Serra Orlando. Di questa città, già in antico scomparsa, risuona il ricordo, oltre che in Plinio Seniore, in Cicerone; ma più fortunata Galaria, sopravvissuta in Gagliano Castelferrato, ed avviata oggi ancora a nuova vita per il metano di cui è ricca la sua valle. Entrambe le città furono evangelizzate da San Filippo apostolo e da San Filippo diacono, mandati da San Pietro ad Agira nel 46. Gagliano, poi, caduta nell'858 in mano degli Arabi, ne fu liberata da Ruggero il Normanno nel 1063. Una delle più fulgide pagine della loro storia i Galarinesi scrissero nel Carnevale del 1300, con la famosa e decisiva battaglia che evitò la caduta della Sicilia sotto il dominio angioino.

Il culto di San Cataldo in Gagliano deve farsi risalire alla conquista normanna, anche se, solo nel 1304, vediamo a lui intitolata la nuova Matrice, della cui costruzione si occupa la Bolla avignonese di Papa Giovanni XVIII in data 4 aprile di quell'anno³.

³ Le Bolla *Universis Sanctae Matris* concede l'indulgenza ai fedeli che concorsero alla costruzione della Matrice di San Cataldo: cf. *Libri della Communia del Clero Gagliarinense*, f. 300; Consulta del 15-1-1739, Presidente don Vito Stazzone, nell'Archivio della Matrice di Gagliano Castelferrato.

In questo tempio sono custodite le preziose reliquie che il 6 giugno 1612 e il 23 novembre 1650 vennero quasi a premiare un già secolare devozione⁴. L'artistico reliquiario d'argento che le raccoglie, agli 8 di marzo di ogni anno, è portato in solenne processione al Piano Pluteo, dove un'edicola con l'effigie del Santo ricorda il primo incontro del popolo galarinese coi sacri resti di Cataldo, che più di tre secoli fa qui giungevano da Messina. Festa ancora più solenne ed assai singolare Gagliano dedica al suo Patrono negli ultimi tre giorni di agosto. Una tradizione antichissima, ereditata dai riti dionisiaci, vuole che il 29 agosto si vada nei boschi della Caronia a tagliare quei rami d'alloro, che, sfrondati, ripuliti e sormontati da una crocetta, vengono chiamati « rifogghiu » e costituiscono l'elemento caratteristico di questa tutta popolare ed agreste manifestazione di fede. Dal bosco, poi, parte la cavalcata dei Dradari, che, in fila indiana e a dorso d'asino, raggiunge con queste verghe il Piano Pluteo e, di qui, rientra in città e, con lungo giro, si porta alla Matrice per la speciale benedizione. Il 31 agosto è poi il giorno della processione più solenne, dietro la statua del Santo, portata su un monumentale fercolo barocco di legno dorato a intagli e sculture, tra cui spiccano tralci e grappoli d'uva. La sta-

⁴ Mons. Pietro Ruiz de Valduisse, arcivescovo di Messina, con Bolla del 6-VI-1612, consegna una reliquia a don Cataldo De Leto, arciprete della Matrice di San Cataldo, avuta dal sacerdote Rugerio Mirisintino, cappellano della Chiesa di Santa Maria Capo d'Orlando. Da circa 40 anni deteneva detta reliquia il sacerdote Girolamo del Soccorso, un galantuomo, che l'aveva ricevuta, a sua volta, da don Domenico Bua. Mons. Tommaso Caracciolo, arcivescovo di Taranto, trovandosi a Roma, donò un'altra reliquia di San Cataldo a don Giuseppe Glorida e Francesco Geraldì, due sacerdoti gagliarinesi: un frammento osseo del braccio racchiuso in una capsula d'argento con autentica. Rimise, altresì, ai due consegnatari una lettera per l'arcivescovo di Messina Mons. Simone Saraffa, datata 23-XI-1650. Mons. Saraffa, con sua Bolla del 24-I-1651, destina la reliquia alla Matrice di San Cataldo.

tua, di fine fattura, è prelevata con particolare cerimoniale dalla cappella dove è custodita, a sinistra dell'abside. Per accedere e dare inizio al corteo devono intervenire, con doppie chiavi, il Sindaco ad aprire la serratura alta e il Parroco quella bassa. La singolare consuetudine è un'altra caratteristica di questa autentica sagra popolare, tra le più significative e felici trasmigrazioni della primordiale religiosità siciliana nel cattolicesimo.

Il tempio, originariamente a una nave, si accrebbe man mano, prima delle cappelle del Sacramento, di San Cataldo e dell'Assunzione, poi della nuova abside, eretta sulla piazzetta dove si apriva l'antica facciata (sec. XVI), ed infine delle navate laterali, delle quali la sinistra ha inglobato la parte più bassa del campanile gotico. Il monumentale complesso è arricchito da un mirabile soffitto ligneo a cassettoni quadrangolari, dono del principe Lancellotto Castelli (1666), nonché di pregevoli tele, tra cui un San Cataldo di Rosalia Novelli.

Gualtieri Sicaminò — In provincia di Messina (40 km.), diocesi di Santa Lucia del Mela, è questo il comune che ha in San Cataldo il suo celeste protettore. Nella solennità del 10 maggio è portata in processione una statua del Santo, custodita nella chiesa a Lui dedicata. Anche qui il culto cataldiano ha origini remote e permane vivo e sentito nell'animo popolare.

Altri notevoli centri del culto cataldiano in Sicilia sono Enna, dove una Chiesa e una parrocchia cittadina sono dedicate al Santo; Nicosia, nella stessa provincia, con un quartiere che prende nome dal Santo e Caltanissetta dove pure è una chiesa consacrata al divo Cataldo. Nella toponomastica isolana frequente è il ricorso al nome del Santo. Oltre ai già ricordati esempi, possiamo annotare Palazzo San Cataldo di Piazza Marina a Palermo; Villa San Cataldo a Bagheria; Contrada San Cataldo e Torre San Cataldo a Partinico; una regione di San Cataldo presso Enna ed un'altra, omonima, presso Caltagirone.

di Sicilia — 1774 dalla Sicilia se ne esportarono circa ottanta mila
manzi a Messina, capriccio dell'isola — desiderata a S. Cataldo. La
porta forse la scorta italiana che per esse viene dalla Terra santa
d' Italia.

FUORI D'ITALIA

Un affresco di S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Pietro
e allungato, forse di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.

A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.

A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.

A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.

A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.
A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.

A S. Maria della Pace, di S. Agostino, di S. Agostino, di S. Agostino.

A Malta — Una delle sei cripte sotterranee con ipogeo esistenti a Medina, capitale dell'isola, è dedicata a S. Cataldo. Ricorda forse la sosta nel suo viaggio marittimo dalla Terra santa all'Italia.

Un affresco tardo-medioevale adorna la chiesetta. Il Santo è raffigurato in abiti pontificali con pallio, mitra e pastorale.

I Maltesi sono assai devoti del Santo di Taranto, venerato protettore degli erniosi. Scrive Mons. Francesco Abila, Vice Cancelliere della Sacra Inclita Religione dei Cavalieri di Malta: « Prope Cryptam S. Pauli et contigua Cryptae S. Mariae de spe ... alia Crypta S. Cataldo dicata cum coemeterio, supra quod est hodie parvula ecclesia in honorem eiusdem Sancti consecrata, multumque frequentata a devoto populo propter continuas gratias, quas ibidem eius intercessione referunt herniosi; qua de causa ibidem fere semper celebratur missa».

A Sens in Francia — Centro di culto a S. Cartaud - così è chiamato S. Cataldo da Tellemont - è la città e Diocesi di Sens.

Il Castellino, nell'*Appendice di Maggio* documenta ai Bollantisti i molti miracoli operati dal Santo in quella città.

Nelle Americhe — Sono stati i connazionali per lo più Tarantini, Massesi e Supinesi a creare centri di culto in onore del Patrono delle loro terre di origine nei paesi oltreoceano.

Chiese e cappelle sono state dedicate a S. Cataldo a Detroit, a Dearbon, a Greensburg e a New-Haven, negli Stati Uniti.

A Toronto e Montreal nel Canada e ad Arequipa nel Perù.

Nel Burundi in Africa — Ma la devozione al Santo non ha valicato soltanto i confini dell'Europa e del Nuovo Mondo, essa ha raggiunto anche il Continente Africano.

Il Burundi, minuscolo stato del centro Africa, conta varie Missioni Cattoliche, tra cui quella di Murago, dedicata a S. Cataldo. Essa è retta dai Padri Missionari Saveriani, che, nonostante le difficoltà delle lingue, svolgono un'intensa attività apostolica e sociale.

Ad introdurre la devozione a S. Cataldo è stato l'Arcivescovo di Taranto Mons. Guglielmo Motolese nel 1962.

- 4. J. van der Stoep, *Die Kerk van Suid-Afrika*, N. 1, 1960, p. 100.
- 5. *Journal of Theology for Southern Africa*, 1960, n. 1, p. 100.
- 6. *The New Testament*, J. P. Mollard, n. 1, 1960, p. 100.
- 7. *Journal of Theology for Southern Africa*, 1960, n. 1, p. 100.
- 8. *Journal of Theology for Southern Africa*, 1960, n. 1, p. 100.

BIBLIOGRAFIA

- 1. *Journal of Theology for Southern Africa*, 1960, n. 1, p. 100.
- 2. *Journal of Theology for Southern Africa*, 1960, n. 1, p. 100.
- 3. *Journal of Theology for Southern Africa*, 1960, n. 1, p. 100.
- 4. *Journal of Theology for Southern Africa*, 1960, n. 1, p. 100.
- 5. *Journal of Theology for Southern Africa*, 1960, n. 1, p. 100.
- 6. *Journal of Theology for Southern Africa*, 1960, n. 1, p. 100.
- 7. *Journal of Theology for Southern Africa*, 1960, n. 1, p. 100.
- 8. *Journal of Theology for Southern Africa*, 1960, n. 1, p. 100.
- 9. *Journal of Theology for Southern Africa*, 1960, n. 1, p. 100.
- 10. *Journal of Theology for Southern Africa*, 1960, n. 1, p. 100.
- 11. *Journal of Theology for Southern Africa*, 1960, n. 1, p. 100.
- 12. *Journal of Theology for Southern Africa*, 1960, n. 1, p. 100.
- 13. *Journal of Theology for Southern Africa*, 1960, n. 1, p. 100.
- 14. *Journal of Theology for Southern Africa*, 1960, n. 1, p. 100.
- 15. *Journal of Theology for Southern Africa*, 1960, n. 1, p. 100.
- 16. *Journal of Theology for Southern Africa*, 1960, n. 1, p. 100.
- 17. *Journal of Theology for Southern Africa*, 1960, n. 1, p. 100.
- 18. *Journal of Theology for Southern Africa*, 1960, n. 1, p. 100.
- 19. *Journal of Theology for Southern Africa*, 1960, n. 1, p. 100.
- 20. *Journal of Theology for Southern Africa*, 1960, n. 1, p. 100.

- Acta Sanctorum Hiberniae, e codice Salmanticensi*, a c. di C. De Smedt e G. de Backer, Edimburgo-Bruges 1888.
- Acta Sanctorum Maii*, ed PP. Bollandisti, Parigi 1866³, pp. 568-577.
- L. Baffi, *Ricerche sulla origine del fondatore della cattedra episcopale di Taranto ed altro che interessa la storia della medesima Chiesa*, Taranto 1880.
- C. Baronio, *Martyrologium Romanum ad novam Kalendarii rationem et ecclesiasticae historiae veritatem restitutum*, Roma 1586.
- S. Baudot et Chaussin, *Vies des Saints et des Bienheureux*, Parigi 1935-59.
- F. Berzano, *S. Cataldo il taumaturgo di Taranto*, Alba 1941.
- G. Blandamura, *Choerades insulae*, in « Voce del Popolo » (1922-1923).
- G. Blandamura, *Il duomo di Taranto nella storia e nell'arte*, Taranto 1923.
- G. Blandamura, *Un cimelio del sec. VII esistente nel Duomo di Taranto (La crocetta aurea episcopale di S. Cataldo)*, Lecce 1917.
- L. Brancaccio (Arciv. di Taranto), *Acta S. Visitationis A.D. 1576-1578*, Ms. nella Biblioteca arcivescovile di Taranto.
- Id., *Acta S. Visitationis A.D. 1595*, Ms. nella Biblioteca arcivescovile di Taranto.
- N. Brancatelli, *Cenno storico sulla città di Gagliano Castelferrato*, Catania 1911.

- L. Bréhier, *Le basiliche bizantine*, Roma 1908.
- L. Bréhier, *Le basiliche cristiane*, Roma 1908.
- L. Bréhier, *Le basiliche gotiche*, Roma 1908.
- L. Bréhier, *Le basiliche romaniche*, Roma 1908.
- Butler's *Lives of the Saints*, edited, revised and supplemented by M. Thurston and D. Attwater, Londra 1956.
- N. Candia, *Elogio Storico dell'Arcivescovo Giuseppe Capece-latro per N. C. Canonico della Cattedrale di Taranto*, Napoli 1837.
- B. Capasso, *Memorie storiche della Chiesa Sorrentina*, Napoli 1854.
- G. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*, Venezia 1870.
- T. Caracciolo (Arciv. di Taranto), *Acta S. Visitationis* 1653, Ms. nell'Archivio arcivescovile di Taranto.
- G. Carata - I. Belli Barsali, *Cataldo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, III, Roma 1963, coll. 950-952.
- A. Carducci, *S. Cataldo: il culto fuori Taranto*, in « Dialogo » (settimanale di Taranto) XIII (1976), n. 17.
- C.A. Cassinelli, *Vita e memorie di S. Cataldo, vescovo della fedelissima città di Taranto, raccolta diligentemente da varj autori, dagl'antichi lezzionarj e da altre antichissime memorie manoscritte*, Napoli 1717.

- P. Coco, *Il culto di S. Cataldo in Italia e nella città bimare*, « Rivista Diocesana di Taranto », S. V. n. 5-6 (1939).
- P. Coco, *L'Archidiocesi di Taranto nella luce della sua storia*, Taranto 1937.
- G. Colgan, *Acta Sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae*, Lovanii 1645-1647.
- C. D'Angela, *Le origini della chiesa di Taranto*, in *La Chiesa di Taranto*, Galatina 1977, pp. 21-51.
- T.N. D'Aquino, *Delle Delizie Tarentine*. Libri IV. Opera postuma. Prima edizione. Da Cataldanton Atenisio Carducci... con sua versione in ottava rima, e Comento pubblicata, Napoli 1771.
- G.F. De Abila, *Descriptiones insulae Melitae*, Roma 1647.
- A. De Aquino (Arciv. di Taranto), *Acta S. Visit. ann. 1623-1625*, Ms. nell'Archivio arcivescovile di Taranto.
- G. De Cristiano, *Corollario alla vita di S. Cataldo*, Napoli 1780.
- H. Delehay, *Hagiographie et archéologie romaines*, « Analecta Bollandiana » XLIV (1926), p. 254.
- G. De Tommasi, *Sulle due antiche città di Saturo e Taranto*, Lecce 1847.
- L. De Vincentiis, *Storia di Taranto*, Taranto 1878-79.
- R. Dunlop, *Ireland, from the earliest times to the present day*, Oxford 1922.
- E. Ennen, *Storia della città medievale*, Roma-Bari 1975.

- V. Fago, *Monumenti cristiani di Taranto*, « Nuova Antologia » v. 191 (1903) p. 627 sgg.
- R. Filangieri di Candida, *Storia di Massalubrense*, Napoli 1910.
- G.B. Gagliardo, *Descrizione Topografica di Taranto*, Napoli 1811.
- J. Gammack, in *A Dictionary of Christian Biography*, ed. W. Smith e H. Wace, I, Londra 1877, p. 421 s.
- C.G. Gattini, *Delle Armi de' Comuni della Provincia della Basilicata*, Matera 1910.
- G. Giovine, *De Antiquitate et varia Tarentinorum fortuna Libri octo*, Napoli 1589.
- F. Gregorovius, *Nelle Puglie*, Firenze 1882.
- P.G.M. Guastamacchia, *S. Cataldo Patrono di Corato*, Corato 1964.
- A. Hofmeister, *Der Sermo de inventione sancti Kataldi. Zur Geschichte Tarents am Ende des 11. Jarhunderts*, « Münchener Museum » IV (1920), pp. 101-114.
- P. Jorio, *Die VIII martii in festo sancti Cataldi...* (Decreto della S.C.R. del 24-5-1892).
- P. Lambertini (poi Benedetto XIV), *Opus de Servorum Dei Beatif. et Beatorum Canoniz.*, Prato 1841.
- T. Lancellotti, *Cronacha modenese*, Parmæ 1862-1880.
- F. Lanzoni, *La prima introduzione del Cristianesimo e dell'Episcopato nella Puglia*, « Apulia. Rivista di Filologia, Storia, Arte e Scienze economico-sociali della regione » a. I (1910), fasc. IV - a. II (1911), fasc. I e II.

- F. Lenormant, *La Grande Grèce. Paysages et histoire*, tome premier, Parigi 1881.
- C. Lo Jodice, *Memorie storiche di S. Cataldo vescovo e confessore*, Bologna 1879.
- S. Magno, *La Cattedrale di S. Cataldo in Taranto*, in *Taranto pel varo della « Puglia »*, num. unico, 18 sett. 1898.
- G. Maldacea, *Storia di Massa Lubrense*, Massalubrense 1977².
- G. Marciano, *Descrizione, origini e successi della provincia d'Otranto*, Napoli 1855.
- A. Martini, *Vita di S. Cataldo vescovo e protettore di Taranto*, Taranto 1932.
- A. Merodio, *Istoria Tarantina, raccolta da molti scrittori antichi e moderni e fedelissimi manoscritti*. (Ms. Bibl. Naz. di Napoli. Segnatura X. D. 23).
- Bart. Morone, *In vitam S. Cataldi Episcopi*, in Bonav. Morone, *Cataldianos ad cives suos libri sex*, Roma 1614.
- Bonav. Morone, *Cataldianos ad cives suos libri sex*, Roma 1614.
- B. Moroni, *Vita e miracoli di S. Cataldo*, scritti in lingua latina e tradotti in italiano da G. Costanzi, Napoli 1779.
- O. Myrta Frangipanis *Acta S. Visitationis* 1608-1609, Ms. nell'Arch. della Curia arciv. di Taranto.
- O. Myrta Frangipanis *Officium S. Cataldi episcopi et confessoris*, Roma 1607.

- P. Natali (o De Natalibus), *Catalogus Sanctorum et gestorum eorum ex diversis et multis voluminibus collectus*, Vicenza 1493.
- F. O' Brian, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, dir. da A. Baudrillart, continuato a c. di A. de Meyer e Et. van Cauwenbergh, Parigi 1912 ss., vol. XI, col. 1490 s.
- J. O' Hanlon, *Lives of the Irish Saints*, Dublino 1875 ss., vol. V, pp. 185-207.
- O' Riordan, *The life of St. Cahal of Lismore*, Roma.
- G.B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva, diviso in dodeci Provincie*. Opera postuma dell'Abbate G.B.P., II, Napoli 1703, pp. 160-162.
- T. Pedio, *Per la Storia della Basilicata*, Matera 1967.
- G. Persico, *Descrittione della città di Massalubrense*, Massa Lubrense 1976².
- F. Pignatelli (Arciv. di Taranto), *Visitatio habita per Ill.mum et R.mum Archipraesulem Tarentinum D.num F.P.*, Ms. nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Taranto.
- C. Plummer, *Vitae SS. Hiberniae*, vol. I, Oxford 1910.
- F. Porter, *Compendium annalium eccles. regni Hiberniae*, Romae 1690.
- L. Protospata, *Cronaca*, in « Collana di Scrittori di Terra d'Otranto », vol. I, Lecce 1867.
- A. Putignani, *S. Cataldo vescovo e protettore di Taranto*, Taranto 1970².

- B. Ricci, *Di un frammento di visite pastorali del Vescovo Adobrandino d'Este*, in *Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi*, ser. V, vol. IV.
- G. Rotondo (Arciv. di Taranto), *S. Visita del 1586*, Ms. nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Taranto.
- T. Sarria (Arciv. di Taranto), *Acta S. Visit. an. 1665*, Ms. nell'Archiv. della Curia Arciv. di Taranto.
- F. Schietroma, *Supino e S. Cataldo*, Frosinone 1969.
- F. Sferra, *Compendio della Storia di Taranto*, Taranto 1873.
- M. Stokes, *Six Months in the Apennines, or a pilgrimage in search of vestiges of the Irish saints in Italy*, London 1892.
- C. Stornaio, *Crocetta aurea opistografa della Cattedrale di Taranto*, « Nuovo Bull. di Arch. Crist. » XXI (1915), pp. 83-93.
- Testimoniales litterae de sacris Reliquiis habitis Romae ab Ill.mo et Rev.mo D. Thoma Caracciolo et ab eodem huc Tarentum translatis anno D.ni MDCLI*, Ms. nel Tesoro della Cattedrale di Taranto.
- C. Testore, *S. Cataldo*, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano 1948, vol. III, col. 1064.
- G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, Modena 1793-95.
- A.M. Tommasini, *I santi irlandesi in Italia*, Milano 1932.
- O. Tommasini, *Diario della città di Roma di Stefano Infessura*, in *Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano*, Roma 1890.
- F. Torelli, *Della Regia Chiesa Metropolitana di Taranto e degli antichissimi suoi diritti e Privilegi*, Napoli 1858.

- F. Ughelli, *Italia Sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium*, a c. di N. Coleti, Venezia 1721, vol. IX coll. 115-125.
- A. Valente, *Santa Maria di Murivetero - S. Cataldo e il Duomo: Appunti di Storia tarantina*, Taranto 1900.
- G. Valentinelli, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, Venezia 1872.
- L. Viola, *Scoperte di antichità in Taranto*, Roma 1882.

Considerata la natura della pubblicazione e la sua destinazione, si è ritenuto utile riportare in appendice quelle espressioni di pietà popolare che nel passato più e meglio hanno animato la devozione ed il culto al Santo. Il loro contenuto ancora oggi può tornare di spirituale giovamento ai fedeli devoti e guidare nelle nuove generazioni cristiane le rinnovate forme di culto esterno orientate alla testimonianza di fede.

CORONCINA IN ONORE DI SAN CATALDO VESCOVO
PATRONO DI MASSA LUBRENSE

I

Astro luminoso dell'Irlanda, glorioso S. Cataldo, la cui nascita fu preannunziata dall'apparire di una fulgidissima stella sulla vostra casa; voi che, venendo alla luce, rendeste molle il marmo, sul quale urtò nella caduta, il vostro tenero capo; deh! fate che la nostra mente resti sempre rischiarata dalle verità della fede, ed il nostro cuore, docile alla voce della grazia, osservi con costante fedeltà i divini precetti.

Un Pater, Ave e Gloria.

II

Vanto nobilissimo dell'Irlanda, meritatamente chiamata l'*Isola dei Santi*, glorioso S. Cataldo, che rapito dalle virtù della gran Madre di Dio, in onore a Lei innalzaste un tempio, e con affetto di figlio e zelo di Apostolo ne propagaste sempre ed ovunque il soavissimo culto; deh! otteneteci che innamorati ancora noi delle sublimi virtù di Maria SS.ma, ne imitiamo gli esempi; e senza mai stancarsi, ne cantiamo le glorie, certi così di assicurarci l'eterna salute.

Un Pater, Ave e Gloria.

III

Modello ammirabile di profonda umiltà, glorioso S. Cataldo, che, chiamato all'insegnamento, vedeste la vostra cattedra circondata di discepoli delle diverse regioni d'Europa, ed umile in tanta gloria non vi lasciaste insuperbire, anzi, desideroso di nascondimento, vi rifugiaste nel piccolo ed oscuro paese nativo, donde usciste per accettare in virtù di ubbidienza la dignità di Vescovo con l'unico intento di dilatare il regno di Dio fra i popoli; impetrate anche a noi una virtù tanto necessaria per abbattere la maledetta superbia e placare l'ira di Dio; affinché seguendovi per le vie oscure della cristiana umiltà, possiamo arrivare agli splendori immortali del Cielo.

Pater, Ave e Gloria.

IV

Campione invitto di eroica pazienza, glorioso S. Cataldo, che, accusato presso il re di esservi servito di magiche arti nel dare la vita ad un artigianello caduto dall'alto, e nel risuscitare il figlio di un soldato morto poco innanzi, foste cacciato in fondo ad una prigione, sostenendo in seguito pene inaudite per illuminare gl'ignoranti e convertire i popoli; fate che tale virtù sia a noi familiare; affinché tollerando rassegnati afflizioni e miserie, che giustamente meritiamo, ci sia dato un giorno per mezzo delle tribolazioni raggiungere Gesù nel Paradiso.

Pater, Ave e Gloria.

V

Gemma fulgida dell'Episcopato Cattolico, glorioso S. Cataldo, che, ubbidiente alla voce del Divin Maestro, che vi diceva: « Cataldo, va a Taranto », lasciaste i Luoghi Santi, e senza

più tornare in patria, ivi ne andaste per richiamare quella città, ricaduta nel paganesimo, un'altra volta alla vera fede, colla predicata dal Principe degli Apostoli e dal suo discepolo San Marco; deh! non permettete mai che la nostra città, posta all'ombra della vostra protezione, possa perdere la Fede, ma stimandosi fortunata della divina vocazione, nella virtù della Fede collochi ogni sua forza e tutta la gloria sua.

Pater, Ave e Gloria

VI

Taumaturgo insigne, glorioso S. Cataldo, che, cedendo agl'impulsi generosi del vostro Cuore, ricolmo di divina carità, risuscitaste i morti, deste l'udito e la parola alla sordomuta, schiudeste gli occhi del cieco, e noi liberaste tante volte dai castighi della divina giustizia; deh! non si arresti mai la vostra virtù soccorritrice: siate sempre il nostro medico nelle infermità spirituali, ed il nostro Benefattore nei bisogni temporali, affinché a Dio, supremo datore di ogni bene, diamo gloria, onore e benedizione.

Pater, Ave e Gloria.

VII

Pastore vigilante in terra e Patrono possente in Cielo, glorioso S. Cataldo, che tante fatiche sosteneste per condurre le anime ai pascoli ubertosi della fede, e per arricchirle di ogni eletta virtù cristiana; deh! dal Cielo, ove beato godete il premio dovuto ai vostri meriti eccelsi, volgete a noi tutti il vostro occhio amoroso; affinché coronandoci in vita di meriti preziosi, possiamo anche noi, al termine dei nostri giorni, essere introdotti alla vera nostra Patria, dove è felicità perfetta e gaudio sempiterno.

Pater, Ave e Gloria.

PREGHIERA

Prodigioso ed invito Vescovo S. Cataldo, nostro potente protettore, che l'amorosa provvidenza di Dio destinò a nostro patrono, e pur lontani dal tuo glorioso sepolcro, ci arricchì delle tue preziose reliquie, deh! caro santo, prendi di noi quella cura e quella predilezione, che avesti per quei fedeli avventurati, che ti ebbero a loro pastore. E come in pro di essi ti segnalasti di tanti miracoli, così abbi pietà di noi, che da secoli ti eleggemmo a nostro Patrono. Anche fra noi illumina i ciechi, che perdettero il lume della fede; risano gli storpi, che non danno più un passo verso Dio; risuscita i morti alla grazia per il maledetto peccato; affinché noi, protetti dal tuo possente patrocinio, come ti invochiamo in terra così otteniamo di vederti e glorificarti in cielo per tutti i secoli. Amen.

A chi recita devotamente la suddetta preghiera, assegniamo 100 giorni d'indulgenza.

Sorrento, 25 aprile 1915.

† GIUSEPPE *Arciv.*

Ora pro nobis, Sancte Pater Catalde,
Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

OREMUS

Propitiare nobis, quaesumus Domine, famulis tuis per B. Cataldi Confessoris tui atque Pontificis merita gloriosa, ut ejus pia intercessione ab omnibus semper muniamur adversis. Per Christum Dominum Nostrum. Amen.

Imprimatur

Surrenti, die 30 aprilis 1918

† PAULUS *Arch. Surrent.*

CORONCINA IN ONORE DI SAN CATALDO
PROTETTORE DI GAGLIANO CASTELFERRATO

I

O nostro fedelissimo Patrono S. Cataldo, la cui nascita fu preannunziata da una fulgidissima stella, Voi che nell'infanzia dimostraste prognostici di gran santità e poi, crescendo cogli anni nel santo timor di Dio, essendo dotato dei doni dello Spirito Santo, fuggiste gli applausi, godeste dei dispregi avuti, vestiste poveramente, serviste tutti, non disdegnando gli uffici umili ed abbietti; deh! fate che la nostra mente resti illuminata dalle verità della fede e il nostro cuore sia docile alla divina grazia, perché possiamo osservare fedelmente i divini precetti e vivere sempre cristianamente.

Gloria al Padre...

San Cataldo, pio e gran Protettore,
Voi speranza siete e nostro amore.

II

O nostro devotissimo Patrono S. Cataldo, Voi che animato di grande zelo per il culto divino, non solo, rapito dalle virtù della gran Madre di Dio ad onor di Lei innalzaste vari templi e con affetto di figlio ne propagaste la sua devozione, mà erigeste tanti altari, ordinaste nel vostro episcopio i divini uffici, infondendo negli animi filiale fiducia nella somma bontà di Dio; deh! fate che ancor noi, innamorati dalle virtù della Madonna, ne imitiamo gli esempi e ne diffondiamo sempre e ovunque il culto, certi di guadagnarci, così, l'eterna salvezza.

Gloria al Padre...

San Cataldo, pio e gran Protettore,
Voi speranza siete e nostro amore.

III

O nostro prodigiosissimo Patrono S. Cataldo, Voi che colla vostra viva fede risuscitaste i morti, deste l'udito ai sordi, la favella ai muti, la vista ai ciechi, quietaste le tempeste, esentaste le città da pestilenze, terremoti e carestie, liberando, tante volte, i popoli dai castighi della divina giustizia, deh! non si arresti giammai la vostra virtù soccorritrice, perché l'anima nostra, risuscitata alla grazia divina, possa vivere lontana dal peccato, amando e servendo Dio, datore d'ogni bene eletto, per dargli sempre gloria, onore e benedizione.
Gloria al Padre...

San Cataldo, pio e gran Protettore,
Voi speranza siete e nostro amore.

SUPPLICA

O nostro gloriosissimo Protettore S. Cataldo, vaso ammirabile, opera eccelsa e sublime della grandezza di Dio, tesoro d'ogni virtù, terrore dell'inferno, rimedio d'ogni infermità, soccorso d'ogni bisogno ed avversità, pace d'ogni sdegnato cuore, colonna della fede cristiana, pastore vigilante, apostolo d'Ibernia e Taranto, esempio e decoro dei prelati, padre degli orfani, protettore dei poveri, patrocinio dei naviganti e salute delle anime nostre; deh! dal cielo, ove godete felicemente il premio dovuto ai vostri meriti eccelsi, volgete il vostro occhio amoroso sulla Santa Chiesa Cattolica, suscite, ve ne preghiamo, sante vocazioni al sacerdozio, ottenendoci dal Signore zelanti apostoli che dilatino e confermino il regno di Gesù Cristo, proteggete sempre la nostra cittadina di Gagliano, affinché tutti possiamo vivere da veri cristiani, con la perfetta osservanza della legge di Dio, e coronandoci in vita di meriti preziosi, veniamo, anche noi, un giorno, alla gloria eterna del santo paradiso. Amen!

Padre, Ave e Gloria.

RESPONSORIO

I

Cataldo, fior di purezza,
candido come un giglio,
in santità grandezza,
d'Irlanda onore e figlio.

Gaglian felice canta
a Te, gran protettore,
di tua tutel si vanta,
presso il divin Fattore.

II

Qual astro rifulgesti,
a Maria, nostra dolce aita,
un tempio erigesti,
e ai morti ridesti vita.

Gaglian felice canta...

III

Gloria al Padre, al Figlio
e allo Spirito Santo.

Gaglian felice canta...

Prega per noi, San Cataldo.

Affinché siamo degni delle promesse di Cristo !

Preghiamo, Sii propizio, o Signore, a noi tuoi servi, per
i meriti del beato Cataldo, tuo confessore e pontefice, perché,
per sua intercessione benevole, possiamo essere protetti in
tutte le nostre avversità.

Per Cristo... Amen.

CANZONCINA IN ONORE DI S. CATALDO

Cantiamo le Lodi
di questo gran Santo,
Cataldo che tanto
ci ha fatto e ci fa.

Evviva Cataldo,
Cataldo evviva,
Evviva Cataldo
E chi l'esaltò.

Acclena sua madre
vedendo già nato
il parto beato,
stupita restò.

Evviva Cataldo ecc.
Gaglian dirà sempre
con voce giuliva
Cataldo evviva
e chi l'esaltò.

Evviva Cataldo ecc.
In cassa di marmo
il Santo prelato,
Drogone chiamato,
il corpo trovò.

Evviva Cataldo ecc.
Via, dunque, devoti,
allegri e festanti,
con giubilo e canti
si lodi ogni dì.

Evviva Cataldo ecc.
Ai ciechi la vista,
ai muti loquela,
di tutti è tutela,
il gran protettor.

Evviva Cataldo ecc.

Insomma Cataldo,
è gran tutelare
e tutto può fare
la sua santità.

Evviva Cataldo ecc.
Chi chiama Cataldo
con fede verace,
dal serpe rapace
esente ne va.

Evviva Cataldo ecc.
La vita ai defunti,
a'sordi l'udito,
ad ogni ferito
la membra guarì.

Evviva Cataldo ecc.
Perché poderoso,
in corte celeste,
perfin dalla peste
Gaglian esentò.

Evviva Cataldo ecc.
Girando paesi
con sommo stupore
sì gran Protettore
infermi guarì.

Evviva Cataldo ecc.
Infiamma, Cataldo,
col tuo santo amore,
accresci l'ardore
al mio freddo cuor.

Evviva Cataldo ecc.

PREGHIERA
IN ONORE DI S. CATALDO

(Patrono di Supino)

I

O glorioso nostro Protettore S. Cataldo che prevenuto dalla Grazia, rimanesti sempre fedele ad essa e fin dai tuoi teneri anni ti prodigasti alla diffusione del Regno di Dio e della sua Fede con la predicazione, l'esempio delle tue eccelse virtù e i portentosi miracoli, intercedi per noi e fa che, mantenendoci sempre fedeli alla grazia ed intenti alla orazione, possiamo anche noi adoperarci per la gloria di Dio nel tempo e nell'eternità.

Pater, Ave, Gloria.

II

O Glorioso S. Cataldo, che rifulgesti per scienza delle cose umane e divine e per la pietà verso i poveri e gli afflitti, splendesti come faro luminoso al quale tutti accorrevano per aver luce e conforto, ascolta la nostra preghiera e con il medesimo spirito di carità e di tenerezza che ti distinse in terra, ottienici dal Signore tutte le grazie necessarie per la nostra conservazione (e in particolare...) congiunte sempre ad una sottomissione completa alla Santa Volontà di Dio.

Pater, Ave, Gloria.

III

O glorioso S. Cataldo, nostro Avvocato e Protettore, che insieme alla tua potente intercessione mantenesti nel nostro popolo viva quella fede per la quale tanto operasti in vita, volgi ancora sopra di noi lo sguardo pietoso.

Conservaci nel fervore della tua devozione, mantieni vivo in noi il ricordo delle tue predilezioni, fortifica in tutti il desiderio di bontà e di vita cristiana, donaci la pace e la serenità

delle nostre coscienze, immuni sempre da ogni maligno spirito di odio e di vendetta, e a quanti invocano il tuo potente patrocinio la tua benedizione. Così sia.

Pater, Ave, Gloria.

Cataldo liberateci
da tutti i malori
al cielo conduceteci
tra i beati cori.

INNO

Cataldus pudicitiae
Flos, et candoris liliū
Sanctitatis et gratiae
Vas, et honor fidelium.

Splendens doctrinae radiis
Virginis domum fabricat;
Radiansque prodigiis
A morte functos revocat.

Factus is vitae speculum
In praesulem eligitur;
Pandit Scripturae pabulum
Christi fides erigitur.

Gaude Tarenti civitas
Tali ditata corpore
Cuius mira suavitas
Infirmos firmat robore.

Deo Patri sit Gloria
Eiusque soli Filio
Cum Spiritu Paraclito
Nunc, et per omne saeculum. Amen
V. Ora pro nobis Sancte Catalde.
R. Ut digni efficiamur promissionibus Christi

ORATIO

Deus fidelium lumen et Pastor animarum, qui B. Cataldum
Episcopum in Ecclesia posuisti ut oves tuas verbo pasceret et
informaret exemplo: da nobis eius intercessione fidem servare,
quam verbo docuit et vitam sequi quam exemplo monstravit.

Per Christum Dominum Nostrum.
R. Amen.

INNO A S. CATALDO
(Parole e Musica di Mario Cerilli)

I

Dai granitici Monti Lepini
a la bella ridente pianura
per i cieli si sciolgono gli inni
de la nostra incrollabile fe'.

Ritornello

Da secoli a Te fedele
La nostra diletta Supino
A Te, o Cataldo divino,
professa il sincero suo amor.
Benedici, o augusto Signore,
le case, i campi, il paese;
dona a noi col Tuo cuore cortese,
bene e pace, o gran Protettor!

II

Degno figlio d'illustre casato
dall'eroica terra d'Irlanda
al Sepolcro di Cristo chiamato
confermasti tua fede e virtù.

Ritornello

III

Nuova mèta ti addita dal cielo
chi t'ellesse del gregge a Pastore;
nuovi figli conosce il tuo zelo;
nuovi popoli onorano Te!

Ritornello

Se in lui confidiamo
Col pregarlo molto spesso,
Ai suoi piedi genuflessi,
Ogni grazia ci darà.

Viva ecc.

CANTO DEI PELLEGRINI

in onore di
S. CATALDO

Viva, viva sempre viva
San Cataldo Protettore
E noi tutti di buon cuore
Lo andiamo a visitar.

Viva ecc.

Egli nacque in Irlanda
Da ricchissima famiglia
Ed al sole si assomiglia
Per bellezze e per virtù.

Viva ecc.

Fin da piccolo fanciullo
Le sue idee dimostrava,
Allo studio inclinava
la sua mente con fervor.

Viva ecc.

Diciott'anni non compiva
E divenne professore,
Poi divenne gran dottore,
e ripieno di santità.

Viva ecc.

Vi accorrevano scienziati
Da regioni assai lontane
Soddisfando le lor breme
All'eroiche sue virtù.

Viva ecc.

Gli apparì nostro Signore
Lo diresse per Taranto
E per mare navigando
Gran prodigi egli oprò.

Viva ecc.

Da tempesta fu sorpreso
Nel viaggio il bastimento,
Ei pregando nel momento
Ed il mare si placò.

Viva ecc.

Cadde in alto un marinaio
Da un albero della nave,
Da periglio tanto grave
San Cataldo lo salvò.

Viva ecc.

In Italia Ei discende
E a Taranto s'incammina
Predicando la dottrina
A quel popolo infedel.

Viva ecc.

Dopo averlo convertito
Nella fede di Gesù Cristo
D'altra parte fe' acquisto
Il vangelo a praticar.

Viva ecc.

Dimorando in più luoghi
Gran prodigi vi compiva,
Ciechi, storpi vi guariva
Ed ogni altra infermità.

Viva ecc.

Poi dopo molto tempo
A Taranto ritornava
Dalla gente che amava
E qui visse e poi morì.

Viva ecc.

Fu Supino fortunato
di ricever tal vantaggio:
Ogni anno il 10 maggio
Gran concorso vi si fa.

Viva ecc.

Pellegrini d'ogni parte
Tutti vanno in compagnia
Van cantando per la via
Inni al Santo Protettor.

Viva ecc.

Ora giunti in questo luogo
In questa terra di Supino
Che il Redentor divino
Per noi giusti destinò.

Viva ecc.

Su, cantiamo, su fedeli,
Su cantiam per sua gloria
Sia per noi eterna memoria
Il nostro Santo Protettor.

Viva ecc.

Lui benigno vorrà aiutarci
Da disgrazie, da malori;
Dai più acerbi dolori,
Lui ci difenderà.

Viva ecc.

IV

Invocato ci ascolti tuttora
nostra guida risplendi qual stella
sii per tutti radiosa aurora
della pace desiata dai cuor!

Ritornello

INNO A S. CATALDO
PROTETTORE DI CIRO' MARINA

Puro giglio che in Cataldo
Educato al santo Amore
Splendi al par del tuo candore
Per la fè, che nutri in sen.

Tutta Ibernìa al Ciel T'estolle
Messaggier di pace e vita
Tra periglie eccelsa aita
Nunzio Eletto d'ogni ben

Degli infermi e poverelli
Fonte vivo di consuolo
Di conforto in tristo duolo
Di delizia ad ogni cor

Tra gli incensi e i profumi
Che per te saliro all'etra
Grazie a noi dal ciel impetra
Padre amico e protettor

O Campione illustre e forte
O Cataldo invitto e prode
Ogni labro a cantar lode
Si dischiuda in questo dì

Col fulgor della tiara
Col potere della croce
Dell'affetto la tua voce
Di ogni cor le fonti apri.

Ora accetta i nostri voti
Ed accogli i nostri preghi
Che le grazie tu non neghi
A colui che spera in Te.

A S. CATALDO VESCOVO
PROTETTORE DI MASSA LUBRENSE

I N N O

*In fide et lenitate ipsius
sanctum fecit illum et
elegit eum ex omni
carne.*

Dal seno d'Ibernia
Si leva Cataldo,
Qual fervido araldo,
D'amore e di fè.

Precone del cielo,
Vi sparge la fede,
V'eleva la sede
Di molti Pastor.

Un tempio v'erige
All'alma Maria,
Che spiana la via
Ai beni immortal.

In tutti ridesta
Incendi d'amore,
Lor lascia il suo cuore
E altrove sen va.

La grazia divina
Gli corre d'avanti,
La segue e va i santi
Luoghi a veder.

Ascende il Calvario,
Ne bacia le zolle,
La fede l'estolle
A nuove virtù.

Del Divo Bambino
Contempla la culla,
Più sentesi il nulla
Uscirgli dal cor.

Sovente sul sasso
Ripiega la fronte,
Ribacia le impronte
Del sorto Gesù.

Col petto ricolmo
D'amore divino,
A nuovo destino
Lo chiama il Signor.

Su! vanne, o Cataldo,
In Taranto è oppressa
La fede, che impressa
V'ha il principe Pier.

Si parte e il nemico
La nave gli arresta,
Con atra tempesta,
Lo vuole annegar.

Si leva Cataldo,
Il mare si accheta
La nave va cheta
Al sacro destin.

O Taranto, accogli
Il messo dal cielo,
Il lugubre velo
Ti cambia in decor.

Cataldo t'affranca
Dal giogo tiranno,
Che il diro Satanno
T'aggrava sul sen.

S'appressa al tuo lido,
I demoni immani
Si mordon le mani,
Sprofondansi in mar.

S'avanza e distrugge
I templi e gli altari,
Su gl'idoli lari
Aggrava il suo piè.

Su gli arsi delubri
Eleva la Croce,
La gente feroce
Si prostra e l'ador.

Qua illumina i ciechi,
Là arresta la morte,
L'immensa coorte
Dei mali sen va.

Con mille prodigi
Rassoda la fede,
Prepara la sede
Al suo successor.

A Taranto lega
Il sacro suo frale,
Qual pegno immortale
Di vigil Patron.

E l'anima bella,
Di meriti ricca,
I vanni suoi spicca
Per l'alto dei ciel.

Arriva d'avanti
Al trono divino,
Un nuovo destino
Gli annunzia il Signor.

Cataldo, ti voglio
Di Massa patrono,
Le invio, qual dono,
Tuoi resti mortal.

Allegrati, o Massa,
Del nuovo tesoro,
T'accresce decoro
In terra ed in ciel.

Onora Cataldo
Dal fondo del cuore,
Dà bando al timore
Del drago infernal.

Conservagli fede,
Dall'alto suo trono,
Qual vigil patrono,
T'arride quaggiù.

Ei veglia dall'alto
Su i cari tuoi figli,
Lor spira consigli
Pel pubblico ben.

T'implora da Dio
I cieli sereni,
Fa i campi tuoi ameni,
Feconda il tuo suol.

Nel tempo ti rende
Propizia la vita,
La speme tua avita
T'accresce pel ciel.

Amen.

INDICE TOPONOMASTICO

- Acerenza, 118
Acquaviva delle Fonti, 126
Agira, 145
Amalfi, 109
Amaseno, 98
Anagni, 98, 102
Andria, 127
Annunziata, 70
Aquitania, 42
Arequipa, 151
Aspromonte, 134
Avellino, 110
Aversa, 62
Avignana, 116, 117
Bagni di S. Cataldo, 116
Barletta, 126
Basilicata, 115
Bella, 115, 116, 117
Benevento, 51, 62
Betlemme, 43, 44
Bevagna, 50
Bisanzio, 42, 131
Bologna, 62, 80, 82
Borgoforte, 91
Borgo S. Cataldo, 128
Brienza, 115, 117, 118
Brindisi, 100, 126
Burgentia, 117
Burundi, 152
Cagnano Varano, 127, 128
Caldane, 116
Caltagirone, 147
Caltanissetta, 144, 147
Calvi Risorta, 100
Campagna, 108, 109
Campania, 11
Campania Felix, 107
Campomarino, 50
Canal Bianco, 89
Canty, 35
Canutario, 70
Capo di S. Vito, 50
Capo Trionfo, 131
Capri, 69
Capua, 62
Cariati, 131, 132, 133
Caronia, 146
Case di S. Cataldo, 118
Caserta, 110
Cashel, 36
Cassano Ionio, 118, 134
Cassino, 111
Castelnuovo Cilento, 108
Catania, 144
Cava dei Tirreni, 109
Cefalù, 141, 142
Celle di Bulgheria, 111
Chieti, 93
Cilento, 107, 108
Ciociaria, 100
Cirò, 133, 134
Cittanova, 80
Clare Galway, 36
Collalto, 89
Colle Caino, 100, 102
Conversano, 127
Corato, 126

Corfinio, 93
 Cosenza, 131
 Cottanello, 102
 Crapolla, 67, 68, 72
 Cremona, 91
 Crimissa, 133
 Crotone, 133

 Dearbon, 151
 Desji, 36
 Detroit, 151

 Ecetra, 99
 Efraim, 43
 Emilia, 80
 Enna, 145, 147
 Erice, 142, 143
 Esanatoglia, 92

 Felline, 125
 Felline Messapica, 50
 Ferentino, 98, 99
 Fermo, 99
 Fiumicello, 117
 Foggia, 127
 Fornelli, 93
 Francia, 143, 151
 Frosinone, 97, 98, 99

 Gagliano Castelferrato, 145, 146
 Galleria di S. Cataldo, 111
 Galilea, 14
 Galizia, 42
 Gallia, 43
 Galway, 36
 Gangi, 142
 Gargano, 127
 Gebel-el-Hamid, 143
 Gemma (Monte), 99

 Genova, 91
 Gerusalemme, 6, 42, 43, 44
 Gorgoglione, 119
 Greensburg, 151
 Gualtieri Sicaminò, 147

 Inghilterra, 29
 Irlanda, 5, 13, 23, 27, 28, 36, 41,
 54, 61, 76
 Irpinia, 110
 Isernia, 93
 Isoletta d'Arce, 98
 Italia, 43, 89, 90, 97, 116, 137,
 145

 Jaffa, 43

 Killcahal, 36
 Killaloe, 36

 Lazio, 97
 Lecce, 49, 125, 142
 Libano, 44
 Liguria, 91
 Limerick, 36
 Liri (Valle del), 98, 99
 Lismore, 13, 36, 37
 Lombardia, 89
 Lucca, 92
 Lupia, 49

 Macerata, 92
 Maddaloni, 110
 Madonie, 142
 Magna Grecia, 51, 131
 Malta, 43, 151
 Manduria, 50, 52, 128
 Manfredonia, 127
 Mantova, 62, 89

Marche, 92
 Marina della Lobra, 67, 68, 69
 Marina di Puolo, 68
 Martorana, 140
 Massa Lubrense, 5, 6, 9, 11, 13,
 15, 68, 69, 70, 72, 73, 74, 75,
 76, 110
 Matera, 115, 118, 119
 Medina, 43, 151
 Mediterraneo, 43, 51
 Messina, 146, 147
 Mignano Montelungo, 111
 Milano, 42
 Modena, 80, 82, 88
 Modigliana, 82
 Molise, 93
 Monopoli, 127
 Monreale, 139, 141
 Monte Carmine, 116
 Montecassino, 61, 62, 67, 97,
 99, 137
 Monte Consegno, 92
 Monte Croce, 116
 Montenero Sabino, 103
 Monte S. Costanzo, 70
 Monte S. Giuliano, 143
 Montreal, 151
 Morano Calabro, 134
 Morgantia, 145
 Motta Baluffi, 91
 Munster, 35, 36, 37
 Murago, 152
 Murazzo, 87
 Murge, 50
 Muro, 116
 Muro Lucano, 115
 Napoli, 69, 72, 110, 124
 Nazareth, 44
 Nebrodi, 142
 New-Haven, 151
 Nicosia, 145, 147
 Noci, 127
 Normandia, 61
 Oderano, 109
 Oria, 126
 Palermo, 62, 137, 138, 141, 142,
 144, 147
 Palestina, 42, 44
 Partinico, 147
 Patrica, 98, 102
 Pattano, 107, 108
 Penisola Sorrenina, 68, 76
 Pergola, 117
 Pietra Pertosa, 118
 Pigallo, 102
 Pollino, 134
 Polo, 145
 Ponte di S. Cataldo, 128
 Porta Marina, 126
 Porto Adriano, 125
 Porto di S. Cataldo, 125
 Potenza, 115, 116, 117, 118
 Pozzo di S. Cataldo, 128
 Pozzuoli, 68
 Promontorium Minervae, 68
 Puglia, 62, 131, 142
 Punta Alice, 131, 133, 134
 Punta Creta Rossa, 99
 Putigliano, 127
 Rathenia, 36
 Rieti, 102
 Rimini, 79
 Rocca d'Arce, 98

Rocca delle Malizie, 145
 Rocca Romana, 110
 Rocchetta e Croce, 111
 Roma, 22, 41, 50, 52, 62, 68, 74
 93, 97, 100, 131, 146
 Romagna, 79
 Salento, 49, 131
 Salerno, 62, 67, 107, 108, 109
 San Cataldo, 134, 135, 144
 San Gennaro, 117
 San Giorgio Ionico, 128
 San Giovanni Incarico, 98
 San Paolo, 50
 San Pietro, 50
 Santa Lucia del Mela, 147
 Santa Maria a Colle, 92
 Sant'Antimo, 117
 Santa Serena Quarto, 99
 Sant'Elia Fiumerapido, 98
 Saponara, 118
 Scala, 109
 Scozia, 22, 29
 Sens, 151
 Serenissima, 89, 91
 Serra di Rapanzo, 117
 Serra Faito, 117
 Serra Orlando, 145
 Sicilia, 131, 141, 142, 144, 145
 Sila, 131, 133
 Simeto, 145
 Siracusa, 144
 Sora, 98
 Sorrento, 68, 72
 Spagna, 43, 97
 Spinazzola, 127
 Sulmona, 93
 Supino, 98, 99, 100, 102
 Taranto, 6, 13, 14, 19, 22, 29, 41,
 44, 49, 50, 51, 55, 62, 63, 69,
 71, 72, 75, 91, 92, 93, 97,
 100, 102, 107, 108, 110, 118,
 123, 124, 125, 127, 131, 132,
 133, 137, 143, 146
 Taverna di San Cataldo, 111
 Termini, 69, 70
 Terra Santa, 5, 6, 42, 43
 Tipperary, 36
 Tore di Casa, 69
 Toronto, 151
 Torre dell'Ovo, 50
 Torre Arsaja, 111
 Toscana, 92
 Trani, 126
 Trapani, 142
 Tricarico, 119
 Valle del Sacco, 99
 Vallo della Lucania, 107, 108
 Valva, 93
 Velia, 107
 Veneto, 89
 Venezia, 62, 89
 Venosa, 127
 Verona, 89
 Vezze, 102
 Via Emilia, 89
 Vico Equense, 69
 Viggianello, 118
 Viterbo, 192
 Vitorchiano, 102
 Wateford, 35, 36

I N D I C E

Presentazione dell'Arcivescovo Mons. Antonio Zama	pag.	5
Introduzione del Presidente dell'Archeoclub Lubrense	pag.	9
Prefazione	pag.	13

L A V I T A

L'Irlanda e i suoi monaci	pag.	27
I natali di San Cataldo e il periodo irlandese della sua vita	pag.	33
Pellegrino in Terra Santa	pag.	39
A Taranto	pag.	47

I L C U L T O

La diffusione in Italia	pag.	59
A Massa Lubrense	pag.	65
Nell'Italia Settentrionale e Centrale	pag.	77
Nel Lazio	pag.	95
In Campania	pag.	105
In Lucania	pag.	113
In Puglia	pag.	121
In Calabria	pag.	129
In Sicilia	pag.	135
Fuori d'Italia	pag.	149
Bibliografia	pag.	153
Echi di devozione a San Cataldo	pag.	163
Indice Toponomastico	pag.	187

Finito di stampare il 5 maggio 1988
nella Tipografia G. Scarpati
Massa Lubrense (Na)

